DIRITTO ALLA CITTÀ
E LOTTE URBANE

"Casa, città, territorio" sezione dei Nuovi Testi a cura di Emilio Battisti

Il volume analizza i limiti della politica riformista legata al territorio in Italia. Con taglio critico e argomentazioni serrate, l'Autore fa il punto su alcuni tra i principali problemi connessi all'attuale condizione metropolitana, per passare ad analizzare la piú recente esperienza della politica di Decentramento Amministrativo, a Milano e provincia. Successivamente, considera quali operazioni politiche sottostanno al cosiddetto **"risanamento urbano,"** vedendo in tale pratica politica uno dei principali modi con cui le vecchie "*élites*" metropolitane mantengono la propria egemonia nella città, espellendo gli strati popolari e ristrutturando il territorio secondo le proprie nuove esigenze (insediative, abitative e produttive).
Ma alla politica padronale nell'ambito della città fa riscontro una crescente organizzazione delle classi subalterne: si viene cosí a configurare un **conflitto organizzato** e diretto secondo interessi contrapposti. Quanto avviene in fabbrica si ritrascrive nella città, ma non in modo meccanico, perché le lotte urbane conservano una propria specifica funzione ideologica, economica e politica. Esse sono dunque parte di un piú generale conflitto sociale. Della Pergola ritiene che solo studiando i rapporti di forza nella società si possa capire la politica legata al territorio.
Dunque, solo a partire dalla costituzione di un s i n d a c a t o - o r g a n i s m o d i m a s s a sui temi urbani le classi subalterne possono modificare a proprio vantaggio tali rapporti di forza. Fintanto che questa forma politica ed organizzativa non viene predisposta, il territorio resterà uno dei principali strumenti del controllo sociale: una forma di controllo molto sottile, ma anche molto importante, su cui ancora non è stato aperto un adeguato dibattito teorico e politico.

Giuliano Della Pergola, nato nel 1938, è incaricato di Sociologia Urbana e Rurale presso l'Università di Camerino ed è docente di Sociologia presso la Scuola di Servizio Sociale ENSISS di Milano. Autore di numerosi saggi sociologici, ha pubblicato i seguenti volumi: **Il Decentramento nella città in Italia** (in collaborazione con Giorgio Ferraresi), 1969; **Sistema sociale e partecipazione operaia a Lumezzane**, 1969; e presso Feltrinelli **La conflittualità urbana**, 1972. È collaboratore delle riviste "Archivio di Studi Urbani e Regionali" e "La Critica Sociologica."

L. 3.000 (86)

G. DELLA PERGOLA
DIRITTO ALLA CITTÀ E LOTTE URBANE
FELTRINELLI 52

GIULIANO DELLA PERGOLA

DIRITTO ALLA CITTÀ E LOTTE URBANE

Saggi di sociologia critica

I NUOVI TESTI

FELTRINELLI
ECONOMICA

I NUOVI TESTI

62

CASA, CITTÀ, TERRITORIO

A CURA DI EMILIO BATTISTI

La politica edilizia, urbanistica e territoriale risultano sempre piú esplicitamente mezzi per esercitare il controllo di classe, per comprimere ed incanalare la protesta operaia, per suddividere e risuddividere il proletariato in ceti contraddistinti da differenti opportunità d'uso dell'abitazione, di accessibilità ai servizi, di mobilità rispetto al mercato del lavoro: attraverso una gamma di differenziazioni che è oltretutto coerente ai processi di valorizzazione, che regolano l'intreccio di interessi tra rendita e profitto. L'allargamento dello scontro, da parte operaia, agli ambiti della casa, della città e del territorio risulta oggi condizione necessaria ed acquisita, nella coscienza delle masse, per l'organizzazione della lotta all'interno come all'esterno della fabbrica.
Riteniamo che i modo piú corretto di interpretare questi processi, anche nel loro uso capitalistico, sia quello di estendere il dibattito e l'analisi attorno alle varie esperienze di lotta, ai livelli di organizzazione politica che hanno richiesto, agli obiettivi che sono stati posti e raggiunti.
"Casa, città, territorio" è una sezione aperta a tutti i contributi di documentazione, analisi ed interpretazione delle lotte che sappiano vedere la classe operaia quale portatrice di una alternativa di potere, che investa complessivamente il quadro dei rapporti politici dalla fabbrica al sociale.

Nella stessa sezione

M. BOFFI, S. COFINI, A. GIASANTI, E. MINGIONE, **Città e conflitto sociale.** Inchiesta al Garibaldi-Isola e in alcuni quartieri periferici di Milano (3 ed.)

FRANCESCO DI CACCIA, **La condizione urbana. Storia dell'Unione Inquilini.** Prefazione di Franco Catalano

ANDREINA DAOLIO (a cura di), **Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Roma, Napoli** (2 ed.)

MURRAY BOOKCHIN, **I limiti della città.** Introduzione di Gianni Scudo

L. FALCONI FERRARI, C. SANTOMAURO, F. STROBBE, **Abusi edilizi e potere giudiziario**

LODOVICO MENEGHETTI, **Abitazioni in Lombardia. Contraddizioni territoriali e sociali nell'interpretazione dei censimenti**

GIULIANO DELLA PERGOLA

DIRITTO ALLA CITTÀ E LOTTE URBANE

Saggi di sociologia critica

FELTRINELLI
ECONOMICA

Prima edizione: luglio 1974
Seconda edizione: novembre 1976

Copyright by
©
Feltrinelli Economica SpA Milano

Questo libro è dedicato
ai miei studenti
della Scuola ENSISS di Milano

Premessa

La maggior difficoltà che si prova nello scrivere sui temi della città deriva dalla inesistenza di una teoria generale.

Per lo piú, ci si deve accontentare di riferimenti culturali, di riflessioni staccate da un contesto unitario.

Per mettere a fuoco un proprio punto di vista, occorre rifarsi a centinaia di pagine di autori diversi e, in genere, quanto si riesce a dire è piú in aggiunta o in contrapposizione a riflessioni altrui che non una nuova e chiara veduta d'insieme.

Le gratificazioni, insomma, non sono molte.

E solo chi non ha il gusto dell'analisi teorica può godere di questa situazione generale.

Invece per chi si sforza di portare a un livello interpretativo sufficientemente vasto i comportamenti collettivi, l'angustia dei risultati generali cui finora si è pervenuti appare pressoché soffocante.

Anche il volume che qui si presenta non dà nel suo complesso soluzioni soddisfacenti. Scriverlo è stato come riandare alle lotte sociali espresse in Italia di recente e, in assenza di una teoria generale cui rifarsi, è stato giocoforza fare della propria esperienza qualcosa di piú che un generico punto di vista. Se, come spero, non ho commesso l'errore di attribuire alla esperienza personale canoni interpretativi teorici che giustamente essa non può possedere, in qualche modo tuttavia si capirà

che un libro come questo non poteva che essere pensato e composto a Milano, tra il 1972 e il 1974.

In nessun'altra città italiana la cronaca quotidiana sembra diventare, come per la Milano di questi anni, "fatto storico," dramma collettivo, problema che interessa non solo la città ma l'intero paese.

Dal '68 degli studenti, all'autunno caldo dell'anno dopo, fino alla strage di piazza Fontana, il 12 dicembre 1969, e da lí l'incredibile sequenza di uccisioni, voli, lotte, rivolte popolari, hanno impresso alla città come una *accelerazione storica* ai fatti collettivi. Esserci dentro quotidianamente è già un modo per scegliere di che cosa scrivere, e come.

L'intellettuale ha verificato in questi anni tutti i limiti della propria collocazione storica, un qualcosa che il volontaristico "rifiuto del ruolo" può solo molto parzialmente migliorare.

L'intellettuale è testimone e narratore dei fatti collettivi che lo circondano: nell'insegnarli agli altri risiede la sua, almeno parziale, capacità di partecipazione e ri-comprensione; fermo restando, però, il fatto che la lotta sociale si esprime sempre "fuori" dell'Accademia, con *altri* soggetti storici e con criteri *alternativi* alla istituzione universitaria.

E di fronte ai fatti drammatici di Milano di questi ultimi anni, di fronte a via Mac Mahon o a via Tibaldi (per restare nell'ambito delle lotte urbane, ma il discorso potrebbe essere piú esteso), si resta sgomenti dinnanzi all'incapacità della prassi riformista di dare una risposta credibile alle nuove esigenze collettive che nascono dall'attuale composizione sociale della città.

Mi è sempre parsa singolare e retorica l'accusa di "spontaneismo" alle nuove formazioni politico-sociali da parte dei partiti politici, quando proprio la loro prassi quotidiana sembra riflettere soltanto lo stratagemma per tirare avanti, e l'uomo politico sembra essere ridotto a chi è il piú furbo o il piú cinico.

Sotto l'impeto della nuova domanda collettiva di un nuovo modo di fare politica, la risposta riformista ha giocato le sue carte logore e banali.

Logora e banale è la prassi riformista che chiude al traffico i centri storici cittadini, dopo che la speculazione pubblica e privata hanno mandato in rovina alcuni tra i piú bei centri storici del mondo; oppure quando propone la partecipazione civica nei quartieri, dopo avere compiuto una politica strozzina nei confronti degli immigrati; oppure, quando pensa di contenere, con i rinnovi urbani, la pressione sociale; o quando crede di poter risolvere "la questione delle abitazioni," semplicemente aumentando l'entità delle case popolari.

Eppure, in una situazione generale cosí precaria, il progetto di una organizzazione di massa in grado di gestire in modo conflittuale i temi della casa, della città e del processo urbano, stenta a prendere consistenza.

Su questi temi, stando all'esperienza accumulata fin qui, parrebbe che, o la lotta diviene subito radicale e frontale, o si stempera in rivendicazioni prive di mordente.

Ciò che manca è una prassi politica e sociale alternativa, strategicamente vincente, in grado di sviluppare una proposta articolata e coerente sui temi urbani.

In mancanza di una esperienza collettiva, che solo le classi urbane subalterne — e gli operai, in particolare — potrebbero mettere in atto, gli studi sui conflitti nella città rimangono bloccati ed insoddisfacenti.

Anche se, magari, non scadono nell'accademia o nel positivismo ideologico, pur tuttavia essi restano a mezz'aria, tra la critica sociale e l'utopia.

Anche il tentativo di restituire "al basso" quanto gli spetta di diritto — come G. A. Gilli ci ha insegnato — purtroppo non può andare oltre certi livelli della pratica sociale. Pur restando questo un atteggiamento *esemplare* del ricercatore nei confronti

della ricerca sociale, l'immedesimazione del sociologo con "il basso" è normalmente soggetta al pericolo di diventare populismo, se non mistificazione.

Il volume che presento al lettore ha, dunque, questi limiti "storici," oltre a quelli certo piú massicci legati al livello di astrazione e alla pregnanza politica.

Essi vanno subito segnalati al lettore; gli altri li troverà da sé. E se li vorrà ritrasmettere all'autore e se vorrà affrontare questo libro come una occasione di comunicazione, ripensamento critico e confronto (anche interpersonale), gliene sarò grato.

G.D.P.

Milano, marzo 1974

Avvertenza

Parte dei saggi qui presentati sono inediti, parte invece sono stati pubblicati nei mesi scorsi.

Inediti sono i capitoli IV e VI.

Gli altri capitoli sono invece già apparsi cosí:

— il capitolo I è il rifacimento di una serie di articoli apparsi sulla rivista quindicinale "Rocca" durante il 1973;

— il capitolo II, scritto in collaborazione con Sergio Saladini, è apparso in "Archivio di Studi Urbani e Regionali," n. 3, 1972;

— il capitolo III è apparso in "Edilizia Popolare," n. 110, gennaio-febbraio 1973;

— il capitolo V è apparso in "Archivio di Studi Urbani e Regionali," n. 2, 1973.

Si ringraziano le riviste sopra nominate per aver permesso la pubblicazione dei saggi in questo volume.

CAPITOLO PRIMO

Una introduzione alla problematica urbana

1. *L'avvento della società capitalista*

Tutte le economie pre-moderne si basavano sull'agricoltura, pastorizia, caccia e pesca e trovavano un equilibrio tra l'insediamento abitativo dell'uomo e la natura.

Anche quantitativamente il rapporto tra i bisogni degli abitanti e le (piú o meno costanti) risorse economiche tendeva a un equilibrio. La vita contadina tendeva a tramandarsi sostanzialmente eguale a se stessa.

L'introduzione delle macchine e la creazione di un assetto di produzione economico non piú fondato sulla natura e sui campi rompe questo equilibrio secolare. L'uomo incomincia a produrre sempre piú beni che "non esistono in natura," beni non-naturali, "artificiali."

"La cultura" dell'uomo va sempre piú differenziandosi dalla "natura." Nella grande città che sorge come causa e come effetto della produzione industriale la natura inizia allora a diminuire, per lasciare il posto a un piú vasto processo di *ricostruzione artificiale del mondo*, testimonianza dei "caratteri industriali" della nuova cultura post-contadina.

E mentre nella cultura contadina le esigenze e i bisogni da soddisfare erano rapportabili a quelli della "famiglia patriarcale," cioè al ceppo familiare

che raggruppava al suo interno fino a tre o quattro generazioni, nell'era industriale, sgretolandosi la famiglia tradizionale, i bisogni e le esigenze da soddisfare diventano quelle del mercato.

"Mercato," da questo punto di vista, è allora quell'insieme di domande e di offerte economiche che concorrono alla formazione di una cultura fondata sullo scambio, sulla distribuzione e consumo di beni prevalentemente prodotti in modi industriali (cioè mediante macchine). *Si rompe così l'equilibrio tradizionale tra cultura e natura.*

Il luogo fisico in cui si riformula una nuova organizzazione della produzione — la città — vive delle grandi immigrazioni di contadini che si spostano vicino ai luoghi della produzione.

I contadini, "inurbandosi" ed entrando nella grande produzione industriale, si trasformano in "classe operaia."

La campagna conosce così un esodo generale a causa della gente che si sposta verso la città. Parzialmente essa viene ripopolata dagli abitanti della collina che possono trasferire la loro attività contadina in luoghi più vantaggiosi. E mentre la collina viene a essere occupata dagli abitanti della montagna che lasciano così disabitate solo le parti più alte e meno redditizie del territorio, si assiste complessivamente al più vasto movimento migratorio della storia.

Il sorgere dell'industria e l'affermarsi della città alterano non solo i rapporti tra la campagna e la città, ma addirittura tutte le forme di insediamento umano avvenute nel corso dei secoli.

La "rivoluzione industriale" non solo è mutamento delle forme di produzione, ma è riorganizzazione generale della popolazione, adibita a nuove funzioni produttive e residente nelle grandi città sviluppatesi contestualmente all'affermarsi del processo di industrializzazione.

In Occidente è la forma di produzione capitalistica a decidere le sorti della cultura moderna. E

anche la città diventa una delle strutture essenziali del capitalismo.

Quali sono i caratteri della città capitalista? Il primo carattere essenziale nasce dalla *proprietà privata del suolo.*

Come il capitalista dell'industria, possedendo i mezzi della produzione, è in grado di dettare la politica di impresa, così il proprietario del suolo diventa il nuovo organizzatore delle disponibilità economiche legate al territorio.

Il terreno acquista valori diversi a seconda che sia considerato *area coltivabile*, o *area edificabile*, o *area industriale.* Nel primo caso il valore economico che può trarsi dal terreno coincide, più o meno, col valore economico dei beni agricoli coltivati e prodotti su quel terreno. Ma già nel secondo caso, il valore del suolo cambia: se sulla stessa area, prima coltivata, oggi si costruisce una casa, il valore incorporato nell'edificio fa aumentare il valore del terreno. E se, tutt'intorno alla casa, nascono altre case, e poi si costruiscono le strade, le fognature, si fa passare la luce elettrica, il gas, e tutti i servizi necessari, il valore del terreno continua a salire. Così i proprietari delle terre, da organizzatori di contadini si trasformano lentamente in "speculatori."

"Speculatori" nel senso che organizzano lo sviluppo della città in modo privatistico e cercando di trarre dalla proprietà dei propri terreni il maggior utile possibile.

La "politica della città" resta normalmente condizionata dai vincoli posti dalle prospettive economiche dei proprietari immobiliari.

Quando, infine, l'area è considerata "area industriale," il suo valore economico sale alle stelle. Perché il massimo del valore economico lo si raggiunge quando sul terreno si costruisce un'industria, cioè un sistema di relazioni produttive, finanziarie, organizzative e tecniche dalle quali dipende la stessa organizzazione sociale. Allora, se da un lato il proprieta-

rio di capitali tende a trasformarsi in imprenditore, sapendo che per ben impiegare le proprie risorse egli deve rischiare in una impresa economica produttiva; dall'altro lato i proprietari dei terreni cercheranno di "invogliare" i capitalisti a far fruttare il capitale disponibile su quella certa area di loro proprietà.

È come dire che tra proprietari di capitali e proprietari di terreni si viene a creare una forte solidarietà economica e politica. E infatti, ovunque noi guardiamo, troviamo che una delle strutture di potere piú forti è sempre quella che lega gli industriali ai possidenti terrieri.

Il capitale investito nell'impresa dà al capitalista il *profitto.* Il capitale investito nel terreno dà al proprietario del terreno la *rendita.* L'uno e l'altro possono essere investiti ulteriormente sul mercato e fruttare *interesse.*

Profitto, rendita e interesse sono i tre elementi essenziali dell'accumulazione capitalistica.

Ecco allora che, se da un lato la città si sviluppa e diventa metropoli per il sorgere delle industrie, dopo un certo tempo la rilevanza che hanno i valori fondiari fa sí che sia la stessa città a condizionare la struttura produttiva.

È come dire che profitto e rendita diventano due fattori di uno stesso processo; dove il profitto rappresenta "teoricamente" il momento iniziale da cui tutto dipende, e la rendita in un primo momento è solo un valore aggiuntivo. Ma poi, nel susseguirsi delle scelte economiche e politiche legate al processo di accumulazione capitalistica, la rendita, da elemento secondario, diventa essa stessa uno dei fattori attraverso cui l'accumulazione può prendere slancio.

E come le imprese capitalistiche hanno necessità di accentrarsi in spazi sufficientemente ristretti per creare un "ambiente" produttivo, in grado di concentrare tutte le risorse economiche disponibili, cosí lo sviluppo dei valori economici del luogo su cui

crescono le imprese aumenta contestualmente all'espandersi della sfera produttiva.

Avviene allora che "la zona produttiva," comprendente la città industriale e la fascia ove sono insediate le grandi aziende, va differenziandosi sempre piú dalle zone tecnologicamente non evolute.

Fra le une e le altre viene a crearsi un *rapporto di dipendenza* tale per cui nella zona tecnologicamente evoluta vengono prese decisioni generali che interessano anche le zone ancora non industrializzate.

Quanto accade da noi è pressoché identico — dal punto di vista logico — a quanto avviene in ogni altro paese industrializzato. Negli Stati Uniti d'America, ad esempio, le scelte generali legate alla fascia californiana e a quella atlantica (comprendente New York, Boston, Filadelfia, Baltimora) vincolano quasi tutte le altre scelte generali riguardanti il paese. E anzi, proprio da questo apparente squilibrio tra fasce industrializzate e fasce non industrializzate il capitalismo trae una delle sue piú forti possibilità economiche generali. *L'inizio dello sviluppo coincide anche con lo sviluppo del sottosviluppo.*[1]

La differenza di valori economici in gioco permette alle parti di paesi già tecnologicamente evoluti di potenziare sempre piú e di accrescere via via le proprie risorse tecniche. È quanto ripetere un'affermazione diventata famosa del grande economista e sociologo G. Myrdal: "La ricchezza delle nazioni riposa sulla povertà delle altre."

La funzionalità del sottosviluppo allo sviluppo rappresenta senz'altro uno dei temi piú drammatici e storicamente polemici, da un lato perché si viene cosí a chiarire l'impossibilità da parte del capitalismo di giungere a una vera eguaglianza; dall'altra parte perché, all'interno dello stesso paese, le zone povere del territorio sono costrette a restare povere, cosí come i settori poveri della città sono necessitati a rimanere tali per permettere lo svi-

luppo vistoso di altri quartieri di lusso. Una tematica aperta, ma che mette in discussione molte posizioni filosofiche e sociali assai diffuse: tra cui, ad esempio, quella comunissima all'interno del ceto medio italiano che crede che una sana amministrazione, con pazienza e buona volontà, potrà riuscire, un giorno, a far godere in modo eguale dei beni economici e sociali esistenti.

Se, invece, la logica che emerge non è quella della diffusione equa fra tutti ma l'accentuazione della dimensione monopolistica, allora la città capitalistica sarà sempre (come già è oggi) la "città per pochi," di alcuni solo; mentre gli altri (i piú) dovranno vivere segregati nei ghetti delle periferie anonime.

Allora la città capitalista sarà, per necessità, la città della segregazione, del sottosviluppo, dell'emarginazione sociale e territoriale.

Simbolicamente, il luogo dello sviluppo del capitalismo è anche il luogo dove massimamente si concentrano le ingiustizie sociali, e dunque dove poi si annidano i conflitti.

È questa la chiave interpretativa piú generale per avvicinarsi ai problemi che qui si vogliono prendere in considerazione.

2. *Metropoli e stratificazione sociale*

L'esodo dei contadini dalle campagne, perché attratti dalle nuove professioni operaie, ingrossa dunque, di conseguenza, la città.

La città industriale si sviluppa grazie al formarsi di una "classe operaia" che va a stabilirsi in fasce di territorio un tempo coltivabili, oggi considerate edificabili.

È dunque lo stabilirsi della classe operaia nella città che determina l'aumento dei valori economici legati al territorio. Ora, se la classe operaia crea la maggior ricchezza, questa stessa ricchezza viene

organizzata, gestita e poi divisa, non tra gli operai, ma tra i proprietari dei terreni, i proprietari immobiliari e gli speculatori privati.

Proprio come avviene all'interno dell'azienda capitalistica, ove l'operaio produce ricchezza incorporando nel prodotto industriale il proprio lavoro; ma viene poi ricompensato con un salario di gran lunga inferiore al valore economico del prodotto finito; cosí, anche per lo sviluppo della città, l'operaio contribuisce all'allargarsi del livello di urbanizzazione generale, ma i benefici economici di questo immenso "prodotto finito" che è la città tornano aumentati di valore solo in mano di pochi privati.

Da sempre esiste combutta tra gli imprenditori e gli speculatori. La classe operaia, sfruttata sul posto di lavoro come produttrice di beni economici organizzati dal datore di lavoro, nella città viene *defraudata* di una parte, piú o meno cospicua, del proprio salario, con la quale paga l'affitto.

Come si vede, lo stesso conflitto che si esprime tra lavoratori e datori di lavoro sul posto di produzione va poi allargandosi anche fuori della fabbrica: la città ne viene investita in pieno.

Dove abita la classe operaia?

La classe operaia allarga verso l'esterno i limiti geografici della città: abita nei sobborghi, nei quartieri-operai, negli *slums*. Essa o va ad ingrossare "la fascia suburbana" della città, cioè quella parte di territorio che, lontana dal centro e dalla zona di abitazioni immediatamente adiacente al centro, rimane piú a diretto contatto con i centri produttivi.

In alcuni casi, invece, come a Chicago, il centro è diventato dimora dei negri e delle fasce povere della popolazione bianca.

Ma l'esempio di Chicago (e di poche altre città americane) è solo l'eccezione di una tendenza generale in tutti i paesi occidentali.

La densità di abitazione — cioè il rapporto tra il numero di abitanti e la superficie di territorio

disponibile — diventa la caratteristica essenziale della vita metropolitana.

Perché la classe operaia sta pigiata in tanti casermoni gli uni vicini agli altri?

Perché non abita in tante villette unifamiliari, col giardinetto attorno e col verde privato?

Perché tanto piú stretta sta, tanto piú alto diventa il valore economico incorporato negli edifici, ed i padroni di casa hanno tutto l'interesse a far abitare il maggior numero di persone nel minor spazio possibile.

È questa una regola economica che soddisfa apparentemente anche dei bisogni di razionalità ed efficienza.

In realtà, come vedremo meglio in seguito, le conseguenze psicologiche della vita urbana determinano dei nuovi bisogni negli abitanti, e per poter soddisfare questi nuovi bisogni, sono necessarie ulteriori e dispendiose soluzioni (come il fine-settimana, maggiori cure mediche, gli *hobbies*, le gite, ecc.), per cui la densità di abitazione non risulta essere per nulla una soluzione razionale ed efficiente.

Con un'unica eccezione, però (che va bene solo al padrone di casa, ma non all'operaio): che i costi delle successive spese per lenire le difficoltà derivanti dalla densità di abitazione le sopporta l'utente, l'inquilino e non il proprietario dello stabile. (Il quale, anzi, può anche aprire un'agenzia di viaggi ed organizzare, con un ulteriore profitto commerciale, le gite per gli inquilini stanchi del lavoro settimanale e bisognosi di un *week-end.*)

Alla densità di abitazione s'accompagna, di norma, anche la densità di circolazione.

È come dire che l'utenza della casa e l'utenza della città sono egualmente difficoltose.

I caratteri psicologici dell'abitante nella città vanno via via adattandosi alle necessità dell'ambiente esterno.[2]

Non vi fosse questo adattamento psicologico ai rumori, al traffico, al ritmo della giornata, alla eterogeneità degli incontri e delle esperienze, nella metropoli sarebbe impossibile vivere.

E infatti l'immigrato, o semplicemente l'abitante delle città di provincia, ha un istintivo senso di ripulsa e di rifiuto per la vita popolosa e apparentemente priva di significato che si esprime nella grande città.

Ma via via che la psicologia dell'abitante della grande città si adegua al ritmo e alle esigenze della metropoli, avviene in lui *una modificazione percettiva profonda e nuova.*

Egli tende a ottundere le sensazioni che gli derivano dalla vita troppo frenetica; tende ad assumere un atteggiamento piú freddo e distaccato, piú razionale e meno emotivo; tende a frenare gli impulsi irrazionali, in breve: a comportarsi in modo sempre piú controllato perché razionale all'organizzazione del ritmo che lo circonda.

È quanto un grande sociologo tedesco, G. Simmel, chiama "atteggiamento *blasé.*"[3] L'uomo metropolitano è *blasé*, e *blasé* è la vita che si svolge nella grande città.

Ebbene, questa *qualità* metropolitana, che differenzia cosí profondamente la personalità di chi vive in un grande centro cittadino da chi vive in provincia, è contemporaneamente anche la qualità psicologica piú importante che viene richiesta all'operaio adibito ai grandi lavori meccanici, alla catena di montaggio, alla giostra o alla linea di produzione.

Infatti, quando un contadino o un immigrato entra a far parte, come operaio comune, di un grande complesso produttivo, i compiti che gli vengono attribuiti sono di norma, all'inizio del lavoro, quelli legati a mansioni esecutive, tecniche, in genere ripetitive, che creano durante la giornata stanchezza fisica e stanchezza psicologica.

La stanchezza fisica è forte, ma per una certa quota le macchine riescono a diminuire globalmente la quantità di lavoro manuale necessaria per produrre. Invece la stanchezza psicologica non è facilmente

diminuibile. Anzi, in genere aumenta con il complessificarsi del processo tecnologico ed è massima quando il livello di automazione ha raggiunto alti gradi di perfezione tecnica.

Ebbene, le condizioni generali richieste all'operaio comune, perché la sua mansione esecutiva cambi ed egli possa diventare operaio specializzato o qualificato, sono in genere due: *a*) che egli aumenti il proprio livello di conoscenze tecniche-teoriche-scolastiche; *b*) che egli dimostri di saper adattarsi ai tempi e ai ritmi di produzione.

Il primo obiettivo viene di norma raggiunto tramite i corsi di perfezionamento aziendali, le scuole di specializzazione, i corsi serali o domenicali.

Il secondo obiettivo comprende, invece, una serie di caratteristiche umane generali, parte delle quali l'operaio apprende sul posto di lavoro, parte fuori della fabbrica.

Le une e le altre aumentano il "livello di razionalità" dell'operaio e le sue capacità di "comprendere" la condizione produttiva generale in cui è inserito ("di orientarsi," come si dice in gergo), e *l'organizzazione della città rappresenta sicuramente la piú importante fonte extra-aziendale dell'apprendimento razionale dell'operaio.*

Se la densità di abitazione continua, per l'operaio, la medesima situazione spaziale che egli trova sul posto di lavoro, si potrebbe dire che la razionalità geometrica del terreno e il calcolo connesso con la vita nella città (velocità del traffico, attraversamenti, orari, coincidenze, segnaletica orizzontale e verticale, divieti e permissioni, ecc.) imprimono un indelebile carattere "metropolitano" all'operaio.

È questa caratteristica generale della vita metropolitana che lentamente spoglia l'immigrato e il contadino delle abitudini e della mentalità rurale, per trasformare l'inurbato in "cittadino." Una trasformazione che passa, col mutare della professione e della mansione, anche attraverso la spoliazione dell'accento dialettale, della lingua d'origine, delle

inclinazioni campanilistiche o etnocentriche; mentre nascono nuovi gusti, nuove propensioni ideologiche, nuove scelte per il futuro, per la carriera, per l'avvenire, per i figli, per la nuova famiglia; in breve: per "l'ascesa sociale."

"La densità di abitazione" cambia "l'intorno sociale" dell'immigrato o dell'ex contadino, adesso operaio. Nella città il numero delle relazioni umane è maggiore che nel paese e avvengono in modo diverso. Là accadevano a partire dalla condizione familiare: dal buon vicinato, dalla parentela, dalle conoscenze locali, ora sorgono a partire dalla professionalità, dalle associazioni pubbliche, dal sindacato, dalle organizzazioni solidaristiche.

Si abita in tanti molto vicini, ma non si stringe amicizia perché si è "inquilini" o "condomini" dello stesso caseggiato. Semmai questo è un fatto che allontana, che formalizza i rapporti, che li rende generici ed occasionali; cosí come occasionali sono gli incontri possibili nell'atrio dello stabile, nell'ascensore, in un negozio vicino alla residenza, nel *garage.* Le amicizie della città nascono secondo una logica che non tiene conto della vicinanza di abitazione o del "buon vicinato." Ed oltre alle amicizie vere e proprie, si accrescono a dismisura le relazioni semi-pubbliche, quelle cioè che avvengono nei posti di riunione, o durante gli scioperi e le manifestazioni collettive: in quei frangenti è facile stringere rapporti e allacciare nuove relazioni. Anche se poi restano sfocate, come se delle invisibili ma robuste barriere psicologiche impediscano di proseguire nel privato quanto si prometteva in pubblico.

Questa sensazione psicologica, che è reale ma che "disorienta" il nuovo arrivato in città e che può dargli la sensazione di stare ricercando un qualcosa che poi svanisce misteriosamente, deriva dalle "*rotture istituzionali*" che sono frapposte tra un'organizzazione e l'altra, tra un'associazione pubblica o semi-pubblica e l'altra.

"Le rotture istituzionali" sono uno degli elementi piú caratteristici della densità di abitazione.

Da un lato, infatti, la vita sociale legata ai nuovi sobborghi e quartieri periferici potrebbe essere il luogo in cui nasce una "cultura operaia" e la densità di abitazione potrebbe fornire al quartiere la sua dimensione collettiva; d'altro lato, però, la stessa organizzazione interna dei quartieri è progettata in modo da rompere l'eventuale solidarietà di quartiere: pochi luoghi pubblici, pochi luoghi di riunione, poco verde, ecc.

Cosí tra caseggiato e caseggiato, tra quartiere e quartiere, tra vialone e vialone, *"le rotture istituzionali" impediscono che la densità di abitazione si trasformi in movimento collettivo organizzato.*

Le amicizie interpersonali possono superare le "rotture istituzionali" ma entrano direttamente nella riservatezza (*privacy*) delle persone cui sono dirette, senza diventare momento organizzativo o politico. Ciò che non toglie l'eventuale profondità del rapporto, ma solo lo aliena dal carattere collettivo che potrebbe virtualmente assumere.

3. *Concentrazione urbana ed esodo rurale*

Con le migrazioni dei contadini verso la città, la campagna diventa terra di esodo. E mentre la città acquista sempre piú i caratteri del luogo dove vengono prese le decisioni che contano, la campagna, al contrario, resta ai margini del processo capitalistico.

Una qualsiasi analisi sul capitalismo non può mai partire dalla campagna e dalla produzione economica rurale. Sempre si deve partire dai profitti d'azienda e dalla produzione industriale "urbana." È infatti nell'azienda il vero "cuore" della produzione a mezzo macchina che permette al capitalismo di svilupparsi.

La campagna segue il crescente ritmo di sviluppo del capitalismo, ma in modo subalterno.

E subalterno diviene il ruolo della campagna a quello della città.

Cosí che, mentre nella campagna tendono a restare vivi i valori della tradizione, nella città questi stessi valori vanno declinando e vengono sostituiti da altri piú moderni e diversi.

I due mondi — quello della città e quello dell'ambiente rurale — vanno insomma differenziandosi in modo insanabile.

E per comprendere il carattere di *dipendenza* cui è soggetta la campagna, bisogna ricordare quali sono le *funzioni economiche e politiche* che si svolgono in modo specifico nell'ambiente metropolitano. Esse sono:

a) la funzione produttiva di tutti i principali settori industriali;

b) la funzione dirigenziale e coordinatrice dell'attività economica generale;

c) le scelte politiche generali concernenti la produzione e le priorità di intervento;

d) tutte le funzioni amministrative e burocratiche che accentrano l'organizzazione statale e quelle dell'ente locale;

e) la presenza dei grandi processi tecnologicamente evoluti, che permettono al sistema produttivo di modificare, migliorando ed allargando, l'entità e la qualità dei beni di scambio e di consumo;

f) uno stile di vita generale che accentra un insieme di caratteristiche piú razionali che non quelle del contadino e che fanno del cittadino la persona "piú adatta" ad essere il gestore, il garante e il prosecutore del sistema tecnico-produttivo;

g) la presenza dei principali luoghi di socializzazione, istruzione, che in modo immediato e diretto concorrono alla creazione dello "stile di vita urbano" (università, scuole, teatri, luoghi di dibattito, ecc.).

Al contrario la campagna, subendo l'iniziativa e

la "superiorità" della città, pur accettando grandi trasformazioni al suo interno, rappresenta un polo di sottosviluppo culturale permanente rispetto ai livelli raggiunti dalla città.

Naturalmente, le grandi innovazioni legate a livelli di crescente meccanizzazione dell'agricoltura, il vasto sviluppo dei prodotti chimici (fertilizzanti, antiparassitari, ecc.) e l'introduzione di criteri tecnici e razionali nella gestione delle aziende agricole, trasformano la stessa vita contadina, la rendono meno provinciale, piú legata ai consumi che al risparmio tradizionale, sviluppando anche in ambiente rurale una cultura che, sia pur lentamente, va a cozzare contro le tradizioni localistiche contadine.

Ma si capisce a fondo quanto la campagna sia subordinata allo sviluppo industriale e urbano, solo se si considera che tutte queste innovazioni legate al territorio agricolo sono "esportate" dalla città verso la campagna: esse cioè *non nascono in campagna*, non sono un prodotto caratteristico dei campi. Tutte queste innovazioni, che cambiano cosí profondamente la campagna, sono anch'esse uno dei modi "cittadini" di produrre e pensare l'uso dell'agricoltura. Insomma, *proprio gli aspetti di mutamento nel settore agricolo parlano della presenza della città anche fuori dell'abitato urbano, quasi a riprova della priorità e della "superiorità" della città sulla campagna.*

La questione, tuttavia, non è "data" una volta per tutte. E, in un certo senso, quanto detto sinora è impreciso. O meglio: superato. La situazione descritta non è quella caratteristica di un processo capitalistico evoluto ma di un capitalismo iniziale o poco piú che iniziale.

Oggi, il rapporto tra la città e la campagna ha bisogno di una ulteriore riflessione che in qualche modo corregga la prima parte di questo scritto (la cui funzione tuttavia rimane, nel senso che chiarisce il rapporto "storico" in cui città e campagna

sono state per decenni nel nostro paese, ed ancora sono altrove).

Ma il capitalismo maturo altera questo rapporto e occorre aggiornare la questione.

Infatti, proprio la presenza del processo produttivo nella campagna e la diffusione di processi tecnologici nel mondo rurale modificano non solo le attitudini e la cultura contadina, ma in modo specifico anche "le aree di dominanza" di una regione agricola tecnologicamente evoluta, da una regione contadina sottosviluppata. Entrambe sono aree rurali, ma la presenza della tecnologia nella campagna impedisce di poter schematicamente comparare due realtà che vanno invece differenziatamente giudicate, e per qualche verso contrapposte.

La verità è che con l'allargarsi della città nella campagna e quindi con l'accettazione in campagna dei modelli di vita urbana, vanno creandosi "aree urbanizzate" composte sia di città che di campagna e complessivamente contrapposte ad "aree non urbanizzate" prevalentemente tradizionali.

La contrapposizione, dunque, non è piú tra "la città" e "la campagna," ma tra "aree urbanizzate" e "aree non urbanizzate." Cosí come, all'inizio del processo di urbanizzazione, la città concentrava al suo interno le attività principali differenziandosi dalla campagna, cosí ora la contrapposizione tra "aree urbanizzate" e "aree non urbanizzate" aumenta ancor piú il divario tra fasce territoriali sviluppate e fasce territoriali non sviluppate.

E come un tempo il sottosviluppo rurale serviva allo sviluppo metropolitano per accrescere la ricchezza prodotta e concentrata nella città, cosí oggi il sottosviluppo delle aree non urbanizzate è funzionale al mantenimento della accumulazione prodotta nelle aree già urbanizzate.

Come accade anche a livello internazionale, il sottosviluppo diventa funzionale al mantenimento dello sviluppo.

Esemplificando per il caso italiano: le regioni

meridionali riforniscono quelle settentrionali e da esse sono saccheggiate nelle loro risorse umane (migrazioni) e naturali (prodotti in natura).

E all'interno di questa generale interpretazione "dualistica" dello "sviluppo" si possono notare altre fasce piú ristrette di sottosviluppo, funzionali alle aree capitalisticamente mature. Nel caso italiano, ad esempio: il Monferrato funzionale a Torino[4]; il Lodigiano funzionale a Milano; l'alto Veneto funzionale all'asse urbanizzato e industrializzato Verona - Vicenza - Padova - Mestre - Marghera; le Marche, l'Umbria e l'alto Lazio funzionali all'esodo frizionale ma incessante verso parti tecnologicamente avanzate dell'Italia centrale; mentre Roma raccoglie, oltre che grandi quote di immigrazione meridionale, anche la stagnante situazione del centro-sud.

La contrapposizione tra "aree tecnologicamente e urbanisticamente sviluppate" e "aree non sviluppate" segna il livello storico del rapporto urbano nei paesi tecnologicamente evoluti dell'Occidente.

Un tema, quest'ultimo, che non può essere ridotto solo alla sua dimensione tecnico-organizzativa o alla tematica della pianificazione regionale (come quasi tutta l'attenzione degli studiosi di questi argomenti potrebbe far pensare), ma questione che va vista in tutte le sue articolazioni storiche, sociali e politiche.

4. *Integrazione sociale ed emarginazione urbana*

All'interno della città capitalista, dunque, le opportunità sociali e personali sono graduate e non equipartite.

Se la città industriale richiama i contadini e li trasforma in operai, al richiamo verso l'integrazione nella sfera industriale segue poi l'emarginazione verso la periferia della città.

Integrazione sociale ed emarginazione urbana

formano due aspetti di un unico problema che né le amministrazioni progredite e funzionanti né (tanto meno) le amministrazioni arretrate e bloccate nel loro funzionamento riescono a risolvere. Non siamo, infatti, in presenza di un problema che si può risolvere "con la buona volontà," o con la "previdenza del buon amministratore che anticipa i bisogni della popolazione."

Siamo di fronte ad uno degli aspetti attraverso cui si intravede cosa sia realmente "il conflitto sociale," cioè il diverso e contrapposto organizzarsi delle classi sociali, a seconda che alcune posseggano gli strumenti del controllo sociale sulle altre cosí da mantenerle subordinate. A questo livello, la pratica politica "riformista" è destinata sempre a fallire.

In breve, mentre le classi subalterne abitano la periferia e i ghetti della città, le classi al potere risiedono nel centro o nelle zone dirigenziali.

Nel territorio della città si rispecchia la stratificazione sociale e la disuguaglianza sociale.

Come vengono organizzate le classi subalterne nelle grandi città industriali italiane?

La forma piú massiccia di espulsione delle classi subalterne dalla città è storicamente dovuta al fatto che al caotico esodo dal Sud e dal Veneto verso le città del triangolo industriale e verso Roma, avvenuto negli anni Cinquanta, non aveva fatto riscontro una politica del territorio e della città. Gli emigrati si trasferivano nelle zone industriali ma, giunti sul luogo di lavoro, non trovavano la città disposta ad accoglierli: né dal punto di vista culturale, né dal punto di vista delle strutture sociali.

Caotiche erano le immigrazioni, caotici gli effetti ad esse connessi. Cosí, caotico e anarchico fu lo svilupparsi delle attrezzature cittadine per l'accettazione dell'immigrazione: i grandi quartieri periferici furono pensati come un enorme serbatoio di ricezione e organizzazione dei flussi migratori.

Da un lato il tessuto urbano della città si sgretolò sotto la pressione imponente delle nuove esi-

genze collettive; dall'altro lato la città si divise: alcuni poterono risiedervi effettivamente, ma i piú ne furono espulsi (o tendenzialmente espulsi) e cacciati in quartieri periferici.

Le case della nuova periferia riproducono le stesse caratteristiche di anonimato e spersonalizzazione che il posto di lavoro presenta con la divisione del lavoro parcellizzata per le esigenze della produzione in serie. Anche le case, infatti, sono tutte costruite in serie con criteri in serie, per famiglie pensate in serie (cioè che presentino, piú o meno, le medesime caratteristiche sociali generali), per bisogni in serie, per attese sociali stratificate.[5]

Piangere, poi, perché in questi grandi casermoni si annida il qualunquismo e il conformismo sociale è solo moralismo.

La coesione sociale di questi ceti medi e medio-inferiori della stratificazione del nostro paese è unità conformistica, attaccamento stereotipato e impersonale. Le classi subalterne sono adibite a forme di produzione alienanti. Alla stessa maniera che per loro è ridotta al minimo la creatività e l'originalità sul luogo di produzione, egualmente senza differenziazioni le classi subalterne sono organizzate nelle città, cosí che rappresentano una grande massa di manovra da usare per gli scopi politici e sociali piú diversi.

Il conformismo sociale, infatti, presenta sempre questi due aspetti, apparentemente contraddittori, ma in realtà complementari: da un lato accentua quanto può le caratteristiche di uniformità e standardizzazione, dall'altro lato eccita facilmente il conformista se gli si fa balenare la possibilità di un miglioramento sociale. Chi dirige e domina le grandi strutture urbane e industriali caratterizzate da conformismo sociale può a un tempo consolidare bisogni e propensioni collettivi, oppure guidare le attese sociali già strutturate verso diversi caratteri generali piú prosperi o comunque piú socialmente apprezzati.

Le classi sociali subalterne, non essendo padrone dei propri destini futuri, sono destinate ad essere oggetto di manipolazione sociale e politica. E inoltre, col passare del tempo possono assuefarsi a questa forma di supina accettazione dei criteri altrui e rimangono tendenzialmente ben disposte a fare propri i valori della classe dominante (nascono da questa posizione sociale le nuove forme di ubbidienza, accettazione di controlli, adesione a inviti, ecc.).

Per questo le grandi periferie, sorte come espansione della città industriale, pur essendo anche scena di lotte urbane, per lo piú non annidano protesta e rivolta, ma prevalentemente maggioranza silenziosa. E chi ha esperienza di organizzazione sociale e di lavoro politico con le classi subalterne in grandi quartieri periferici conosce la difficoltà di ristrutturare in modo diverso quanto è già stato pensato dalle classi dominanti.

Tra la quantità di fatica impiegata da chi svolge azione di mobilitazione e di organizzazione degli abitanti dei quartieri, ed i risultati sociali ottenuti (sempre insufficienti, sempre generici, sempre da ricominciare), c'è un abisso. È solo retorica (sia pur progressista), quella che crede di poter compiere "dal basso" un lavoro di quartiere *in grado di far saltare gli equilibri politici e sociali consolidati con la creazione delle strutture sociali già organizzate.*

Non che non sia possibile lavorare, da minoranza sociale, in una direzione politica antagonista. Questo è sempre possibile e talvolta vincente. Ciò che non è vero è che il lavoro politico antagonista sia storicamente vincente solo perché "si lavora coi proletari."

Niente è piú sconsolante che vedere delle persone sfruttate, che hanno adottato un punto di vista sociale identico a quello dei propri sfruttatori. Questa è la normale difficoltà emergente dal lavoro "dal basso" in quartiere. Sempre presente e diffusa dappertutto rappresenta, sul piano del costume e delle

ideologie, "la contraddizione delle contraddizioni": cioè l'accettazione di un intervento politico che integra nella società, per quanto ha da esigere come lavoro subalterno nelle fabbriche, ma che poi respinge, emarginando nelle periferie, per quanto gli stessi sfruttati nelle fabbriche possono anche servire come massa di manovra politica (in vista di elezioni o per la normale richiesta di consenso tra una consultazione elettorale e l'altra).

Le grandi periferie cittadine diventano cosí il luogo dove massimamente il consumismo, lo sport come ideologia, l'ostentazione del decoro piccolo-borghese e il qualunquismo ideologico trovano un loro spazio di consolidamento e di strutturazione.

Le grandi periferie cittadine rappresentano a un tempo il luogo di massima integrazione sociale e il luogo dove si sviluppano quelle forme di "devianza" sociale che non migliorano la società ma la riproducono nella sua realtà di sfruttamento: la delinquenza minorile, la prostituzione, il teppismo, l'organizzazione giovanile sotto forme di "bande," ecc.

Le grandi periferie cittadine, infine, diventano il luogo dove i bisogni sociali non bastano mai e devono essere sempre accresciuti; dove i bisogni collettivi fanno sí che all'intervento pubblico dell'Ente locale debba accompagnarsi sempre anche quello dei privati. Cosí, sia la speculazione edilizia, sia l'organizzazione sociale dei servizi assistenziali, mutualistici, ricreativi, di urbanizzazione, ecc. restano saldamente in mano ad una struttura privatistica, che trasforma l'utente in "utente privato," separandolo dalla condizione generalizzata di "cittadino subalterno" e organizzandolo rispetto a una controparte che tenta di sottrarre dal salario quanto piú può sotto forma di mutui e impegni economici pluriennali, tasse per servizi (autoscuola, stireria pubblica, certificati pubblici, ecc.), vendita di servizi inutili o inutilizzabili (abbonamenti a club del libro, rateizzazioni per enciclopedie, ecc.).

Il decoro piccolo-borghese diventa pertanto la caratteristica sociale generalizzata della classe operaia che si autoattribuisce socialmente, attraverso questa integrazione sociale, qualità e propensioni da ceto immediatamente superiore.

Ma il desiderio di ascesa si accompagna quotidianamente alla frustrazione della banalità della vita che si vive. È questo il conflitto psicologico che le classi sociali subalterne vivono all'interno della sfera soggettiva, come conseguenza del conflitto strutturale, che vede "nell'integrazione sociale" e nella "segregazione urbana" i suoi due poli contrapposti.

5. *"Natura e cultura" nel contesto urbano*

Lanciata un paio d'anni fa nel nostro vocabolario politico e sociale (che muta al mutare dei fatti collettivi), la parola "ecologia," dopo un certo tempo di incubazione, è stata assimilata ed oggi è di uso comune. Come "mamma" o "casa," la parola "ecologia" è dentro la nostra esperienza umana e collettiva.

Si vede un fiume inquinato e sporco di schiume, oppure la fuliggine e lo *smog* rendono l'aria della nostra città un qualcosa di spesso e intossicante, e subito dentro di noi il vocabolario politico-sociale nato in questi anni traduce alla nostra confusa coscienza che "si tratta di un problema ecologico."

Quali reali questioni stanno dietro questa esperienza psicologica e questa percezione confusa che "l'ambiente è inquinato" o che "i fiumi trasportano la schiuma dei detersivi e non sono piú pescosi" o che "le iridescenze della benzina sulle onde del mare testimoniano fughe di petrolio da navi-cisterna"?

La nostra confusa coscienza sociale avverte che la natura è stata toccata in certi suoi equilibri di base e che qualcosa, che per millenni aveva funzio-

nato regolarmente adempiendo ad una funzione di equilibrio e protezione della vita dell'uomo, ora si è alterata. E la nostra confusa coscienza avverte che è stata l'organizzazione produttiva ad avere inciso su questo equilibrio millenario: non un cataclisma, non un terremoto, ma il sistema produttivo nella sua interezza (non io, non tu, non noi: "il sistema," un qualcosa che ci comprende e ci supera e che non è neppure la somma delle nostre persone e delle nostre responsabilità).

Questo *sentimento ecologico*, che ha vagamente dentro di sé la sensazione di un qualcosa di irreparabile, cerca subito un altro sentimento che lo conforti e gli confermi *che qualcuno sarà in grado di porre un rimedio a questa alterazione dell'equilibrio della natura.* La coscienza dell'uomo medio va dunque a ripararsi nelle istituzioni e nella legge. E nel modo seguente cerca di recuperare una nuova speranza: "Qualcosa di irreparabile si è rotto. Ma adesso faranno una legge, delle leggi. Metteranno dei divieti, puniranno e faranno delle proibizioni. Qualcuno ci verrà incontro: non possono farci morire per il progresso!"

Cerchiamo qualche spiegazione logica alla nostra sensibilità ecologica che ci chiarisca in modo meno emotivo e piú razionale l'insorgere di questi sentimenti.

Per secoli e secoli l'uomo ha vissuto della natura. Dalla natura traeva ogni sua risorsa e tutte le civiltà contadine, boschive e di pescatori presentano la natura come l'origine della vita comune.

La natura era all'origine dell'organizzazione sociale collettiva. Ma al tempo stesso rendeva l'uomo subordinato alle proprie esigenze. Proprio la centralità e l'importanza della natura sull'uomo rendevano l'uomo dipendente dai cicli naturali, dalle stagioni, dal caldo e dal freddo, dall'abbondanza ma anche dalle carestie, dalle malattie collettive, eccetera.

La cultura tradizionale viveva della natura, ma

la natura era, ad un tempo, madre e matrigna.

L'accumulazione della ricchezza nelle mani delle classi dominanti rurali il Medio Evo e il periodo post-feudale (secoli XV-XVIII) permisero la creazione di una economia sempre meno rurale e sempre piú industriale.

L'introduzione di macchine sempre piú complesse e perfezionate fu causa, e poi anche effetto, dell'accelerazione del nuovo modo di produrre merci.

E tanto piú lo sviluppo del capitalismo accresceva la capacità dell'uomo di produrre beni non esistenti in natura, tanto piú la civiltà si sviluppava in modo *razionale*, sempre piú differenziandosi dai processi *naturali.*

L'Occidente industriale è la testimonianza storica dell'impresa collettiva che ha portato l'uomo a "non avere piú bisogno della natura," a produrre beni che non esistono in natura, a contrapporre i beni industriali a quelli rurali, a sostituire, poi, i beni della natura con altri riproducibili in serie a minor costo, infine a mantenere e organizzare il settore agricolo come "dipendente" da quello industriale.

E mentre nelle sole campagne non ancora toccate dal "progresso" esiste "la natura," nelle metropoli, nelle città e nelle regioni urbanizzate vive "la cultura."

Natura e cultura si presentano oggi come fattori separati, differenziati e contrapposti.

Questo tema (cosí caro a P.P. Pasolini) ha definito una civiltà razionale senza piú misteri, come contrapposta alla vita dei campi e ai suoi miti, alle sue magie, alle sue interpretazioni e conoscenze (vere e false) cosmologiche e universalistiche.

L'Occidente tecnologico si è organizzato *fuori* e *contro* la natura, su di essa e contro di essa ha imposto le proprie nuove esigenze produttive. Ai ritmi della natura ha sostituito i ritmi del mercato; ai bisogni della riproduzione naturale ha sostituito le necessità della produzione in serie; contro l'equili-

brio millenario ha imposto le necessità dello sviluppo; tra la conoscenza umana della natura e la natura ha posto un immenso, complesso prodotto culturale e sociale per cui noi possiamo ritrovare la natura solo attraverso mille mediazioni culturali, politiche e strumentali.

Quello che per millenni e fino ad un passato per niente remoto era un modo normale di conoscenza di sé e del mondo oggi è diventato improvvisamente preistoria, fiaba: "c'era una volta, la natura..."

È qui, allora, che nasce il *sentimento ecologico.*

È qui che la natura torna ad essere problema.

La natura è divenuta, nel processo capitalistico, base di sfruttamento e base di produzione di una certa parte di beni economici.

Altro è andare alla natura cercando di trarre da essa tutti i godimenti che essa può dare, altro è vedere nella natura un mero oggetto di sfruttamento. In questo secondo caso, la natura, "oggetto di sfruttamento," acquista valore solo in quanto è "sfruttabile," solo in quanto diventa una "cosa" da utilizzare e poi buttar via.

È a questo punto del rapporto uomo-natura che vengono alterati gli equilibri naturali e la natura, manomessa da questo intervento esterno, tenta di riprodurre al suo interno equilibri che erano sconosciuti in passato.

Ma ciò che acquista rilevanza è il seguente aspetto della questione: *la logica dell'equilibrio naturale e la logica razionale delle forze produttive rappresentano due modi differenti di svilupparsi e di sopravvivere e ciò che per l'uomo è intervento razionalmente tecnico di influenza e organizzazione delle cose naturali per la natura è sopruso, aggressione, spoliazione.*

Così, al progressivo sviluppo del capitalismo si accompagna il progressivo degradamento della natura.

E, in modo paradossale, tanto meno natura esiste, tanto più il suo valore economico aumenta (poiché la rarità determina maggior ricerca di accaparramento del bene raro, e dunque aumenta il suo valore economico).

Così che, tanto più profondamente il processo di reificazione incide sulla natura, tanto più il mercato economico dei beni naturali ritrova al suo interno un equilibrio sempre diverso che, tenendo conto della minor possibilità di reperibilità dei beni naturali, ne aumenta il valore economico. Nel frattempo continua il processo di reificazione che può andare avanti, ampliandosi ed approfondendosi utilizzando, in questo suo lavoro di progressiva distruzione della natura, il perfezionamento crescente della tecnologia.

Si attua così questo interscambio elementare: l'uomo degrada la natura; pur degradata, la natura, diventata bene economico, acquista sul mercato dei valori mediamente crescenti. Anzi, proprio perché è più scarsa è anche più appetibile, mentre il suo utilizzo tende a diventare generalizzato (cosa possibile per il crescente sviluppo della tecnologia applicata a tale scopo).

La natura degradata diventa, nella sua dimensione più generale, *consumo di massa* e la conseguenza sociale è questa: *che tutti possono godere, pagando molto, di una natura degradata.*[6]

Così si spiegano le spiagge sfruttate al metro quadrato, le isole dilaniate da masse di turisti, i boschi abbattuti, le montagne "civilizzate" con impianti tecnico-sportivi. E così si spiegano la verdura e la frutta ibernate per giorni nei grandi frigo-mercati metropolitani, che arrivano al consumatore a prezzi altissimi e sempre più prive di sapore. Così pure si spiegano le adulterazioni e le sofisticazioni dell'olio, dei vini, fino a giungere (con una finezza tutta italiana) allo scandalo dell'acqua minerale.

La degradazione della natura, dunque, non è dovuta alla cattiva volontà di qualche speculatore privato o alla cattiva volontà di qualche ammini-

strazione locale. Naturalmente la speculazione privata e la cattiva amministrazione locale contribuiscono a peggiorare, dal canto loro, la situazione. Ma se anche gli speculatori privati fossero buoni e le amministrazioni locali attente e vigili, nel lungo periodo la degradazione della natura ci sarebbe ugualmente.

Ciò non vuol dire che un'amministrazione locale valga l'altra e che sia giusto applicare l'orribile formula politica del "tanto peggio, tanto meglio." *Vuol dire che occorre distinguere quali sono le logiche essenziali del discorso, dalle mille e spesso solo apparentemente contraddittorie altre logiche secondarie che si possono trovare qua o là.*

La logica di fondo è che il capitalismo degrada la natura alterandone gli equilibri e distribuendola a prezzi economici molto alti a masse crescenti di persone.

Ma possiamo poi trovare una amministrazione locale che cede la natura degradata a prezzi inferiori che altrove (le spiagge di Rimini, Cattolica o Cesenatico, piuttosto che quelle di Santa Margherita o Portofino); oppure possiamo trovare luoghi dove la fruizione della natura è completamente e solo "di massa" mentre in altre situazioni c'è solo parzialmente utilizzazione di *élite*. Le strategie sono molte, la logica del processo una sola.

Quanto, dunque, confusamente la coscienza sociale ci comunica, e cioè che siamo di fronte ad un pericolo ecologico grave e che la natura sta subendo forme di sfruttamento e degradazione generalizzati, è un avvertimento esatto.

Illusorio, invece, è il secondo sentimento, quello che prevede il nume tutelare che fa le leggi e ripara il danno, che ci protegge con le multe ai trasgressori e la proibizione di costruire o cintare.

Questo secondo sentimento illusorio e consolatorio non deriva da una presa di coscienza del livello dei problemi aperti, bensí da una de-responsabilizzazione, che tende a riaffidare agli addetti al

lavoro le questioni sul tappeto, e delegando ad essi la chiarificazione del "come" e del "perché" giungere ad una soluzione apprezzabile, mantiene nel tempo la logica della degradazione e dello sfruttamento delle risorse.

Ma ciò che deve fare piú paura è l'ostentazione dell'allarmismo su questi temi che viene esattamente dalle stesse persone che hanno diretto per decenni la degradazione della natura e del capitale naturale del nostro paese.

Viene da pensare allora che l'ecologia, come programma politico degli stessi governanti degradatori, tenda a trasformarsi semplicemente nel programma tecnocratico del gruppo dirigente *che vuole sfruttare economicamente anche la paura derivante dalla esagerata degradazione della natura.*

Molta paura in giro sui problemi della degradazione della natura vuol dire legittimare la produzione di nuovi depuratori, anti-inquinanti, spolveratori, purificatori, nuove tecniche di raffineria dei petroli e delle benzine, nuove tasse sulla circolazione dei veicoli, ove non presentino certe garanzie di pulizia, eccetera. Insomma, un vero e proprio nuovo settore di investimenti, da sviluppare e smerciare, vendere sul mercato italiano ed esportare.

Ma come si giunge a creare nuovi purificatori dell'ambiente? Con quali nuovi cicli di produzione non degradanti? *A questa domanda non c'è una risposta diversa dalle precedenti.*

Le tendenze generali dell'organizzazione sociale non si modificano con qualche stratagemma. Esse si cambiano solo mutando l'indirizzo delle scelte politiche generali.

E infatti avviene proprio questo, nel commercializzare la paura contro la degradazione: mentre creiamo i nuovi pulitori, sporchiamo ancora di piú e degradiamo maggiormente la natura.

6. *La casa come servizio sociale*

Fra le piú rilevanti contraddizioni in una società tecnologicamente avanzata c'è quella che vede penuria di abitazioni.

Non tutti hanno la casa, moltissimi l'hanno in condizioni disdicevoli e precarie. Un'altra gran massa di persone vive in microappartamenti dotati di servizi molto modesti. Solo una piccola *élite* di persone gode di abitazioni apprezzabili e all'interno di questo gruppo sociale troviamo addirittura abitazioni sfarzose.

Come mai questa disuguaglianza?

Naturalmente essa non segue delle casuali e generiche situazioni di mercato, quasi che, in modo meccanicistico, ad alcuni sia stato possibile trovare un punto di equilibrio tra la domanda di abitazioni e l'offerta dei gruppi che costruiscono, mentre questo ragionamento non serve per altri.

Questa semplificata (e generica) posizione del problema non risponde infatti a quest'altra domanda: "E perché il mercato non si è strutturato cosí da dare la casa a tutti?" Cattiva volontà? Mancanza di leggi adeguate? Squilibri nel settore?

Questi sono ancora altri elementi del discorso; ma anch'essi, nell'insieme, non ci chiariscono il quadro di fondo, che invece diventa piú trasparente affrontando la questione centrale: la politica delle abitazioni in Italia.

Solo molto recentemente[7] (1970), è stata esplicitamente posta la questione di come sottrarre "il bene casa" alle leggi di mercato e come considerare la casa, prima ancora che una risultante economica, un "servizio sociale" del quale tutti i cittadini possano godere "in quanto cittadini" e non in quanto "produttori di case" o "affittuari."

"La questione delle abitazioni," insomma, in questa prospettiva sociale, tende a modificare il quadro generale nel quale è sempre stata situata, per dare piú rilevanza ai bisogni e alle esigenze delle classi

subalterne, piuttosto che a quello degli equilibri economici del settore.

Sembra effettivamente questa l'unica via da battere. Fintanto che la casa, infatti, come un qualsiasi altro bene economico, rimane una realtà su cui speculare economicamente (attraverso operazioni finanziarie, incentivando i prezzi delle aree, organizzando su vasta scala il "diritto a edificare" in aree ancora semirurali, e cosí via), l'incontro della domanda e dell'offerta sul mercato altro non riflette che i rapporti di forza tra chi produce case e chi ne ha bisogno come necessità primaria (e pertanto è costretto a pagare un qualsiasi affitto pur di avere un posto dove abitare).

E allora tutte le volte che le necessità dei produttori di case non si incontreranno con quelle dei bisognosi di abitazione, in questa prospettiva tradizionale di mercato, sono le esigenze dei produttori a prevalere su quelle dei consumatori di abitazioni.

Poiché le esigenze dei produttori di case — economicamente parlando — sono tali per cui se si pensa che una operazione di costruzione di case possa essere maggiormente remunerativa aspettando piú convenienti condizioni di mercato, non si produrranno case oggi, ma si attenderà il momento piú propizio (o si fanno pagare le case oggi al piú alto prezzo ipotizzato per il domani). Quando si parla di *speculazione privata*, non si parla di un fenomeno peggiore di quanti altri accadono sul mercato (finanziario, economico, ecc.). Semplicemente si dice che il singolo costruttore privato di case "specula" sui valori economici attuali rispetto ad altri futuri, che egli giudica piú convenienti, e adegua cosí "il bene casa" a un qualsiasi altro bene economico.

La gravità del fatto non sta tanto nell'usare il mercato e le sue leggi: ciò è grave, ma non piú che per le mille altre operazioni economiche che sul mercato si fanno.

La gravità consiste nell'equiparare "la casa" a altri beni, magari secondari o di cui si trovano sul mercato molte variazioni. Cosí, in una società strutturata e complessa come ad esempio quella italiana, può avvenire — e avviene! — che non ci siano abbastanza case per tutti.

Ma non è sufficiente imputare alla cattiva volontà del legislatore o del politico il fenomeno. In qualche modo, il problema non trova soluzione se non lo si svincola dalle leggi del mercato, se cioè non si affronta una politica della casa, dove la casa venga considerata "servizio sociale" e non solo "bene economico."

Ma per giungere a questa piú giusta e piú lungimirante concezione della casa, oltre che battersi perché questi nuovi principi entrino nella mentalità della sfera politica e in quella culturale, occorre organizzare, oltre che i bisogni dei cittadini, anche i loro diritti.

Infatti, l'inquilino che stipula privatamente il contratto di affitto col proprio padrone di casa è una figura che perde tutti i caratteri organizzati, di solidarietà e "di classe," che invece possiede sul posto di lavoro, quando è organizzato all'interno di un sindacato o di una forza sociale antagonista alle leggi di mercato.

E fintanto che anche sui temi della casa non si riesce a organizzare un organismo di massa, in grado di congiungere al suo interno la rivendicazione economica con la lotta politica può avvenire (come avviene) che quella stessa quota in piú di salario, che l'operaio riesce a strappare al proprio datore di lavoro attraverso la lotta e lo sciopero sindacale, può vedersela riprendere dal proprio padrone di casa sotto forma di aumento d'affitto. Allora, a quel punto, l'operaio altri non è che una persona che trasferisce capitale da un proprietario ad un altro, ma che non gode in prima persona del capitale guadagnato. Insomma, i due modi piú importanti per difendere le conquiste salariali sono: la difesa del valore reale della moneta nella quale il

salario è pagato e il controllo dell'affitto, che incide mediamente sul salario reale tra il 20% e il 30%.

Sia pure in modo incompleto è fin d'ora necessario qui anticipare come il problema sindacale e politico legato a queste diverse forme di intendere la casa e la città debba essere sviluppato e promosso. Perché questo disegno non diventi solamente uno sforzo di immaginazione al servizio della socialdemocrazia, è necessario che un movimento per la casa, un nuovo sindacato sui temi extra aziendali, sia in grado di suscitare nuove forme culturali, e sia in grado di pensare, gestire, organizzare e controllare *tutto il processo*, in ogni sua fase, da quella della progettazione a quella della realizzazione, a quella finale della conduzione politica generale.

Se il primo passo da compiere rimane la sottrazione del benecasa al mercato, per renderlo "servizio sociale," il cammino ci porta poi molto piú in là.

Ma tra la casa intesa come bene di mercato e queste (forse apparentemente) avveniristiche posizioni, non ci sono molte altre posizioni. Si tratta di sapere se le classi subalterne vogliono continuare ad abitare *cosí*, o vogliono tentare di cambiare il proprio modo di intendere la residenza.

L'alternativa è teoricamente possibile. Il discorso politico invece è quello che parte da quest'altra domanda: quali forze sociali, sindacali e politiche sono in grado di fare propria una simile posizione?

Naturalmente, la tesi che "la casa sia sottratta al mercato" e costituisca un punto stabile di riferimento per una politica "popolare" corre il rischio di essere solo velleitarismo. Almeno fintanto che istituzioni, partiti, movimenti di lotta, sindacati e opinione pubblica non abbiano fatto propria in qualche modo tale preoccupazione, e non sia stata presa una *decisione globale* in tal senso.

Mentre il movimento sindacale segna una forte e autonoma presenza sui temi direttamente con-

nessi con la fabbrica e l'organizzazione del lavoro, sulle questioni inerenti la condizione operaia, fuori del posto di lavoro troviamo invece un grande vuoto culturale e organizzativo.

Eppure le due tematiche — quella della condizione operaia sul posto di lavoro e quella dell'abitazione operaia nella città — sono assai piú collegate e vicine di quanto non sembri.

Quali sono i comuni fattori che permettono di affermare che i due problemi sono in realtà aspetti differenti di un'unica realtà?

Innanzitutto che tra lo sviluppo industriale e lo sviluppo urbano c'è connessione profonda; al punto che tale connessione arriva a far ritenere che, se all'inizio del processo sia stata la tendenza capitalistica all'accentramento industriale la causa dello sviluppo urbano, poi la stessa città e lo stesso sviluppo urbano hanno inciso durevolmente sullo sviluppo industriale capitalistico.

Anche se analiticamente riesce sempre difficile capire il punto iniziale in cui la causa è diventata effetto, e l'effetto causa.

Un secondo elemento è *l'universale alleanza* tra il capitale investito direttamente nei settori produttivi e quello direttamente investito nel settore edile: il primo condiziona il secondo in modo molto pesante, ma a sua volta le differenti forme di sviluppo della città e delle abitazioni incidono sulla politica della localizzazione industriale, sull'aspetto ecologico generale, sulle lotte operaie, ecc. Cosí come il settore pubblico e quello privato incidono in forme diverse nell'organizzazione della produzione industriale, cosí essi sono egualmente presenti nel settore edile. In Italia ad esempio: "Il patrimonio edilizio esistente è quasi integralmente privato e, quanto alla produzione, si ricordi che mentre nell'industria gli investimenti fissi lordi si ripartivano tra imprese private e pubbliche nella misura del 64,6% e del 35,4%, nel settore delle costruzioni, invece, l'incidenza degli investimenti pubblici, in tutto il periodo che va dal

1962 al 1968, si è aggirata tra un minimo del 4,1% e un massimo del 7,4%. Tale carattere *privato* risulta ancora piú evidente dal confronto con gli altri paesi nei quali l'incidenza dell'intervento pubblico è di gran lunga superiore."[8]

Un terzo elemento che lega i problemi della produzione a quelli della residenza è, in modo specifico, "lo sviluppo della città," "lo sviluppo urbano."

Sviluppo urbano inteso nella sua accezione piú classica, come allargamento della struttura urbana derivante dalla nuova entità della mano d'opera necessaria alla concentrazione capitalistica (tramite le immigrazioni); ma inteso poi anche come "coesione sociale" attraverso le ideologie urbane del consenso ("la cittadinanza è invitata a intervenire," "la buona utenza della città è lasciata al 'senso civico' dei cittadini," ecc.).

Un ultimo elemento è poi da tenere presente; il livello dello sviluppo tecnologico che, naturalmente, si esprime non solo all'interno dei processi di trasformazione, organizzazione, distribuzione e consumo dei beni prodotti, ma che diventa elemento caratterizzante tutta la mentalità e la cultura politica e tecnica e dunque tutte le forme di abitazione, uso del territorio, residenza, ecc.

Ebbene, lo stesso potere che ripartisce in modo differenziato la ricchezza e l'istruzione o il prestigio sociale, differenziatamente distribuisce anche la possibilità di usare la casa e la città.

La stessa stratificazione sociale che nasce sul posto di produzione si trasferisce nella città, sul territorio, e diventa uso del suolo privilegiato per le classi sociali dominanti, decoro piccolo borghese delle fasce intermedie tra il centro e la periferia per i "colletti bianchi" (impiegati, tecnici, subalterni di carriera, ecc.) e diventa segregazione ed emarginazione per quelle classi sociali che svolgono nel sistema produttivo mansioni umili, non specializzate, per lo piú manuali, non qualificate, mal retribuite e sottoremunerate.

E come le classi privilegiate detengono, con gli strumenti del potere, quelli della produzione di case e del consumo della città, cosí le classi subalterne non gestiscono la politica dell'abitazione e della città. Esse sono "organizzate da altri" e dunque composte da "inquilini," "condomini," "clienti," ecc.

Queste preoccupazioni vengono di recente assunte anche da minoritarie ma significative posizioni ecclesiastiche. È il caso dell'abate Franzoni, ad esempio, la cui "lettera pastorale" non può qui essere dimenticata; non fosse altro per l'interruzione da essa suscitata tra la politica fondiaria del Vaticano ed esigenze nuove di costruzione per una città "diversa."

La città capitalistica — scrive l'abate G. B. Franzoni nella sua Lettera pastorale al punto 47 — appare come un gigantesco serbatoio di "forza lavoro," il suo potenziale contenuto di cultura è quindi stravolto per servire alle leggi della crescita del sistema economico, il suo ruolo funzionale al capitalismo si manifesta in modi e forme diverse ma tutte complementari.

Innanzitutto la città assolve al ruolo di stanza di compensazione della mano d'opera; gli immigrati dequalificati vanno dapprima ad ingrossare la periferia come un esercito di riserva e molti non si sollevano da una condizione di sottoproletariato, altri, i piú fortunati, entrano nella produzione ai gradi piú bassi delle qualifiche operaie e nei settori piú arretrati.

E piú avanti, ai punti 52 e 53:

Proprio dal diverso valore dei terreni sul mercato si codifica la disuguaglianza nell'uso della città; a sua volta l'esistenza di un mercato dei suoli richiede, per il suo attuarsi, dei soggetti giuridici proprietari.

La proprietà privata dei suoli non è quindi causa diretta della speculazione, dello sfruttamento del territorio, dell'uso capitalistico della città, essa è però condizione necessaria perché tutto ciò si realizzi sotto la garanzia della legalità e della giustizia della società capitalistica, basata proprio sull'individualismo proprietario. *È invece la riduzione della terra a oggetto di mercato la radice della speculazione.*

Come uscirne? Come risolvere il quesito che la posizione espressa da G. B. Franzoni pone, e valida non solo per Roma, ma per tutte le strutture urbane soggette alla stessa legge che "riduce la terra a oggetto di mercato"?

Purtroppo una "legge sulla casa," un "nuovo strumento istituzionale in mano delle classi subordinate," un "nuovo assetto istituzionale generale," un "nuovo equilibrio tra l'ambiente e la dimensione produttiva" (per dire le piú ricorrenti espressioni del filone di pensiero riformista) sono tutti fattori necessari ma insufficienti. "Necessari," certo, perché niente è peggio che una giustizia distributiva ancorata allo schiavismo e al tribalismo, ma purtroppo anche "insufficienti," perché, proprio a causa dello stretto rapporto con la struttura produttiva generale ricordata piú su, i nuovi rapporti che regolano l'uso e il consumo della città e della casa variano col variare dei diversi livelli cui ci porta il processo tecnologico e con la mutevole stratificazione sociale da esso dipendente.

Cosí che, sempre c'è esigenza di rinnovare e riformare, ma tali modifiche avvengono all'*interno* di nuovi assetti economici generali che non *alterano il rapporto di forza* tra classi privilegiate e classi subordinate. Semmai consentono alle classi subordinate di essere sempre piú funzionali alle nuove esigenze della classe al potere. Con il che si vuole anche dire che lo stesso (apparente) maggior consumo di cui le classi subalterne godono (apparente, perché l'entità del consumo di cui si fruisce deve essere sempre rapportata al valore complessivo del bene prodotto: essa non è quindi un indice assoluto, ma *relativo*) è lo stesso reale strumento di integrazione politica e culturale degli sfruttati nell'ideologia della classe dominante.

Perché, come è noto, i consumi collettivi soddisfano a due funzioni politicamente contrapposte: da un lato, venendo incontro alle esigenze della popolazione, fanno superare certi livelli generali di

indigenza, dall'altro, a causa del modo con cui vengono sviluppati, concorrono all'integrazione sociale, alla copiatura di modelli culturali di strati piú ricchi (*demonstration effect*) e, generalmente parlando, leniscono le capacità di lotta.

Purtroppo "una riforma" per la casa non è possibile al pari di altri settori sociali.[9] E non solo in Italia, dove peraltro la situazione è ormai cronica, ma probabilmente in ogni paese dell'occidente tecnologico.

Esiste un unico obiettivo: quello della sottrazione del bene casa alla legge del mercato.

Questa non solo è una battaglia politica ed economica per l'esproprio dei suoli e dei terreni. Non è solo una battaglia in funzione di un maggior bene collettivo, rispetto agli abusi e gli illeciti della speculazione privata. E neppure è solo un nuovo orizzonte normativo generale all'interno del quale inserire una politica dell'abitazione meno iniqua dell'attuale, oppure uno sviluppo dei movimenti cooperativistici contrapposti all'intervento per l'edilizia popolare.

Questi sono ancora problemi settoriali, seppure importanti. Purtroppo la questione è ancora piú complessa (e ci dice quanto lontani siamo, in Italia, dall'avere una residenza per tutti, la possibilità di un "diritto alla città" generalizzato).

Il problema è quello di colpire il rapporto tra la rendita e il profitto, e passare alla nazionalizzazione del settore edile nel suo insieme.

Per nazionalizzazione del settore edile — scrive V. Parlato,[10] — deve intendersi che le abitazioni avranno un regime analogo a quello delle scuole, che sono un bene pubblico.

Cosa vuol dire ciò?

Significa che il nuovo regime immobiliare, ispirandosi a rendere "pubblico" (in senso proprio) quanto noi oggi consideriamo inevitabilmente privato, dovrà tendere a incamerare ogni immobile già esistente (vecchia edilizia) alla stessa maniera che lo stato già oggi acquista da privati per edificare opere pubbliche.

Differente invece sarà il regime pubblico per ciò che attiene alla "nuova edilizia."

La nazionalizzazione della casa di nuova fabbricazione è da una parte una logica conseguenza della rivendicazione, ormai diffusa, che si esprime nella formula "casa come servizio sociale," e dall'altra è una condizione necessaria perché l'agganciamento del canone di fitto alle *possibilità* di pagamento dell'utente (e anche questa è una rivendicazione diffusa) non dia luogo alla creazione di una serie di ghetti rigidamente distinti a seconda dei livelli di reddito.

Vi sono evidentemente una serie di problemi, da quello dell'assegnazione (che potrebbe avvenire anche attraverso simulazioni di mercato) a quello del finanziamento (che potrebbe ricadere sugli utenti o sulla società nel suo complesso), ma si tratta di questioni che troveranno soluzione soltanto nel corso della lotta per la casa e delle altre lotte, nella misura in cui questa e quelle andranno avanti.

Ma se si vuole che chi non ha abitazione possa ottenerla e chi la ha possa riappropriarsi di un uso "*umano*, cioè sociale" dell'abitazione, crediamo proprio che la via da seguire sia quella, nella quale il cambiamento del modo di produzione si accompagni al cambiamento della natura del prodotto.

Per questo l'uso della casa, il diritto alla città, l'abitare come fatto collettivo e umano non alienato, e — forse prima di tutto — la progettazione della residenza metropolitana, e la stessa metropoli non sono obiettivi che si possono raggiungere a partire da capacità tecniche, da specializzazioni acquisite, da professionalità approvate e apprezzate. Esse sono nel loro complesso, innanzi tutto, un obiettivo collettivo che si raggiunge all'interno di una posizione politica di lotta, che se fruttuosa e vincente saprà anche reimpostare (modificandone la direzione) capacità tecniche, specializzazioni e attitudini professionali; se perdente farà regredire, oltre che questi aspetti del discorso, il livello di civiltà e di autonomia delle classi subalterne.

Ciò che rimane, al di là della retorica progressista, un esito sempre possibile: il ritardo organizzativo e teorico che si verifica in Italia su questi

problemi dovrebbe stimolarci di piú a chiarire ogni dato della lotta per "una casa come servizio sociale" e per "il diritto alla città."

Note

[1] A. MARTINELLI, *Il concetto di dualismo nell'analisi del sottosviluppo*, in "Rassegna Italiana di Sociologia," n. 3, 1971, pp. 509-528.

[2] A. MOLES e E. ROHMER, *Psycologie de l'Espace*, Castermann, Paris 1972.

[3] G. SIMMEL, *Metropoli e Personalità*, ora in G. MARTINOTTI (a cura di), *Città e analisi sociologica*, Marsilio, Padova 1968, pp. 275-289.

[4] G. L. BRAVO, *La solidarietà difficile*, Marsilio, Padova 1972.

[5] M. CERASI, *Città e Periferia*, Clup, Milano 1973. È una ricerca su un quartiere milanese, Baggio, dove si dimostra l'eterogeneità delle forme abitative degli operai, pur tutte all'interno di un comune riquadro "di degrado."

[6] Nella molta letteratura recente su questo tema va segnalato almeno il bellissimo libro: D. PACCINO, *L'imbroglio ecologico*, Einaudi, Torino 1972, alle cui accurate note bibliografiche si rimanda il lettore.

[7] P. CECCARELLI (a cura di), *Note per il seminario sulla politica della casa in Italia, 15-16 maggio 1970*, in F. INDOVINA (a cura di), *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Padova 1972, pp. XVI-XXIV.

[8] V. PARLATO, *Il blocco edilizio*, in *Lo spreco edilizio* cit., p. 190.

[9] È questa la tesi, largamente condivisibile, espressa da: G. NIGRO, C. PIGNOCCO, F. TORTORA, *I padroni della casa*, Coines, Roma 1972.

[10] V. PARLATO, *op. cit.*, p. 200.

CAPITOLO SECONDO

Analisi critica del "Decentramento Amministrativo" (1968-1973)

1. *Premessa*

Il dibattito sul Decentramento Amministrativo data all'incirca dal 1960.

Sebbene tentativi di instaurare delle forme di partecipazione nella città siano sorti prima (fin dal 1956), è però solo con il 1960 che assistiamo in Italia ad un dibattito politico sulla partecipazione sociale nell'ambito metropolitano. La polemica si è svolta soprattutto attraverso articoli su riviste e giornali, e con documenti politici. Pochi sono stati i tentativi di una analisi piú sistematica, e peraltro questi tentativi sono invecchiati rapidamente.[1] Piú interessanti le tavole rotonde e i convegni, che non sono mancati, ma tutti all'insegna della piú municipalistica ufficialità e tronfia retorica.[2]

In che cosa consiste il dibattito? Schematizzando, si può dire che le amministrazioni comunali sostengono di poter attuare attraverso il Decentramento una forma di partecipazione democratica ai problemi della città e un superamento dell'assenteismo riguardo alla condizione urbana.

Invece, per i gruppi che si muovono nell'ambito di iniziative di quartiere, il Decentramento Amministrativo rappresenta una iniziativa del tutto sovrastrutturale che non intacca i meccanismi di sfruttamento urbano e dunque una forma di controllo politico tesa ad ingabbiare la spontanea par-

tecipazione che si propone un progetto alternativo o, comunque, di lotta. Si riflettono insomma, nel dibattito, le stesse posizioni che si ebbero sul problema della partecipazione nella scuola, tra chi sostenne che i comitati "scuola-famiglia" proposti dalla maxicircolare di R. Misasi fossero uno strumento di partecipazione e chi, invece, li reputò un ulteriore strumento di controllo in mano all'istituzione molto adatto per ridurre la conflittualità studentesca.

In breve: ciò che per i gestori della città è "partecipazione" e "democrazia," per le esperienze di base è "cogestione" e "mistificazione."

Questa semplice ottica, attraverso cui si riflette la lotta che si esprime al livello del territorio, ripropone la logica del conflitto sociale trascritta rispetto al problema specifico che vogliamo analizzare.

Parallelamente troviamo le ideologie presenti nel nostro sistema sociale: chi si esprime in termini interclassisti e consensuali vede nell'iniziativa del Decentramento Amministrativo un pregevole spunto di iniziativa democratica; chi si esprime nei termini di un "conflitto controllato e istituzionalizzato" vede nel Decentramento Amministrativo una forma ancora ambigua di partecipazione, ma da mettere a frutto magari distorcendone parzialmente finalità e metodi: chi infine si muove all'interno di una logica sociale antagonistica tende a riproporre anche all'interno del Decentramento Amministrativo il problema della diversa rilevanza che hanno le classi sociali, il loro diverso potere, i loro interessi antagonistici e le loro prospettive politiche; ciò porta inevitabilmente ad una svalorizzazione del Decentramento Amministrativo.

La nostra analisi, che si muove all'interno di questa terza prospettiva generale, vuole analizzare "cosa" il Decentramento Amministrativo ha fatto, non per ridarsi banalmente ragione, in una forma di tronfio quanto superficiale narcisismo ideologico, ma eventualmente per aggiustare il tiro sull'impostazione generale. L'analisi è purtroppo ristretta solo alla esperienza di Milano e non è generalizzabile.

A voler comparare il numero delle persone residenti nei quartieri di Milano (dalle 60 000 alle 90 000 per quartiere, fino alle 150 000 della zona 11) con la *base reale* di un riferimento del Decentramento (assemblee mediamente trimestrali di venti, trenta persone), ci sembra non sia settario rilevare:

a) che il pubblico di riferimento di queste iniziative resta una sparuta realtà di zona di persone che niente hanno in comune "se non l'abitare (per la città è sempre un 'abitare casuale') abbastanza vicino";

b) che nelle assemblee si incrociano le piú diverse posizioni ideologiche e che l'esito di tali incontri sia la verifica di un sostanziale interclassismo conservatore; nel migliore dei casi la banale richiesta riformistica di "maggiori servizi pubblici per la zona";

c) il caratteristico aspetto "sovrastrutturale" dell'iniziativa che tende a razionalizzare l'esistente senza chiedersi se i problemi urbani non debbano essere risolti nei loro fattori genetici, e non solo curando gli effetti;

d) che nel lungo periodo il Decentramento Amministrativo si presenta come "una *operazione di distrazione e di contenimento*: basti pensare che questo Decentramento, invece di esprimersi sul piano naturale della formazione della *domanda di potere politico*, si limita esclusivamente al piano della spesa del potere politico."[3]

Questa impostazione del dibattito presenta un aspetto preoccupante che verifica una volta di piú il vicolo cieco nel quale la sinistra tradizionale italiana si è andata a cacciare.

Ci riferiamo all'assunzione e alla paternità del Decentramento Amministrativo non solo da parte di amministrazioni comunali democristiane o con for-

mule di centro-sinistra, ma anche condotte da maggioranze social-comuniste. Esse stanno conducendo una battaglia impugnabile dai conservatori.

Ricorderemo al lettore come sia stata proprio Bologna la città che ha condotto per prima, a fondo, questo esperimento e come, sul suo esempio, sia successivamente nata una specie di competizione tra i capoluoghi emiliani a chi imitava meglio l'esperienza bolognese.

Tale filo rosso si è oggi sviluppato anche in due città dell'*hinterland* milanese con amministrazione comunista: Cinisello Balsamo e Sesto S. Giovanni, delle quali vogliamo parlare qui di seguito.

2. *L'esperienza del Decentramento Amministrativo a Milano (1968-1973)*

L'esperienza del Decentramento a Milano è giunta ad un bivio: le scelte che saranno prossimamente fatte la qualificheranno come pura e semplice operazione di razionalizzazione e di assestamento dell'organismo burocratico-amministrativo cittadino o le daranno effettiva rispondenza all'esigenza di partecipazione che fu sua primitiva e principale motivazione.

L'attuale momento non è caratterizzato da una particolare vivacità: i Consigli di zona, nati per portare la voce dei cittadini presso l'Amministrazione comunale, sembra abbiano rovesciato le posizioni e danno l'impressione di fare monologhi spesso non ascoltati.

Uno dei giornali di quartiere che piú attivamente ha sostenuto nella sua pur breve storia il Decentramento esprime abbastanza crudamente lo stato d'animo dei movimenti di base. Dice "Il Dialogo," periodico della zona 4, che:

> soltanto tre anni fa c'era ancora un certo fermento nel quartiere. Comitati spontanei sorgevano per occuparsi di questo o di quell'argomento specifico [...] ci fu la biblioteca che raccolse attorno a sé tante forze sia organizzate che singoli cittadini [...], ma di tutto quel lavoro, che rimane? Si parlò di autogestione, ma poi cadde tutto nel nulla.
>
> Oggi, prosegue "Il Dialogo," alle assemblee convocate dal Consiglio di zona partecipa solo qualche rappresentante di partito o dei gruppi rimasti nel quartiere.

Piú oltre si giunge a dire che il Decentramento sembra perfino essere stato approvato in prima istanza proprio per fare tacere le voci dei comitati spontanei che sorgevano via via nelle periferie e rischiavano di impostare una contestazione seria, proprio perché basata su argomenti concreti del potere politico locale.

Tale pessimismo, pur non essendo completa espressione della realtà milanese, rimane comunque indice di una stanchezza che è ormai diffusa tra molti sostenitori dell'esperienza di Decentramento.

Risulta a questo punto necessario un breve *excursus* storico sull'esperienza a Milano.

Nella seconda metà degli anni Sessanta spontaneamente nacquero numerosi comitati che, individuando *nel quartiere* una nuova area di aggregazione della domanda politica e rifiutando la delega, proponevano un *interesse diretto* del singolo cittadino ai problemi che in maniera piú evidente lo riguardavano.

Le adesioni di associazioni culturali, sezioni periferiche di partito, sezioni sindacali, ecc. contribuirono ad allargare l'area di sensibilizzazione presso strati sempre piú vasti della popolazione.

Da parte dell'Amministrazione si presentava il grosso problema della congestione, dell'uso dei servizi degli uffici centralizzati comunali, per cui, accanto al discorso di decentramento politico posto dagli organismi spontanei di base, si presentava l'esigenza di decentrare parte dei problemi che andavano accavallandosi al centro.

Esisteva l'esperienza bolognese che aveva diviso

la città in quartieri, ciascuno dei quali dotato di un consiglio di 20 membri eletti con votazione di secondo grado dal Consiglio comunale sulla stessa base di rappresentanza che i partiti avevano in Consiglio comunale stesso.

A partire da questo riferimento si arrivò in sede comunale alla formazione di un regolamento praticamente simile a quello bolognese.

Vi fu una immediata reazione di alcuni comitati di quartiere, anche attraverso il Comitato di coordinamento dei Comitati di quartiere di Milano, soprattutto in merito alla composizione politica dei Consigli di zona.

La proposta del Comitato prevedeva infatti l'elezione proporzionale alla composizione del Consiglio comunale fino alle successive elezioni, dopo le quali doveva essere proporzionale ai voti ottenuti da ciascun partito nei seggi delle circoscrizioni di quartiere.

L'accusa che si lanciò contro l'Amministrazione comunale fu di mancanza di volontà politica da parte di alcuni partiti, di attuare un Decentramento non solo politico-amministrativo, ma soprattutto democratico.

Qualcosa era comunque stato fatto ed in tutti era la convinzione che quella raggiunta fosse solo la prima fase a cui sarebbero seguiti momenti di verifica e, nel tempo, nuove conquiste in direzione di una effettiva partecipazione dei cittadini al governo della città.

L'azione dei vari Comitati di quartiere, delle associazioni volontarie che erano sorte o che sorsero intorno ai centri sociali, alle biblioteche, alle scuole fu di sostanziale appoggio alle attività dei Consigli di zona: si capí che sarebbe stata sterile una polemica contro un'esperienza che, sia pur con tutti i limiti, poteva essere considerata una potenziale porta aperta.

Una certa resistenza si incontrò nell'Amministrazione comunale, soprattutto nel suo apparato burocratico, restio alla cessione di poteri, di informazioni ed in alcuni suoi assessori che male tolleravano l'ingerenza dei Consigli di zona nelle proprie funzioni.

Uno studio[4] compiuto dopo un anno circa di funzionamento del Decentramento, cosí riassume le caratteristiche dei gruppi che operavano in riferimento ai vari tipi di contenuti:

Composizione	Fini
Aree del dissenso:	
1) gruppi di base, Comitati di quartiere, ecc.	— partecipazione sociale
2) interne all'Amministrazione	— far scadere l'operazione — conservare il potere — impedire la partecipazione.
Aree del consenso:	
1) tutti i gruppi che ritengono il Decentramento un mezzo di promozione	partecipazione sociale
2) nell'Amministrazione per il buon funzionamento, in seconda istanza come partecipazione.	razionalizzazione delle strutture sociali.

L'esperienza di Bologna aveva avuto alla base una volontà omogenea non solo dei partiti di maggioranza (lí PCI, PSI, PSIUP), ma anche di alcuni di opposizione (DC, PSDI).

A Milano invece, non solo esisteva una opposizione che non condivideva le scelte fatte in tema di Decentramento, ma anche tra gli assessori della stessa maggioranza erano presenti notevoli resistenze.

Tale ambiguità, con l'andare del tempo, è apparsa molto evidente.

L'attività dei vari Consigli di zona si è dapprima sviluppata in direzione dell'individuazione dei bisogni: una volta accertati sono state rivolte petizioni e richieste formali che sono rimaste per lo piú inascoltate.

Il Consiglio di zona si è rivelato incapace di svolgere anche una delle funzioni primarie per cui era stato previsto: la trasmissione di domanda politica.

A questo punto ci fu un notevole rilancio dei Comitati di quartiere e delle altre associazioni volontarie che presero l'iniziativa e individuarono strumenti di sensibilizzazione e di lotta diversi: occupazione di aree per la salvaguardia del verde pubblico, blocchi stradali, manifestazioni di quartiere, mobilitazioni di categorie specifiche, ecc.

Un lungo periodo è stato caratterizzato da questo stato di cose che vedeva l'azione dei Consigli di zona limitata a solidarietà espresse su carta o che tali rimanevano, non tanto per cattiva volontà dei consiglieri zonali quanto per incapacità istituzionale, per la mancanza di potere effettivo.[5]

Oggi il potere locale appare del tutto frammentato, diviso e parcellizzato in mille competenze istituzionali: da una parte gli Enti locali in lotta per la loro sopravvivenza contro uno stato sempre piú accentratore, dall'altro gli organi periferici dello stato (provveditorato agli studi, poste, magistratura, ecc.) che agiscono ognuno per proprio conto, del tutto indifferenti a qualunque problema di rapporto con gli Enti locali, portando avanti, nel rigoroso rispetto di una prassi burocratica del tutto inconcepibile con i nuovi problemi, solo le proprie "competenze."

Infine, esiste "la società civile," la gente, i cittadini a volte organizzati (partiti, sindacati, circoli, gruppi informali, ecc.), a volte invece, e piú spesso, emarginati da ogni tipo di interesse collettivo, ma nel complesso sempre piú coscienti dei propri diritti e dello sfruttamento cui sono perennemente sottoposti.

Il problema del potere locale va pertanto ricondotto ad un'unica sede competente, ad una dimensione anche fisica, territoriale che si presti ad un diretto rapporto di gestione e di controllo da parte della cittadinanza.

Per sfuggire ai miti di un Decentramento e di una partecipazione del tutto illusori, occorre da un lato sviluppare la lotta politica per la ristrutturazione degli Enti locali, la cui crisi finanziaria è giunta a limiti insostenibili e la cui crisi di competenze è aggravata, non risolta dalla attuazione dell'Ente regione, e dall'altro indirizzare la partecipazione a battaglie generali contro il sistema capitalistico, la scuola, la sanità, la casa, il Mezzogiorno, ecc., trovando nelle realtà di quartiere solo momenti di articolazione, di verifica e anche di esperienze di nuove e libere forme di autogoverno locale.

Le composizioni dei Consigli di zona, il loro sistema di elezione e i loro compiti rappresentano indubbiamente battaglie da condurre da parte di tutte le forze che credono in una nuova sostanziale democrazia, purché questo non significhi la rinuncia a battaglie attorno a temi veramente dominanti, condizionanti, o non significhi il ripiegamento su esperienze che portano solo ad una passiva integrazione in un sistema che rimane immodificato.

Tra il 1968 e il 1973, intanto, il quadro politico generale andava mutando; il mondo studentesco e quello operaio individuavano nuovi obiettivi contro cui battersi.

La città diventava tema centrale delle lotte del movimento studentesco ed operaio e lo spazio per le sfiatate azioni degli organismi istituzionali, che prima vi operavano, diventava sempre minore. Gli stessi Comitati di quartiere erano notevolmente ridimensionati e le solidarietà che prima ottenevano su temi spesso puramente rivendicativi si rompevano. In alcuni quartieri addirittura il Comitato scompare per lasciare il posto ad altri organismi di base

piú agguerriti, come conseguenza del quadro politico che si è notevolmente radicalizzato.

Da parte dell'Amministrazione comunale non vi è stato alcun adeguamento alla mutata situazione che vedeva la città divisa in zone, mentre i vari servizi venivano erogati senza alcuna verifica con le zone e in particolare con le singole commissioni. Se collaborazioni vi sono state da parte di funzionari, medici, maestri ed altri operatori sociali, esse sono avvenute a livello di puro impegno personale, non di scelta politica coordinata.

Lo sforzo di qualche assessorato si è talvolta spinto fino ad una nuova aggregazione dei dati, non piú sulla base delle zone statistiche ma di quelle di Decentramento; oltre questo adeguamento formale però non vi è stato un reale adattarsi alle diverse realtà di quartiere. Talvolta, addirittura, qualche assessorato ha inventato delle nuove funzioni da esercitare in periferia e ai Consigli di zona è stata data una funzione di copertura, di "collaborazione" che permetteva solo di avallare la politica di quel singolo assessore.

Le proposte, anche recenti, di maggior adeguamento alle richieste provenienti "dal basso" sono molte. Alcune ricalcano ancora le diverse posizioni di partito che si erano manifestate al momento della nascita del Decentramento, altre sono sorte dalla prassi di chi ha fatto esperienza diretta in Consiglio o nei vari Comitati. Altre ancora nascono da studi (come quello del Centro Studi Lombardo).[6]

I limiti del Decentramento Amministrativo sono istituzionali. L'azione iniziata dal Decentramento Amministrativo ha messo in luce quanto i cittadini avvertano il comune come "controparte."

L'atteggiamento tenuto nei confronti dei Consigli di zona è eloquentemente espresso in queste poche righe che concludono un ciclostilato: "chi può ottenere la costruzione di case popolari? non certo il comune e il Consiglio di zona; solamente i lavoratori, unendosi in prima persona e organizzandosi, possono lottare contro questa situazione ed avere le case popolari che loro spettano di diritto."

I principali problemi della città intesa come ambito politico, trascurati o per lo meno lasciati irrisolti dagli organismi istituzionali decentrati proprio a causa della loro poca incisività e della loro mancanza di potere nella realtà di quartiere, sono nuovamente ritornati alla evidenza delle aggregazioni volontarie e spontanee, *dimostrando, se ancora ce n'era bisogno, che la crisi del Decentramento non è crisi di interesse della popolazione nei confronti dei propri problemi, ma è crisi "di credibilità," di incapacità nel saper gestire il consenso e spesso di ambiguità nei confronti della classe operaia e delle classi subalterne in genere.*

Nell'autunno del 1973 l'Assessorato al Decentramento in Milano passa dal dc A. Borrusso nelle mani del socialista E. Tortoreto.

La politica di Decentramento Amministrativo era stata una delle pedine che avevano fatto maturare la crisi di palazzo Marino nei mesi estivi del 1973. Non è vero che sia stato sul Decentramento Amministrativo che l'equilibrio politico milanese fosse entrato in crisi, come venne scritto da piú parti.

Ciò che è vero è che il nuovo assessore si trovò di fronte ad un'eredità frustra e modestissima; un meccanismo che non funzionava piú non solo sul piano strettamente politico, ma neppure su quello piú quotidiano delle piccole battaglie di quartiere.

Invece, negli stessi mesi in cui la crisi comunale era maturata, fuori dal Decentramento Amministrativo erano stati organizzati meglio, dai sindacati e dai nuovi gruppi politico-sociali, i Comitati operai e i Consigli di zona, già iniziati a sorgere dopo il 1969. Una iniziativa certo di segno politico piú chiaro, meno interclassista e meno padronale, piú funzionale alla presenza di una piú precisa posizione operaia sui temi extra-aziendali.

Sollecitati dal nuovo assessore a precisare verso

quale direzione il Decentramento Amministrativo doveva muoversi, proponemmo:

a) una ristrutturazione dell'iniziativa del Decentramento rispetto alle nuove esigenze organizzative proposte dai Comitati di zona e nei Consigli operai;

b) una battaglia sulla "salute nella città," collegata alla battaglia "per la salute nella fabbrica," a partire dalla chiara enunciazione che la "salute *non* è obiettivo monetizzabile," e non lo è, né sul posto di lavoro né fuori, né in fabbrica né in città. Dunque, una ristrutturazione del Decentramento Amministrativo rispetto ai Centri sanitari e di prevenzione delle malattie;

c) una battaglia a favore di nuove iniziative pubbliche; fatto questo di per sé non necessariamente molto avanzato, ma che poteva qualificarsi in qualche modo dando spazio alla creazione autonoma di biblioteche decentrate, una politica culturale cittadina, piú luoghi di riunione e di dibattito, ecc; infine, sollecitando modalità organizzative vicine alla autogestione popolare;

d) da ultimo, uno sviluppo deciso delle "commissioni urbanistiche" già sorte all'interno dei Consigli di zona con l'obiettivo di creare una specie di federazione di Commissioni per lo studio e per l'intervento politico, in vista di un'azione complessiva in grado di contrapporsi all'allargamento privatistico della città, per una battaglia contro l'uso capitalistico del suolo urbano.

3. *Recenti esperienze nell'hinterland milanese*

Seppure fallimentare sul piano della partecipazione e del dibattito reale nel capoluogo lombardo, si registrano nell'*hinterland* milanese delle iniziative di Decentramento Amministrativo che sembrano riflettere la stessa logica che già abbiamo analizzato all'interno della città.

a) *Il Decentramento a Sesto S. Giovanni*

Sesto S. Giovanni è, tra le città immediatamente vicine a Milano, quella che vanta la piú lunga e conosciuta tradizione operaia ("la Stalingrado d'Italia"). Sono presenti a Sesto S. Giovanni alcune tra le piú note aziende italiane (la Falk, la Ercole Marelli, la Magneti Marelli e la Breda): il PCI è da tempo il partito politico egemone.

Sesto S. Giovanni ha centomila abitanti, con una densità che, nel 1967, ha raggiunto la cifra record di 7 099 abitanti per km². Tra il 1961 e il 1967 la popolazione di Sesto S. Giovanni è piú che raddoppiata sotto la spinta dell'immigrazione.

Il problema edilizio, quello dei trasporti, della salute e della scuola sono "scoppiati."

Un'ottima ricerca sociologica condotta nel 1968 ci dice che "fra la popolazione che ha i figli alla scuola obbligatoria, i manovali e gli operai generici sono il 42,2%, gli operai specializzati il 13,3%, gli impiegati il 14,8%."[7]

Non è difficile, in questa situazione, immaginare la lievitazione del costo della casa e dei terreni, il livello degli affitti e la condizione operaia in generale.

Una politica della casa e del territorio doveva essere tra le prime riforme sociali di una amministrazione comunista.

Invece, la politica del PCI a Sesto (come altrove) è diventata parte del processo di crescita del capitalismo italiano: l'una funzionale all'altro, con quell'esito cogestionale che da tempo caratterizza l'azione del Partito comunista, non solo in Emilia.

Nel 1970 a Sesto S. Giovanni il PCI propose l'iniziativa del Decentramento Amministrativo.

L'analisi delle relazioni e dei documenti è illu-

minante per capire come, anche per ciò che riguarda la politica del territorio, la posizione del PCI si è sviluppata in modo del tutto simmetrico a quella dell'assessore Borruso (DC) a Milano.

Giorgio Oldrini, membro del Comitato cittadino e della Commissione comunale di Decentramento, spiega che:

L'importanza della scelta politica che il Partito comunista e l'Amministrazione di Sesto hanno fatto proponendosi di realizzare il Decentramento Amministrativo nei quartieri della nostra città va certamente al di là dei confini sestesi e si inserisce nella piú generale battaglia del movimento operaio ed in particolare del PCI di sviluppare capillarmente la partecipazione democratica, come scelta profondamente alternativa al sistema capitalistico.[8]

E piú avanti:

Oggi noi crediamo, e il XII congresso del nostro partito lo ha fermamente ribadito, che il Decentramento Amministrativo e politico della città sia un momento importante di questa battaglia e sia l'unico modo efficace per ridare una funzione popolare all'Amministrazione comunale.

È questo, oltre tutto, il solo modo di sfuggire al "quartierismo," cioè alla visione dei problemi unicamente ristretta al proprio quartiere; è l'unico modo perché i comitati di quartiere intervengano sui problemi del loro quartiere con una visione complessiva della città e delle sue esigenze.

E, quasi concludendo:

In una città come la nostra il peso delle fabbriche è preponderante, e decisivo è quindi il ruolo che giocano le organizzazioni sindacali e gli organismi di fabbrica dei lavoratori. Per questo noi indichiamo in costoro i primi interlocutori, i primi collaboratori nel realizzare un Decentramento reale, sottolineamo che prima di tutto con questi organismi devono prendere contatto e lavorare i Comitati di quartiere ed indichiamo come eleggibili non solo gli abitanti del quartiere, ma anche coloro che nel quartiere lavorano.

Ecco, dunque, cosí raggiunta la "gestione sociale delle istituzioni": da un lato gli aspetti strutturali lasciati immutati (rendita metropolitana, esosità dei fitti, sloggiamento degli strati operai, lievitazione dei prezzi nei trasporti, nocività e inquinamento dell'aria); dall'altro la richiesta ai lavoratori quali "primi interlocutori" di compartecipare alla gestione di questa situazione, in nome dell'anticapitalismo, per una "capillare partecipazione democratica."

Risulta chiarito l'equivoco che già era presente nell'esperienza bolognese ed emiliana in genere, *di stornare il sentimento della lotta in quello della partecipazione attiva.* Al fondo rimane la retorica di pensare di poter creare l'"isola socialista" nel contesto capitalista.

Se "la via italiana al socialismo" deve passare attraverso queste forme di cogestione del sistema, neppure il "capitalismo di stato" rappresenterebbe una alternativa qualitativa all'organizzazione attuale. *Siamo di fronte al semplice tentativo di integrare le masse comuniste nell'ambito della legalità e della democrazia locale: una prospettiva ancora piú blanda dell'amendolismo in voga, il cui esito è la diminuzione della combattività operaia e la sua capacità di resistenza.* In un momento politico e sindacale in cui i problemi del territorio tendono finalmente ad essere visti non piú — come un tempo — staccati dalle condizioni di fabbrica, ma profondamente congiunti ad essi, il PCI si rende disponibile, con tale proposta cogestionale, al mantenimento di questa situazione e di queste forme di potere.

Come il Decentramento Amministrativo diventi politica funzionale al "compromesso storico" si capisce ormai esplicitamente.

b) *Il Decentramento a Cinisello Balsamo*

Pochi chilometri separano Sesto S. Giovanni da Cinisello Balsamo, i cui confini in parte si toccano.

Cinisello Balsamo è, di tutti i centri milanesi nell'area a nord di Milano, il piú allucinante e drammatico. Solo giuridicamente Cinisello Balsamo è un comune: in realtà sia topograficamente che territorialmente è un insieme continuo di ghetti. Unificati nel 1928 Cinisello e Balsamo sono oggi un comune unico in cui va raccogliendosi l'immigrazione dal Veneto e soprattutto dal Sud. La condizione dell'immigrato[9] è la questione determinante per capire il paese.

Come scrive T. Bouchard[10] dei circa 80 000 abitanti di Cinisello Balsamo 15 000 sono di vecchia immigrazione e circa 40 000 di immigrazione recente.

Il flusso di immigrazione continua, sia pure in misura ridotta. I posti di lavoro in Cinisello sono circa 15 000 mentre la popolazione considerata in grado di lavorare (popolazione attiva) è di 35 000 circa.

Questo dimostra che in gran parte Cinisello Balsamo è una "città dormitorio"; e se si considera inoltre che nelle fabbriche piú grosse di Cinisello lavorano in prevalenza persone residenti altrove (Milano o comuni vicini), i lavoratori che abitano e lavorano a Cinisello sono relativamente pochi: 7 000 circa.

Anche a Cinisello la densità di abitazione è di oltre 2 000 persone per km²; l'amministrazione non sa piú dove accogliere gli immigrati.

Enea Cerquetti, il sindaco, in un convegno sull'immigrazione tenutosi a Cinisello il 31 ottobre 1970, ha chiarito che, a causa della congestione dell'ambiente, i problemi sociali determinano nell'Amministrazione uno stato di "netto pessimismo." Gli sfratti sono inevitabili, un numero stabile di famiglie è alloggiato in cantine, le strutture dell'edilizia scolastica sono scoppiate (l'immigrazione si avvale soprattutto di persone giovani e di famiglie di recente costituzione. Ogni dieci anni l'incremento assoluto degli immigrati pressoché raddoppia per via dei figli nati nei luoghi di immigrazione).

Asili nido, scuole materne ed elementari diventano uno dei problemi piú difficili. A Cinisello Balsamo la gente è artigiana o piccolo imprenditore o va a lavorare nelle grandi imprese della zona: alla Pirelli, alla Falk, alla Breda, alla Candy e all'Alfa Romeo.

A Cinisello Balsamo la giunta è di sinistra. Il sindaco Enea Cerquetti è del PCI, ben conosciuto e stimato nel partito, rappresenta un tipo di militante con una propria autorevolezza e personalità.

I problemi del territorio si congiungono a Cinisello Balsamo a quelli dell'abitante medio: l'operaio comune o specializzato, che lavora tutto il giorno, torna in paese solo per dormire, sta con la famiglia nelle ore di maggior stanchezza. Se volesse partecipare alla vita di Cinisello non avrebbe dove andare: i luoghi pubblici del paese sono pressoché inesistenti: la piazza Gramsci, qualche centro sociale, i bar, le sezioni dei partiti politici, le ACLI sono le uniche alternative.

"Fare partecipare la popolazione alla vita del paese" vorrebbe dire, a Cinisello in modo emblematico, creare aree pubbliche, autonome, dove la gente si autoorganizzi, dove ci si possa vedere e incontrare.

La partecipazione popolare andrebbe immediatamente *contro* l'inospitalità di questo feticcio urbano che è Cinisello Balsamo; bisognerebbe smantellare interi casamenti, nel centro, nella zona Bellaria, alla Crocetta o vicino a Viale Rinascita e creare, prima di ogni altra cosa, "le condizioni" per partecipare.

La speculazione edilizia ha organizzato dei palazzoni e dei casermoni spersonalizzati e anonimi. Un discorso sui quartieri non potrebbe che partire dalla condizione delle abitazioni. Non solo per fare la solita analisi sociologica sulla metratura quadrata a disposizione dell'abitante medio, eppoi per piangerci su.

Dalla questione delle abitazioni il discorso si sposterebbe immediatamente sulla questione della fisicità del territorio, sullo spazio tutto chiuso a forma di ghetto, sull'ambiente urbano che ripro-

duce in ambiente metropolitano il controllo sociale del piccolo borgo pre-capitalista: la divisione della folla che unita sarebbe forte e organizzata ed invece separata un po' al Borgomisto, un po' a Nigozza o alla Crocetta, rimane privatizzata nella propria famiglia a vedersi la televisione dopo la giornata di lavoro.

Questa è stata la politica dell'Amministrazione locale. Non diversa che altrove, anche se qui tutti i problemi raggiungono il punto critico.

Il drammatico è voler proporre il Decentramento Amministrativo per fare partecipare la popolazione, anzi ancor piú, per "una conquista democratica dello stato nel suo complesso."[11]

La proposta di Decentramento Amministrativo a Cinisello Balsamo risulta la piú ambivalente tra quelle espresse di recente.

La discrepanza tra la situazione "reale" della città e la fragilità della proposta presentata è attenuata da un forte pronunciamento per un "impegno per le riforme."

Dalla relazione dell'assessore V. Pelliconi[12] appare una forte contrapposizione tra la politica "dei gruppi economici dominanti" e le opportunità concrete lasciate gestire alle Amministrazioni comunali. Tale impotenza ricolloca l'intervento dell'Amministrazione e dell'assessore sul piano (formale) del "dover essere" ("Dobbiamo costruire in primo luogo una città al servizio dei suoi abitanti") per precisare ulteriormente l'esigenza di un superamento del mero riformismo.

> Tutti questi compiti sono molto importanti e non debbono essere sottovalutati, ma non potranno non collegarsi ad un impegno piú generale di lotta per le riforme, impegno a cui i Consigli di quartiere sarebbero chiamati necessariamente, anche se il Consiglio comunale e l'Amministrazione non operassero in questa direzione.[13]

L'esito pratico si avvicina a quella linea di riformismo illuminato del PCI che è espressa da Edoardo Salzano e che rappresenta una mediazione tra i cedimenti della destra amendoliana e il dottrinarismo ideologico di altre componenti interne al PCI.

La politica del PCI locale si esprime in una netta preclusione a destra (nel senso che il MSI non viene rappresentato nei Consigli di quartiere, in nome della dodicesima norma transitoria della costituzione repubblicana); in secondo luogo attraverso un'ampia rappresentanza del PCI tra i consiglieri di quartiere: 87 su 200 sono direttamente controllati dal partito; a questi se ne aggiungono 10 del PSIUP e 21 del PSI.

Ma la politica della casa, della speculazione e del tessuto urbano non sono cambiate, o non hanno raggiunto effetti rilevanti se lo stesso sindaco deve ammettere la pesante condizione in cui vivono i lavoratori di Cinisello Balsamo.

4. *Conclusioni*

a) *Alcuni giudizi conclusivi*

Diventato vecchio nel giro di quattro anni perché scritto prima che le esperienze piú rilevanti prendessero corpo, il nostro *Decentramento nella città in Italia*[14] pare però avesse individuato già nel 1969 *l'impasse* nella quale si doveva poi cadere. Scrivevamo allora che:

> La società civile [...] è soggetto passivo: *non esprime*, all'interno del Decentramento istituzionale, *domanda politica, ma esprime rappresentanti* [...]; ciò che in realtà avviene, attraverso l'aspetto istituzionale del Decentramento, è un'articolazione interna degli usuali canali di potere partitico e burocratico. Questo può portare ad una maggiore cooptazione di personale politico utilizzabile in questi ruoli e può aumentare la "capacità di ascolto" e di conoscenza da parte del personale politico rispetto alle situazioni locali. Ma ciò che attraverso tali canali non può verosimilmente realizzarsi è un mutamento dei rapporti di partecipazione al potere e alle politiche da parte della massa di cittadini, esterni a tali apparati.

L'interpretazione di una partecipazione tutta interna alle scelte degli apparati e delle istituzioni esistenti, che non apre alcuno spazio critico tra le mutevoli esigenze della società civile e le sclerotiche strutture partitiche, determina come esito una soluzione tecnocratica. Giustamente è stato recentemente scritto che:

> Per questi aspetti di efficienza tecnocratica e "progressista" da un lato (fra l'altro tutta una serie di proposte tecniche su strumenti e organismi possono essere in sé ritenute valide) e disegno di rafforzamento burocratico dall'altro, questi "lineamenti" si presentano come la proposta piú organica e agguerrita, e quindi pericolosa, sulla via del coinvolgimento indolore della partecipazione popolare alle scelte del sistema, e dovrà essere oggetto di sollecito dibattito e scontro da parte di tutte le forze politiche e popolari interessate.[15]

Tale impostazione critica del Decentramento la ritroviamo anche altrove.

> La partecipazione che viene a ritradursi nelle singole parti del sistema — scrive B. Bottero — non può significare di fatto che la richiesta di una collaborazione all'affermazione dei valori e delle scelte del sistema dominante, cioè la creazione di un sistema dinamico fittizio il cui fine è l'equilibrio e la stabilità del consenso.[16]

Infine, il giudizio di un gruppo tra i piú vivi e combattivi, il "Maritain" di Rimini:

> In definitiva — scrivono Delucca e Mussoni — il Decentramento ha costituito in quasi tutte le maggiori città italiane (ed in alcune delle minori) solo *un tentativo strumentale di prevenire o di arginare la crisi che il sistema politico, anche a livello locale, deve affrontare nei suoi rapporti con il tessuto sociale.* La vicenda del Decentramento assume il valore di esempio della *persistente tendenza del potere politico a reagire al processo di involuzione per linee interne alla sua propria logica e in termini di autoconservazione.*[17]

b) *Valutazioni finali*

Il potere sta dunque passando da una fase assenteistica e burocratica ad un'altra fase di appello alla cogestione sociale.

Se fino al 1968 la gestione della città era rimasta pressoché alla mercé della speculazione e dell'arbitrio edilizio, oggi, anche sotto la spinta dei movimenti sociali piú recenti, il territorio, il suo uso e la sua funzione sono diventati problemi politici e problemi sociali di cui si sono appropriati soggetti storici fino a ieri o assolutamente minoritari, o incapaci di spostare i rapporti di potere sui temi dell'affitto, della casa, della struttura urbana, dell'inquinamento e della salute, della funzione della città e della rendita metropolitana.

Di fronte a questo ancor minoritario ma vivacissimo movimento, la linea riformista tende a fare sua quella strategia di intervento che per prima venne proposta dal Partito comunista italiano e cioè: *la gestione sociale delle istituzioni.*

Un qualche cosa che sta a metà tra il mantenimento dello *status quo* ed un aumento della partecipazione sociale; oppure un miglioramento del funzionamento delle istituzioni bloccate dalla incapacità dei suoi gestori d'ufficio, grazie ad un apporto solidale e massiccio di una organizzazione ormai sperimentata; ovvero un miglioramento delle condizioni generali della fruizione delle strutture sociali, grazie ad una redistribuzione della sfera "pubblica" (spesa pubblica, spazio pubblico, luoghi pubblici, servizi pubblici, pubblicità delle informazioni, dibattito pubblico) rispetto a quella tradizionalmente privata.

È, in breve, la proposta operativa che già aveva proposto Edoardo Salzano,[18] la linea politica organica all'offerta del PCI ai cattolici nota come "blocco storico."

L'incontro tra le masse cattoliche, quelle socialiste e la grande organizzazione del PCI creerà le

condizioni per tanti Decentramenti Amministrativi nelle città italiane, nei centri minori, dappertutto.

Quando ogni istituzione (scuola, ospedale, cantiere, università, ecc.) funzionerà con un consiglio rappresentato anche dal sindacato, dal Consiglio di zona, dalle delegazioni dei lavoratori subalterni, ecc. e la linea "della mano tesa" ai cattolici diventerà lo strumento operativo per portare avanti "la via italiana al socialismo" ipotizzata da anni, la *cogestione sociale* sarà la nuova forma generale dell'organizzazione pubblica ed istituzionale del nostro paese: un altro interclassismo truccato e ammodernato dalla retorica del PCI, sia pure con molti elementi modernizzanti.

È per questo che il Decentramento Amministrativo si pone oggi come una spia nei confronti della prossima gestione pubblica. Ed è per questo che esso è soprattutto progredito a Bologna, e poi si è sviluppato nelle città *emiliane ed è stato portato avanti adesso in città come Sesto S. Giovanni e Cinisello Balsamo, città piú piccole delle precedenti, ma emblematici punti di sperimentazione politica, in quanto luoghi ad alta densità operaia e lacerati dalle tensioni sociali piú acute a causa dell'immigrazione.*

Che fare?

Sarebbe banale ripetere ancora le formule sessantottesche della "socializzazione delle lotte" attraverso "le organizzazioni di massa." L'unificazione delle lotte della scuola con quelle del quartiere sono quasi tutte pressoché fallite: quelle che si sono protratte, perché inizialmente vive, hanno determinato problemi cosí radicalizzati che non hanno trovato altro spazio se non al livello delle mediazioni istituzionali o nella dura repressione contro i diretti gerenti delle lotte.

Nell'un caso e nell'altro non si è riusciti a porre un'alternativa politica vincente.

Differente è invece il caso della lotta urbana che si sviluppa a partire dalla condizione di fabbrica.

Noi abbiamo assistito, in questi ultimi anni, all'affermarsi, vincente, di nuove "aree di resistenza" delle classi subalterne, quando dalla condizione operaia in fabbrica si è passati ad analizzare la condizione operaia fuori dalla fabbrica. Allora, l'esigenza di tutelare gli aumenti salariali ottenuti con l'autunno caldo contro eventuali aumenti dei fitti ha spostato la lotta su un obiettivo tradizionalmente non operaio, ma molto incidente sulla condizione delle classi subalterne.

Si incominciò a parlare di una prospettiva "pansindacalista" per dibattere il problema se la classe operaia dovesse organizzarsi direttamente anche su temi extra-fabbrica.

Che la strategia di impegnarsi in prima persona sui temi extra-aziendali debba o no essere sviluppata dal sindacato, cosí come noi siamo usi a conoscerlo e giudicarlo, rimane un discorso. Un altro discorso è invece che l'esigenza della presenza di una forza organizzata di classe sui temi del territorio risulta emergere non da astratte ipotesi ideologiche ma da obiettive condizioni collettive. E qui veniamo al dibattito su uno dei punti piú delicati del discorso. Tutti conoscono ormai come una delle forme piú impegnative di autofinanziamento del PCI, di tutti e tre i sindacati, delle ACLI, ecc. stia in una loro autonoma collocazione sul mercato edile come appaltatori, finanziatori, progettisti e costruttori di case. In breve: il mercato edilizio, insieme ai grandi costruttori privati, vede "la sinistra tradizionale" impegnata come uno degli imprenditori privati piú consistenti.

Quanto dunque alla cogestione, alla cogestione ci siamo già. Questo rappresenta uno dei modi strutturali da sciogliere se non si vuole che il sindacato venga contemporaneamente ad essere soggetto ed oggetto della contestazione del potere nel settore dell'edilizia popolare.

Un secondo nodo da sciogliere per una partecipazione qualitativamente alternativa della classe

operaia sui temi del territorio è l'incremento che si deve dare al movimento cooperativistico.

Lo sviluppo cooperativistico di tipo urbano al nord e di tipo prevalentemente rurale al sud è stato finora una carta su cui si è fatto della retorica verbosa.

"La proprietà indivisa" diventa in Italia una delle etichette attraverso cui si continua a costruire "proprietà divisa," privata. Il discorso può articolarsi a due livelli: un primo livello, quello della progettazione e pianificazione urbana; un secondo è quello dell'edilizia popolare.

Quanto al primo livello, della pianificazione e progettazione generale del territorio, varrà la pena di ricordare come l'ideologia che ha fatto sorgere e sviluppare le periferie urbane "per quartieri" si trovi oggi di fronte ad una *impasse* assolutamente irrisolvibile.

Da un lato il quartiere operaio, a monoceto, viene giustamente criticato perché "ghetto" e "chiuso," dall'altro lato il quartiere "aperto," con una confluenza eterogenea di abitanti che ripresentano nel quartiere tutta la stratificazione sociale, viene ugualmente criticato perché "interclassista." Le critiche sono, purtroppo, entrambe giuste. Infatti non c'è peggiore organizzazione del territorio che quella *per quartieri*, chiusi o aperti che siano. La polemica tra le due forme di progettazione si sposta alla critica del concetto stesso di "quartiere." E non c'è dubbio che l'esigenza di organizzare uno spazio piú o meno autosufficiente alla periferia della città sorge sempre per risolvere certe funzioni che *si sono già* espresse altrove (ad esempio, un incremento edile per accogliere immigrazione che lavori in un settore in sviluppo). *E cosí il quartiere rappresenta sempre l'effetto (la sovrastruttura) dei rapporti di potere nella città.* L'abitare è vincolato e dipendente da altro: dunque, immediatamente "condizionato."

Il movimento cooperativo deve affrontare questi

livelli di analisi e non limitarsi a progettare condomini o gruppi di case a proprietà indivisa.

E una volta tanto l'Inghilterra, da cui si sono scopiazzate e mutuate quasi tutte le forme di intervento per quartieri, rappresenta un pessimo esempio da *non* imitare.

Altrove modelli sperimentati e poi criticati hanno già dato qualche esito migliore che le *newtowns* di *Greater London.*

Ma assai piú (poiché il copiare è sempre una forma di agire artificiale e non creativa) sarebbe importante che le varie scuole professionali direttamente gestite dal Movimento operaio, anziché istruire dei giovani che poi trovano normalmente lavoro sul mercato, sperimentassero forme di studi alternativi del territorio, e gli uffici studi e tecnici delle organizzazioni di classe, anziché emulare l'accademia universitaria, programmassero dei lavori in linea per uno sviluppo alternativo della condizione urbana della classe operaia.

Il secondo livello è quello dell'abitazione: il problema della progettazione di case; aspetti questi piú semplici da risolvere perché a livello di astrazione meno elevato e dove le questioni da risolvere sono *prevalentemente interne* alla vita delle famiglie. In breve, i temi da sviluppare e che sono ripresi in altra parte di questo stesso libro sono:

a) creazione di case che non ripetano sul territorio la stessa monotonia del lavoro ripetitivo; ma sviluppino una edilizia differenziata;

b) creazione di vasti luoghi pubblici, di riunione e di discussione: nello stesso abitato, tra casa e casa, per strutture urbane contigue;

c) ristrutturazione di tutti i servizi pubblici avendo come finalità generale il soddisfacimento dei bisogni delle classi urbane subalterne.

I problemi di struttura si intrecerebbero allora profondamente con quelli di una nuova esperienza

culturale collettiva. Le basi per una gestione alternativa della città contro l'organizzazione monopolistica, contro la speculazione, per una concezione di rapporti urbani che non riproducano in ambiente metropolitano le stesse angosce di un tempo, verrebbero cosí lentamente a sorgere.

Questo è l'obiettivo vero: occorre proporre un grande movimento di lotta creativo e autonomo, contro ogni Decentramento Amministrativo che ingabbia la partecipazione sociale e soffoca l'esprimersi autonomo della società civile sul territorio: un grande movimento per conquistare fino in fondo "il diritto alla città."

Bibliografia

AA.VV., *Atti del seminario di Bologna del 26-27 maggio 1969*, in "Città e Società," genn.-febbr. 1970, Milano; in particolare cfr. scritti di A. Palazzo, A. Ardigò, G. Piazzi, C. Doglio.

AA.VV., *Comuni e Decentramento democratico, Atti del Convegno di Bologna del 16-17 maggio 1969*, Ed. Riuniti, Roma 1970.

AA.VV., *Decentramento urbano: burocrazia o partecipazione?*, in "Quaderni" del Centro studi lombardo, n. 7, 1970.

ACLI DI MODENA, *Le ACLI e la partecipazione ai problemi della città* (ciclostile).

BOTTARELLI R., *La pressione della città*, in "l'Unità," 2 aprile 1970, p. 3.

BOTTERO B., *La truffa dei Consigli di zona*, in "Quaderni Piacentini," n. 43, pp. 98-101.

CAPERDONI E., *I problemi del Decentramento comunale: i casi di Milano e Bologna*, in "Archivio di studi urbani e regionali," anno II, n. 9-10, nov.-dic. 1970, pp. 147, 154.

CASTELLUCCI F., *Decentramento, partecipazione e sviluppo democratico*, in P. Guidicini (a cura di), *Gestione della città e partecipazione popolare*, F. Angeli, Milano 1973, pp. 182-190.

CENTRO STUDI LOMBARDO, *Problemi del Decentramento urbano*, CSL, Milano 1966.

CENTRO STUDI LOMBARDO, *Decentramento urbano e partecipazione politica*, CSL, Milano 1968.

CENTRO STUDI LOMBARDO, *Decentramento urbano: burocrazia o partecipazione?*, CSL, Milano 1971.

CIRCOLO F. FERRUCCI, *Scuola e Quartiere*, in "Cronache e documenti," Firenze 1971.

CITTÀ DI SESTO S. GIOVANNI, *Proposta di regolamento per la costituzione ed il funzionamento degli organismi di quartiere* (atti).

COMITATO CITTADINO PCI, *Convegno sul Decentramento a Sesto S. Giovanni* del 27-11-1970 (ciclostile).

COMUNE DI CINISELLO BALSAMO, *I consigli di quartiere, Atti istitutivi del Decentramento comunale.*

COMUNE DI MILANO, *Decentramento Comunale*, Prima fase di attuazione, marzo 1971, Ripartizione decentramento.

COMUNE DI MILANO, *Lineamenti per una proposta di delibera-quadro per l'attuazione della seconda fase del Decentramento nella città di Milano*, dicembre 1971, Ripartizione decentramento.

DELLA PERGOLA G., *La conflittualità urbana*, Feltrinelli, Milano 1972, cfr. cap. III, pp. 82-121.

DELLA PERGOLA G., *Appunti sul Decentramento in Italia*, in "Relazioni sociali," n. 1, 1969.

DELLA PERGOLA G., FERRARESI G., *Il Decentramento nella città in Italia*, ed. ACLI, Roma 1969.

DELUCCA O., MUSSONI S., *Consigli di quartiere e partecipazione*, in "Per la lotta," n. 4/5, Rimini, aprile-maggio 1971, pp. 20-25.

FERRARESI G., *In memoria del Decentramento Amministrativo*, in "Quaderni di Azione Sociale," n. 3/4, 1969, p. 388.

GIORNALE DELLA LOMBARDIA, *Piú potere ai Consigli di zona*, anno II, n. 10, 10-1-1972.

GRAZIOSI S., *Decentramento Amministrativo*, in "Relazioni Sociali," n. 3, 1972, pp. 31-34.

JOSA A., *Quartieri di Milano*, Circolo Perini, Milano 1971.

MARSONI L., *Un esperimento di Decentramento Amministrativo*, in "Comunità," n. 157.

PROSPETTIVE SOCIALI E SANITARIE, *Le previste forme organizzative del Decentramento milanese*, in "Prospettive sociali e sanitarie," ann. II, 1-15 gennaio 1972, n. 1-2, pp. 16-20.

TORTORA F., *I sistemi metropolitani: un'ipotesi da gestire*, in "Quaderni di Azione Sociale", n. 10-11, 1969, p. 1239.

TORTORETO E., *Iniziative popolari per il Decentramento Ammi-*

nistrativo di Milano, in "Il Foro Amministrativo," marzo 1968, pp. 268-291.

TORTORETO E., POLIDORI S., *I Consigli di zona a Milano*, in "Il Foro Amministrativo," fasc. I, genn. 1969, pp. 54-59.

ZAVOLI A., *Il ruolo politico della città e la lotta di classe*, in "Per la Lotta," n. 4/5, Rimini, aprile-maggio 1971, pp. 1-11.

RIVISTE:

"Il Decollo" (ciclostile), nn. 1-2-3-4-5-6, Milano 1969-1970.

"Democrazia diretta," Parma genn. 1972.

"Il Dialogo," (zona 4), Milano gennaio-febbraio-marzo 1972.

"La Diaspora" (ciclostile), Milano dicembre 1970.

DOCUMENTI VARI del "Collettivo di quartiere romana-vigentina," Milano 1972.

DOCUMENTO DEL CENTRO "Achille Grandi" sulla proposta Borruso, Milano 1972.

L'incontro (sub-area 8), Milano febbraio-marzo 1972.

Note

[1] G. DELLA PERGOLA, G. FERRARESI, *Il Decentramento nella città in Italia*, ed. ACLI, Roma 1969, è stato il primo tentativo di dare sistemazione alla materia quando le esperienze in corso erano poche e ancora in via sperimentale; oggi occorre passare dall'analisi teorica alla storicizzazione dei processi politici.

[2] *Comuni e Decentramento*, Atti del primo convegno nazionale sul Decentramento democratico dei Comuni, Bologna 16-17 maggio 1969, Editori Riuniti, Roma 1970.

[3] A. ZAVOLI, *Il ruolo politico della città e la lotta di classe*, in "Per la lotta," n. 4-5, aprile-maggio 1971, p. 9.

[4] AA.VV., *Decentramento Urbano: Burocrazia o Partecipazione?*, CSL, Milano 1971.

[5] Sull'atteggiamento dell'Autorità comunale, rilevante è quanto detto ne "Il Decollo," un foglio della periferia milanese:

"in alcuni gruppi situati all'interno dell'Amministrazione possiamo rilevare:

"1) tendenza a far scadere l'operazione del Decentramento presentando tutta una serie di problematiche, spesso di natura esclusivamente burocratica, che renderebbe incerta e non funzionale l'operazione stessa;

"2) tendenza a conservare il potere burocratico, limitando al massimo le competenze da attribuire agli organi periferici;

"3) tendenza ad impedire la partecipazione diretta dei cittadini (ad es. vietando gli interventi ai non consiglieri);

"4) tendenza ad accentuare l'aspetto amministrativo dell'operazione a scapito dell'aspetto politico."

Quando poi nel 1971 si ripropose il problema dei poteri e dell'elezione dei consiglieri di zona, sempre dalla stessa fonte si può leggere:

"L'orientamento dei partiti di maggioranza è oggi possibilista sul Decentramento di alcuni poteri, rigido e chiuso sul discorso delle elezioni dirette.

"Anche la Sinistra DC, che in passato si era distinta proprio su scelte qualificanti come il potere decisionale e le elezioni dirette, appare oggi sostanzialmente concorde nell'agire con cautela circa i poteri e di rimandare le elezioni dirette.

"Il quadro non cambia se spostiamo l'obiettivo verso il PCI che, nella propria mozione, prevede il rinvio delle elezioni dirette.

"Per quanto ci riguarda, la nostra scelta è ancora una volta a favore dell'autogestione di tutti i servizi sociali (assistenziali, scolastici, sanitari, sportivi) esistenti a livello di zona.

"Ci sembra essere questa, oggi come ieri, una scelta che può dare al Decentramento maggiore significato democratico.

"La seconda scelta ovviamente è l'elezione diretta che non è né problema secondario, né problema successivo; essa è in realtà strettamente collegata al discorso del potere decisionale.

"Qualora si dovesse decidere solo a favore del Decentramento di potere e si lasciasse ai partiti lo stesso controllo nella nomina dei consiglieri, in realtà svuoteremmo di significato anche il potere decisionale riportando le decisioni all'interno degli stessi partiti.

"Ed è per questo che siamo contro la soluzione di ripiego che sta prendendo piede e che prevede ancora l'elezione indiretta, sia pure rispettando la composizione politica della zona.

"Anche i tempi tecnici, troppo invocati in questi ultimi tempi, sono in realtà una comoda scusa addotta dai politici per rinviare ancora una volta questa scelta.

"In realtà, 'la commissione Decentramento' sarebbe in grado di preparare le elezioni dirette nello spazio di tre mesi, ma è certo che ciò può essere possibile solo se esiste una precisa volontà politica.

"Certamente esiste il pericolo che anche le elezioni dirette possano essere manipolate dai partiti piú organizzati ed è proprio contro questo pericolo che siamo per un regolamento delle elezioni che, come quello di Busto Arsizio, preveda la presentazione di liste libere oltreché di partito, con la possibilità di scegliere oltre il voto di lista le preferenze in piú di una lista."

Lo statuto di Busto Arsizio a cui fa riferimento la nota del "Decollo," all'art. 4 dice:

"I membri di ogni consiglio di quartiere sono eletti direttamente dai cittadini residenti nel quartiere che abbiano compiuto 18 anni alla data di convocazione dei comizi elettorali."

All'art. 5 fissa i modi ed i tempi di elezione e all'art. 6: "Le candidature devono essere raggruppate in liste comprendenti un numero di candidati non inferiore a 6 e devono essere presentate per iscritto da almeno trenta cittadini elettori del quartiere entro le ore dodici del quindicesimo giorno precedente le elezioni; non è obbligatoria la presentazione di un contrassegno di lista."

La crisi comunale nel 1971 bloccò il discorso ed in tale occasione fu molto forte il risentimento di chi si attendeva finalmente una parola definitiva.

Valga per tutti questo documento de "la Diaspora," un ciclostilato del gruppo "Camillo Torres" operante in Milano nella zona 14 del Corvetto, in cui tra l'altro vi sono alcune interessanti osservazioni sul Decentramento inteso come nuovo spazio del potere locale: "L'apertura della crisi comunale sposta ancora una volta la soluzione dei problemi del Decentramento milanese. In questi ultimi tempi se ne

parlava molto, al di là delle strette sedi interessate ed al di là delle dichiarazioni alla stampa dell'assessore al Decentramento."

Gli orientamenti sembravano tuttavia rivolti al rinnovo dei consiglieri di zona in modo proporzionale ai risultati ottenuti da ciascun partito nelle singole zone, eletti tuttavia, come nel passato, dal Consiglio comunale. Le elezioni dirette, sostenute da alcuni gruppi di base, erano posposte nel tempo e veniva indicato come anno di svolgimento il 1972.

Per le competenze ai Consigli di zona, cioè per il vero Decentramento di potere, era difficile avere indicazioni precise.

Anche il problema della riedificazione delle zone rimaneva aperto. Un ultimo tema si riferiva ai comitati di quartiere spontanei ed ai rapporti con il Consiglio di zona: un analogo problema si poneva per i comitati di gestione delle biblioteche e di alcuni servizi sociali quali, ad esempio, le scuole materne.

La soluzione, sempre abbozzata dall'assessore interessato, di un "Decentramento a grappolo" appare innovativa rispetto alle posizioni piú retrive presenti in tutte le forze politiche della città, ma nel complesso troppo tesa al conglobamento del dissenso nelle nuove strutture.

A nostro avviso il problema deve essere impostato in termini del tutto diversi, anche alla luce dei modesti risultati delle prime esperienze.

[6] Molto interessanti sono alcune considerazioni sul ruolo del Consiglio comunale:

"In base all'esperienza vissuta in molte città straniere, si comincia a parlare oggi in Italia di funzioni globali che la giunta dovrebbe assumere in alternativa alle funzioni di tipo specifico che, tuttora, vengono assegnate ai vari assessori. Da un sistema personalizzato della gestione comunale si passerebbe, cioè, ad un sistema di responsabilità unanimemente condivise.

"La figura del sindaco riacquisterebbe la caratteristica presente nella funzione del *'primus inter pares,'* con aspetti peculiari di coordinamento dell'attività comunale. La funzione di carattere legislativo sarebbe lasciata al Consiglio comunale, quella esecutiva alla giunta. In questo modo il potere sarebbe sempre controllato dall'assemblea comunale; i rapporti tra consiglio comunale e giunta diventerebbero un fatto costante.

"In tale prospettiva acquisterebbe un significato diverso anche il discorso sul Decentramento urbano. Il consiglio comunale rappresenterebbe un organo di collegamento tra l'attività dei Consigli di Zona o di quartiere e l'attività dell'amministrazione centrale della città. Ciò presuppone il passaggio di tutta una serie di competenze ai Consigli di zona o di quartiere.

"Per arrivare a questo risultato bisogna prendere in considerazione la possibilità di modificare radicalmente l'ordinamento comunale e provinciale: le unità minime territoriali all'interno della città dovrebbero avere le stesse funzioni che, oggi, sono specifiche dell'amministrazione comunale."

Un altro apporto alla chiarificazione dello stato attuale dell'esperienza di Decentramento ci viene dal "Comitato Molise," che si dimostra polemico sul modo con cui si vengono ad eleggere i consiglieri di zona:

"È, al fondo di tutta l'operazione del Decentramento, un atteggiamento elusivo, se non proprio antidemocratico. Cosa mai vorrà dire, infatti, 'democrazia dal basso' se i designati dai partiti, coloro che si riuniranno a rappresentare le varie zone vengono nominati dall'alto, attraverso le centrali politiche oramai cosí esauste e stanche? Ma c'è di piú: dove nasce la legittimità per la quale 80 cittadini in palazzo Marino possano nominare agli effetti democratici ben quattrocento consiglieri? Non è piú giusto, allora, fare in modo che tutti i cittadini, rione per rione, nominino prima i quattrocento e che questi a loro volta eleggano in un secondo tempo gli ottanta di palazzo Marino?"

[7] T. AYMONE, *Ricerca sul condizionamento sociale al risultato scolastico nella scuola d'obbligo a Sesto S. Giovanni*, Assessorato P.I., I fasc., p. 15.

[8] G. OLDRINI, *L'attuazione del Decentramento democratico a Sesto S. Giovanni*, in "Convegno sul Decentramento a Sesto S. Giovanni," 27 novembre 70 (ciclostile); ivi, le citazioni successive.

[9] M. C. CEREGHINI, G. DELLA PERGOLA, *La condizione dell'immigrato nel milanese (1965-1971)*, in "Quaderni di Azione Sociale," n. 5/6, 1971, pp. 413-440.

[10] T. BOUCHARD, *Una scuola serale e una testimonianza all'interno del proletariato*, in "Inchiesta," n. 5, 1972, p. 60.

[11] Scrive E. CERQUETTI nella *Relazione dei consigli di quartiere, Atti istitutivi del decentramento comunale*, giugno 1971: "Realizzare il Decentramento comunale soltanto perché occorre concedere qualcosa o raggiungere un obiettivo di 'partecipazione' non è sufficiente. Per noi è in gioco piuttosto la riforma dello stato a livello municipale, nel momento storico in cui le forze politiche progressive e le organizzazioni sindacali si battono con maggior consapevolezza per una riforma e per una conquista democratica dello stato nel suo complesso. Deve quindi esistere un rapporto con questo fine."

[12] V. PELLICONI, *Relazione*, seduta del Consiglio comunale del 23 giugno 1971.

[13] V. PELLICONI, *op. cit.*

[14] G. DELLA PERGOLA, G. FERRARESI, *Il decentramento nella città in Italia*, cit., citazione successiva pp. 67-68.

[15] S. GRAZIOSI, *Decentramento Amministrativo*, in "Relazioni Sociali," n. 2, 1972, p. 34.

[16] B. BOTTERO, *La truffa dei Consigli di zona*, in "Quaderni piacentini," n. 43, 1971, p. 100.

[17] O. DELUCCA, S. MUSSONI, *Consigli di quartiere e partecipazione*, in "Per la lotta," n. 4/5, aprile-maggio 1971, p. 22.

[18] E. SALZANO, *Urbanistica e società opulenta*, Laterza, Bari 1969; cfr. soprattutto il cap. IX, pp. 169-194; per un'analisi critica: G. DELLA PERGOLA, *Chi paga il prezzo della società opulenta?*, in "Quaderni di Azione Sociale," n. 6, 1970, pp. 868-878.

CAPITOLO TERZO

La politica "riformista" legata al "risanamento urbano"

1. *Premessa*

È noto come il biologismo sociale abbia influenzato gli studi urbani. Anzi, si può facilmente affermare che l'approccio ecologico, il darwinismo sociale, il geo-fisicismo e lo sviluppo dei metodi positivisti applicati agli studi dell'intervento sul territorio inglobino la quasi totalità dell'analisi progettuale di tipo tradizionale.

E cosí come in economia, in sociologia e in psicologia sociale, anche nelle scienze inerenti l'uso del territorio troviamo una nomenclatura che ritrascrive in termini di "terapia" l'intervento atto a far tornare "fisiologico" quanto era considerato "patologico": insomma a far tornare sana — a "risanare" — la parte malata.

La politica del "risanamento urbano" non sfugge dunque a questo approccio tradizionale. Né sfugge il significato sostanzialmente "riformista," sul piano politico, dell'operazione di risanamento,[1] non tanto e non solo per il carattere restauratore che si viene a sviluppare con la politica di "risanamento" urbano, perché anzi, da questo punto di vista, un normale intervento modernizzante delle parti storiche cittadine ed un loro attento controllo teso a mantenere nel tempo in buono stato la dimensione monumentale e artistica della città non può in alcun modo essere considerato politica reazionaria. (Semmai,

proprio al contrario, ci si potrebbe solo lamentare dell'incuria con cui tanti monumenti sono lasciati esposti, senza "risanamenti" di sorta, alle nuove condizioni urbane in cui si trovano inseriti.)

L'operazione di risanamento mantiene le sue caratteristiche spiccatamente "riformiste" (quando addirittura non acquista un carattere reazionario e conservatore) rispetto ad altri criteri e ad altre preoccupazioni.

È di questo che vorremmo trattare in questa sede.

A parte l'esperienza pessoché anormale per l'Italia di centri storici diventati sede e residenza di classi povere e subalterne (è invece il caso delle "migrazioni verso il centro" e la costituzione di ghetti negri negli Stati Uniti, a Chicago e altrove), la politica di "risanamento" avviene nel nostro paese o come salvaguardia della dimensione monumentalistica, o piú estesamente come riorganizzazione di parti del territorio a vecchia edilizia per installarvi attrezzature piú moderne.

È in questo secondo caso che si ha l'espulsione, piú o meno esplicitamente coatta, di classi subalterne, cui segue l'abbattimento delle vecchie abitazioni e infine l'avvicendamento con settori della borghesia metropolitana residente nelle nuove costruzioni. Il significato economico dell'operazione è ovvio: si attua in questo modo un aumento della rendita metropolitana, analizzabile come:

a) maggior rendita differenziale incorporata nei nuovi edifici rispetto a quelli popolari abbattuti;

b) maggior rendita differenziale incorporata nella funzione piú moderna espressa nei nuovi caseggiati;

c) maggior rendita differenziale legata all'aumento dei servizi privati e pubblici che sorgono nei pressi delle nuove abitazioni.

Il doppio significato collegato alla politica del "risanamento urbano" (quello del rapporto "Centro storico-periferia" e quello "vecchia edilizia-nuova edilizia") esprime problematiche diverse. Vediamole separatamente.

2. *La politica del "risanamento urbano" nel rapporto "centro storico - periferia"*

La concentrazione capitalista, che ha fatto sorgere la metropoli e ne ha ristrutturato alla radice tutta l'organizzazione territoriale circostante, ha nel contempo mutato i significati abitativi delle singole parti della città.

Il centro storico, almeno nella nostra tradizione occidentale, che rappresentava un tempo il vecchio luogo di scambio, di incontro e di abitazione, è oggi stato stravolto e manipolato in funzione delle nuove esigenze direzionali, che vengono installate nel cuore della nuova metropoli.

Da "centro storico" a "centro direzionale" (tranne pochi casi di progettazione *ad hoc* di nuovi centri direzionali), "il centro cittadino" attuale riflette le contraddittorietà e le disfunzioni di un processo storico tumultuoso.

La densità d'abitazione e l'entità del traffico pubblico e privato, di superficie e sotterraneo, cui sono sottoposti i centri cittadini stravolgono il significato per cui questa parte della città era stata pensata.

Anche una politica "di pedonalizzazione" tendente a "restituire la città al cittadino" "per spazi pubblici,"[2] richiesta da molti come male minore, se è realmente un freno e un correttivo all'usura e alla rovina, purtroppo non può essere assunta come una "alternativa storica."

La sovrapposizione della funzione tradizionale del centro cittadino (funzione di scambio, incontro e abitazione) col suo utilizzo moderno (sviluppo della funzione amministrativa, manageriale, commerciale, organizzativa dei servizi principali) all'origine di antinomie che non possono essere risolte. Ogni soluzione a metà via (tra singolo atto di buona progettazione e attenzione alle "preesistenze ambientali") è sostanzialmente insoddisfacente: a risolvere il problema non è tanto chiamata in causa la buona

volontà dell'assessore, ma *un ripensamento generale della politica della città e del territorio, ancorato ai nodi politici generali dello sviluppo capitalistico.*

Sul piano funzionale le viuzze medioevali o i palazzi rinascimentali servono ben poco: sul piano formale l'accostamento tra la parte monumentale e l'edilizia tecnologicamente progredita determina esiti grossolani; sul piano dello scambio-incontro-comunicazione il centro cittadino manomesso tende anch'esso ad assumere le caratteristiche di anonimato e di mancanza di riferimenti specifici dello sviluppo neotecnico. Come spietatamente lo definisce una guida: "Quando arrivi lí, non c'è nessun lí, lí."[3]

Da un lato si dovrebbe tutelare il centro cittadino imbalsamandolo nella sua dimensione monumentalistica e, alla fine dei conti, riducendo la sua presenza alla riesumazione di una funzione storica che non può concretamente piú svolgere; dall'altro l'esigenza di modernizzazione e rinnovo (se non, addirittura, di "sventramento"), che apparentemente sottrarrebbe il centro a questa concezione romantica e manieristica, manomette di continuo la integrità del centro cittadino e pezzo a pezzo, piú o meno lentamente, lo corrode, lo uccide.

Credo che nessuno abbia mai saputo risolvere questo problema, anche se molti vi hanno tentato ed anche se le proposte di lavoro fanno parte del bagaglio critico comune al progettista, all'urbanista e al sociologo.

E tanto meno credo si possa avere una "teoria generale"[4] in grado di precisare il problema ad un livello tale di generalità ed astrattezza da poter utilizzare simultaneamente questa formulazione teorica a Roma e ad Atene, a Venezia o a Barcellona. In assenza di una teoria generale, l'analisi teorica non può che concentrarsi su questioni concrete, su casi storici particolari, accettando in partenza l'ipotesi del "miglior riformismo possibile e utilizzabile," che è sempre una via che lascia la bocca asciutta anche dove è ancora una via praticabile.

E quindi, o si studiano singole città e si cerca di formulare ipotesi di lavoro atte a proporre — non una soluzione! — ma almeno un precario palliativo di intervento nel centro cittadino, o si abbassa ancor piú di grado l'analisi, precisando metodologicamente quali sono i problemi sul tappeto. I quali invece possono essere, se non interpretati, almeno descritti o riportati con un certo ordine.

Dal particolare verso l'universale, i problemi che sorgono possono essere cosí descritti:

a) Intervento sul singolo edificio del centro cittadino (suo restauro, fortificazione strutturale, riorganizzazione interna, rinnovi di parti, nuovo utilizzo dell'edificio e analisi dei criteri per rendere funzionale l'edificio, in genere manomettendo il meno possibile la parte storica e formale: infine, razionalizzazione dell'ambiente circostante).

b) Intervento su due o piú edifici del centro cittadino in collegamento tra loro (analisi delle condizioni generali del singolo edificio come dal punto precedente; studio del rapporto tra due o piú edifici dal punto di vista storico: loro genesi, loro utilizzo originario, loro utilizzi successivi; studio dell'ambiente immediatamente circostante i due edifici e analisi dei tipi di "interferenze" legati alla presenza di fattori storici successivi, estranei all'origine storica degli edifici in questione; studio degli *standards* di funzionalità dei collegamenti tra i due edifici e loro funzionalità interna; infine, studio del rapporto tra la funzionalità dei due edifici e quella del centro cittadino in generale).

c) Studio del risanamento di una parte sufficientemente omogenea del centro storico con la restante parte del centro storico. Il problema si pone soprattutto quando "il risanamento" deve essere compiuto tra parti del centro storico che svolgono funzioni eterogenee[5]: per esempio tra un settore a prevalente carattere monumentale e un settore a prevalente carattere abitativo. Da un lato la vicinanza

al centro storico consente una valorizzazione particolare dello stabile dal punto di vista abitativo, dall'altro la condizione delle case e la stessa antica organizzazione viaria determinano come una strozzatura tra lo sviluppo della città e il quartiere abitativo centrale.

Questa situazione si ripete nelle città italiane con notevole frequenza (si pensi ad Arezzo, Assisi, Bari, Bergamo, Bologna, Cagliari, Catania, Como, Cremona, Ferrara, Firenze, Genova, L'Aquila, Lecce, Livorno, Lucca, Mantova, Matera, Milano, Modena, Napoli, Padova, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Pisa, Ragusa, Ravenna, Roma, Siena, Torino, Trento, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza e Viterbo).

Se si deve tornare ad affermare che, in mancanza di una "teoria generale" sul tema, non resta che analizzare caso per caso il tipo di intervento, due criteri tuttavia possono essere anteposti ad altri, almeno in linea generale:

a) il carattere antropologico della vita di quartiere, che è da conservare e mantenere contro una sfacciata scelta di "sventramento" quartieristico;

b) la scelta di non "terziarizzare" il quartiere, con l'insediamento di un grande aumento dei servizi pubblici e privati. (Politica che non migliora piú di tanto la zona, e se da un lato concorre ad asportarne il carattere popolare e tradizionale, dall'altro lo sostituisce con una nuova fittizia rete di rapporti che non rispondono piú alle caratteristiche del quartiere centrale.)

c) Studio del rapporto "centro storico - espansione della città." La tesi di L. Benevolo credo sia assai convincente: essa si pone nei confronti della proposta di Rogers legata alle "preesistenze ambientali" e nei confronti della "architettura integrata" di Gropius come una sintesi che non è la banale mediazione delle due posizioni, ma una linea autonoma di ricerca.

Scrive L. Benevolo[6] che

> il problema del trattamento da usare agli ambienti antichi è parte delle decisioni d'ordine urbanistico e va formalizzato almeno alla scala della città, mediando tra loro le componenti materiali e spirituali che determinano la struttura della città. Solo dopo questa formulazione, e nei termini cosí stabiliti, le presenze degli edifici e dei quartieri antichi sono adatte a diventare preesistenza, in ordine agli eventuali interventi.

Io penso che siamo di fronte ad una posizione di onesto riformismo, che non si pone come pregiudiziale la definizione di una "teoria generale" cui rifarsi per poter intervenire correttamente sul tessuto urbano e che contemporaneamente è preoccupato di apportare delle modifiche fuori da una prospettiva meramente conservatrice, che vorrebbe dire "imbalsamare la vita, negare il movimento."[7] Per la prima volta infatti i nostri rapporti col passato — che sono la condizione essenziale per la continuità e l'esistenza stessa della cultura — sono affidati per la maggior parte alla riflessione critica e storica, anziché all'immediatezza di una tradizione.[8]

Mi pare che la posizione di Benevolo sia consanguinea di molti altri autori, tra cui L. Mumford ed ancora H. P. Bahrdt e A. Ardigò.

d) Studio del rapporto "centro storico - città espansa - città regione." Ovviamente tanto piú la dimensione del problema si sposta dal mero intervento specifico al riquadro piú generale nel quale il singolo intervento si situa, tanto piú la politica del "risanamento urbano" si allaccia agli altri grossi (e spesso irrisolti) problemi che si incontrano quando la scala di riferimento si amplia.

Interessa in modo particolare l'Italia il fatto che al centro dello sviluppo metropolitano ingigantito dalle esigenze neo-tecniche troviamo ancora città con un centro storico particolarmente illustre.

Si pensi a Torino e ai problemi della "cintura"; a Milano e al suo *hinterland*; all'area metropolitana

sulla linea Verona-Vicenza-Padova-Venezia; all'area emiliana Parma-Reggio-Modena-Ferrara-Bologna; alla "grande Firenze"; all'espansione di Roma; al caso di Napoli e a quelli minori di Bari, Taranto, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Cagliari.[9]

Poiché storicamente il centro cittadino ha svolto in Italia un prevalente ruolo culturale e direttivo e poiché noi troviamo tuttora nel centro storico concentrate tutte le attività culturali e direzionali (teatri, università, centri politici, sedi dei partiti, club e librerie, centri culturali, ecc.), l'intervento "risanatore" deve tener conto del "come" possono venire riorganizzate queste attività sia nei confronti della periferia sia rispetto alla necessità della partecipazione sociale dei gruppi (informali o istituzionali). Nel senso che un intervento "risanatore" che distrugga quelli che tradizionalmente sono i luoghi di incontro, di dibattito e di partecipazione può ripercuotersi su aspetti non secondari della vita cittadina. E inoltre, approfittando dell'intervento "risanatore," si possono decentrare maggiormente le iniziative tradizionalmente organizzate nel centro della città; con la conseguenza che il venir meno di iniziative centrali porta ad un deterioramento generale dello spazio realmente "pubblico" della città-regione (che non si può ovviamente limitare alle "isole bleu pedonalizzate," ma che abbraccia dimensioni anche diverse da quelle della territorialità, per estendersi alle aree in cui si organizza "il vero momento pubblico," nella sfera vicina alla gestione del potere politico e collettivo e della partecipazione sociale e culturale).

3. *La politica del "risanamento urbano" nel rapporto "vecchia edilizia-nuova edilizia"*

Abbiamo visto come il "risanamento urbano," politica sostanzialmente riformista, interessi il cen-

tro cittadino e quindi, per la caratteristica storia delle città italiane, tocchi il nostro paese in modo particolare.

Ma la politica del "risanamento urbano" si applica anche ad altre parti della città. Anzi: proprio lo sviluppo metropolitano che va collocato storicamente come "causa-effetto" della concentrazione capitalistica sul territorio esige "interventi risanatori" in parti della città che non sono il centro cittadino.

La pressione esercitata dal processo di inurbamento da parte dei contadini che si trasformano in classe operaia e, successivamente, lo stabilizzarsi della classe operaia all'interno della stratificazione sociale derivante dalla divisione capitalistica del lavoro si riproducono sul territorio in due fenomeni caratteristici e da tempo noti agli studiosi di scienze sociali.

Il primo fenomeno passa generalmente col nome di "sviluppo della tendenza suburbana,"[10] volendo significare, con questo, come la parte piú rilevante del processo di urbanizzazione vada a collocarsi in una fascia periferica appositamente costruita per ricevere le ondate migratorie.

Ma nel periodo immediatamente precedente lo sviluppo della estrema periferia cittadina (già a contatto con parti del territorio ancora rurali, oppure a ridosso delle fasce industriali piú esterne), quel settore intermedio della città, che sta tra il centro cittadino e l'estrema periferia, va inspessendosi, aumentando la propria densità di abitazione e tendendo a modificare la propria funzione storica.

In breve: quella che un tempo era una fascia periferica con l'espandersi territoriale diventa un elemento della città che acquista una nuova posizione geografica e sociologica, intermedia tra il centro cittadino e la nuova periferia esterna.

Questa parte intermedia della città tende dunque ad essere riorganizzata a partire dalla nuova funzione che esercita. Ma poiché al suo esterno la grande periferia metropolitana, nel frattempo, si è

già consolidata, l'unica politica possibile per "ritoccare" le zone intermedie rimane quella riformista "del risanamento urbano."

Un secondo fenomeno, peraltro collegato al primo, deriva dal mutare dei valori della rendita fondiaria urbana (sia posizionale sia differenziale), che vengono a svilupparsi a partire dalla ristrutturazione generale della metropoli.

Gli elementi economici principali che concorrono alla lievitazione dei valori fondiari della parte intermedia della città sono sette:

1) l'aumento della densità di abitazione;
2) la parziale sostituzione della funzione degli edifici, che tendono a trasformarsi da mera residenza a luoghi commerciali;
3) la tendenza alla modificazione del tipo di abitante medio (da ceto popolare a media borghesia);
4) il riordino della viabilità e la riorganizzazione dei trasporti pubblici e privati;
5) la maggior accessibilità ai vari poli di attrazione della città;
6) la relativa vicinanza del centro cittadino (derivante proprio dall'espansione esterna della città);
7) il diverso utilizzo politico generale della zona.[11]

Per il discorso che ci interessa piú direttamente in questa sede, il terzo elemento tra quelli citati riveste un'importanza particolare.

E precisamente i problemi politici e sociologici che vogliamo affrontare sono questi: *a*) quale significato ha l'espulsione degli strati sociali piú popolari dalle fasce intermedie della città e il subentro a costoro della media borghesia?; *b*) quale contestuale utilizzo da parte della politica riformista del "risanamento urbano" esprime questo travaso di popolazione?

Il "riordino" della fascia intermedia della città può essere effettuato con tre diverse modalità che,

dalla piú radicale alla piú blanda, possono essere classificate cosí:

a) iniziativa "di sventramento," quando interi settori della fascia intermedia della città vengono abbattuti e sulle rovine delle case popolari vengono ricostruiti completamente nuovi settori di edilizia moderna;

b) iniziativa "di abbattimento," quando l'intervento lascia sostanzialmente inalterata la struttura della zona, limitandosi ad abbattere qua e là caseggiati vecchi per costruirne di nuovi, ovvero inserendo nuove attrezzature urbane, o nuovi servizi;

c) iniziativa "di ammodernamento," quando l'intervento si limita al ritocco interno dei caseggiati (al massimo arrivando ad abolire gli edifici giudicati "pericolanti"), ma sostanzialmente cercando di portare migliorie a singoli abitati.

Il primo dei tre livelli sviluppa in modo compiuto l'esigenza riformista legata al "risanamento urbano"; il secondo e il terzo, invece, ne misurano solo parziali opportunità.

Il primo livello si presenta in concomitanza di due fattori: 1) forti flussi immigratori che fanno pressione dall'esterno e determinano la massima densità abitativa della fascia intermedia della città; 2) lo sviluppo del sistema terziario (servizi pubblici e privati) fino a diventare la prevalente attività urbana.

La ristrutturazione della stratificazione urbana residente nella fascia intermedia tra il centro cittadino e l'estrema periferia vede l'innalzarsi generale della quota di popolazione che svolge attività direttive, commerciali e terziarie (insegnamento, nuove forme di libere professioni, ecc.) e la concomitante espulsione degli strati popolari, riorganizzati all'esterno della città, piú vicino ai luoghi di produzione.

All'ammissione di nuove mansioni direttive, inoltre, corrisponde anche la ristrutturazione del settore delle vendite, dove i bottegai sono sostituiti dalle grandi imprese di scambio e dove i commercianti sono definitivamente organizzati da processi generali razionalizzanti i consumi (supermarket).[12]

È contestuale a questa riorganizzazione generale la nuova politica dei trasporti pubblici cui fa riscontro un incremento del traffico privato: incremento derivato dalle migliori condizioni generali della popolazione residente, dalle ampliate esigenze di scambio e, in valori assoluti, dalla maggior densità di abitazione caratteristica della zona "risanata" (dovuta, quest'ultima, a maggior razionalità delle case, maggiore altezza media degli edifici, abbattimento di spazi semi-pubblici come i cortili).

Vanno cosí anche affermandosi due caratteristiche che la sociologia urbana classica propone in genere come "cause" di tali ristrutturazioni e che effettivamente si verificano, ma non come cause bensí come "effetti," come "conseguenze."

a) *l'eterogeneità* dei gruppi insediatisi (L. Wirth);

b) *la fine della cultura popolare urbana* (segmento dell'analisi teorica di T. Parsons relativa alla dicotomia "universalismo-localismo").

È solo il caso di aggiungere che le grandi imprese speculative possono trarre da questa politica di ristrutturazione un aumento considerevole dei loro profitti, grazie anche ad una maggior razionalizzazione interna del settore acquisti-vendite-affitti. Ed è anche da aggiungere come a questa politica modernizzante, ma immobilista, non siano indifferenti le nuove professioni sociali (architetti, designer, sociologi, progettisti, ecc), che in questo clima di rinnovi e di parziali modifiche si inseriscono apportando manufatti sviluppati con tecniche d'avanguardia, ma culturalmente tradizionali perché politicamente inscritti in una scontata visione complessiva della città.

4. *Conclusioni*

Nel definire inizialmente "riformista" la politica del "risanamento urbano," si è voluto sottolineare come il ruolo di questo tipo di intervento nella città *non altera la logica di fondo dello sviluppo metropolitano generale.*

La politica di "risanamento" si inserisce in quel tipo di politica della città che non migliora né peggiora le condizioni abitative generali, ma semplicemente "risistema" le classi sociali urbane dopo che le modificazioni strutturali sono già avvenute. Tuttavia, il carattere "sovrastrutturale" della politica di "risanamento urbano" non deve far pensare solamente ad un suo ruolo gregario ed accessorio.

Sia per quanto attiene agli interventi nel centro cittadino, sia per ciò che riguarda l'andamento della fascia intermedia della città, l'intervento "risanatore" mette in atto una nuova e parziale politica della casa e tocca così non solo la sovrastruttura edilizia, ma anche la struttura produttiva di uno dei settori più delicati della nostra economia.

Classico esempio di una politica "urbanistica" che, ammodernandosi, riconsegna alla speculazione edilizia un profitto globale maggiorato, il progetto sociale del "risanamento urbano" può essere in genere contrapposto a quello "dell'edilizia popolare" o della "rivendicazione del diritto alla città."

In questo senso, la tentazione conservatrice e reazionaria intimamente connessa con la politica di "risanamento urbano," potendosi coniugare con un immobilismo politico generale o con una stagnazione delle lotte sociali, può degenerare in vera e propria prevaricazione della classe dominante sui nuovi ceti popolari urbani.

Ulteriore verifica che l'uso strumentale della conoscenza applicata capitalisticamente all'interno di un processo, composto da operazioni reificate prelude non solo "all'eclissi", ma alla "distruzione della ragione."

Note

[1] Parlare di "politica di risanamento" può essere forse esagerato, nel senso che non è rintracciabile un disegno organico legato al risanamento, ma solo molti interventi analoghi seppure slacciati tra loro.

[2] A. Ardigò, *La diffusione urbana*, Ave, Roma 1967, p. 103. M. P. Bahrdt, *Lineamenti di sociologia della città*, Marsilio, Padova 1966. M. P. Bahrdt, *Una città più umana*, De Donato, Bari 1969, p. 244.

[3] S. Chermayeff, A. Christofer, *Spazio di relazione e spazio privato*, Il Saggiatore, Milano 1968, p. 60.

[4] Come attenuazione della nostra posizione, che pure ribadiamo, è utile ricordare l'articolazione dell'analisi espressa in *Atti del VI Congresso Nazionale dell'Associazione per i Centri storico-artistici*, 7-8-9 maggio 1971, Bergamo, relazione generale, dal titolo *Per una nuova politica per i centri storici*, pp. 8-9.

[5] Unica ricerca in Italia su tale tema: T. Tentori, P. Guidicini, *Borgo, quartiere città, Indagine antroposociologica sul quartiere San Carlo nel centro storico di Bologna*, F. Angeli, Milano 1972.

[6] L. Benevolo, *L'architettura della città nell'Italia contemporanea*, Laterza, Bari 1970, p. 143.

[7] *Ibid.*, p. 143.

[8] *Ibid.*, p. 143.

[9] Per una analisi prevalentemente quantistica sul versante degli studi funzionalisti, cfr. la ricerca Svimez: S. Cafiero, A. Busca, *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, Giuffrè, Roma 1970, soprattutto pp. 1-79.

[10] Per uno sviluppo del tema, si veda: H. P. Douglass, *La misura della tendenza suburbana* in G. Martinotti (a cura di), *Città e analisi sociologica*, Marsilio, Padova 1968, pp. 537-564. Parleremo successivamente di "fascia intermedia tra centro e periferia esterna"; il concetto, accettabile per le città sviluppate lungo assi radiali, risulta assai confuso per ogni altro tipo di sviluppo metropolitano. In tale errore, che impedisce di accettare la teorizzazione di W. Burgess, non si vuole cadere nel presente scritto, che sviluppa questo concetto come un qualsiasi generico concetto purché riferibile ad un segmento del territorio urbano compreso tra il centro cittadino e l'estrema periferia, ma senza assegnare ad esso caratteristiche universali.

[11] Per un'analisi più approfondita del problema, cfr.: W. Alonso, *Valore e uso del suolo*, Marsilio, Padova 1969; S. Lombardini, *Appunti di economia urbana*, UTET, Torino 1965.

[12] M. Boffi, S. Cofini, A. Giasanti, E. Mingione, *Città e conflitto sociale, Inchiesta al Garibaldi-Isola e in altri quartieri periferici di Milano*, Feltrinelli, Milano 1972; cfr. soprattutto pp. 48-103.

CAPITOLO QUARTO

Teoria urbana e ideologie: una analisi dei tipi di partecipazione sociale nella città

1. *Premessa*

Il concetto di "partecipazione" è equivoco. Sottintende, infatti, una pluralità di esperienze e di comportamenti tra loro anche contrastanti.

Ciò avviene non solo al livello urbano, ma in ogni tipo di istituzione sociale, in ogni gruppo organizzato di dimensioni ridotte, oppure collettivo in senso proprio.

Quando i contrasti sulle differenti forme di partecipazione diventano stridenti, vi è sempre il tentativo di una parte sull'altra di considerare la forma di partecipazione avversa come "non partecipativa."

In realtà, tutti i comportamenti concreti riferiti a specifici ambienti (o associazioni, o movimenti, o strutture sociali, ecc.) sono modi di partecipare.

Si tratta allora di capire cosa sottintendono le diverse "forme di partecipazione": cosa voglia dire, di volta in volta, "partecipare socialmente."

E, per ciò che riguarda in modo particolare questo scritto, si tratta di capire quali forme di partecipazione siano possibili o prevedibili al livello urbano.

Solo indirettamente lo scritto fa riferimento alla situazione italiana, che assume come esempio possibile per meglio comprendere l'aspetto teorico che sottostà al discorso, la cui specifica natura è, appunto, teorica.

2. *Uno schema analitico descrittivo*

Partiamo dall'analisi di R. K. Merton sui comportamenti conformi, innovatori, ritualistici e ribelli (o devianti).[1]

È uno schema descrittivo, ma che ha molti pregi analitici. Merton si pone la domanda: quali comportamenti possono sorgere nel sociale a seconda che le mete collettive e i modi per raggiungerle sono, o no, considerati legittimi o accettabili dal singolo attore sociale?

Cosí Merton sintetizza il suo pensiero:

Mete collettive (o valori legittimi socialmente)	Procedure sociali per raggiungere le mete
(+)	(+)
(+)	(−)
(−)	(+)
(−)	(−)
(±)	(±)

Legenda: (+) = Chi aderisce alle mete o alle procedure sociali, o a entrambe.

(−) = Chi non aderisce alle mete o alle procedure sociali, o a entrambe.

Il primo atteggiamento (++) è quello di colui che, aderendo alle mete sociali e alle procedure, tende ad integrarsi nella situazione in cui vive. Egli vorrebbe che anche tutti gli altri aderissero al modello sociale già esistente e vi si conformassero. Il suo schema di riferimento è uno schema sociale di equilibrio e di ordine, profondamente interclassista, dove il conflitto sociale è considerato comunque in modo negativo e "patologico." Tale soggetto sociale

è di volta in volta "il buon cittadino," "il fedele," "il bravo studente," "il buon soldato," "il paziente esemplare," ecc.

Per questa sua attitudine ad aderire in modo semplice e immediato alla situazione sociale esistente, Merton lo chiama "conformista."

Il secondo atteggiamento (+ −) è quello di colui che accetta i valori dominanti, ma non è d'accordo sui modi con cui questi valori sono organizzati. Egli avverte una certa discrepanza tra quanto si potrebbe fare e quanto poco si è in grado di concludere. Non mette in discussione il sistema di valori di riferimento, ma tenta di togliere le imperfezioni organizzative, migliorando il livello generale (o settoriale) dell'organizzazione sociale. È, dunque, un realizzatore ed un razionalizzatore. Accoglie il conflitto, soprattutto quello di origine tecnica, in quanto lo considera fattore propulsivo; mentre esclude di avere uno stabile rapporto conflittuale con coloro che non accettano l'orizzonte normativo generale (che non accettano "le regole del gioco"). Ciò non deve far pensare, però, ad un uomo legalista e pignolo: all'opposto, proprio perché realizzatore e pragmatico, egli s'imbatte quotidianamente con gl'impedimenti giuridici, anche se cerca di distinguere quanto l'impedimento è fondativo dell'organizzazione sociale ("la legalità," per la quale ha grande rispetto), dalle cavillosità secondarie, le lentezze burocratiche, ecc.

È dunque un "innovatore," una personalità dinamica che cambia le cose soprattutto ai livelli istituzionali, in genere dandosi una strategia di intervento che mira nel complesso (e non solo singola azione, per singola azione) a migliorare globalmente ciò che già esiste.

L'innovatore è anche incline a concedere su particolari questioni, purché nel suo complesso quanto egli concede gli torni utile in una visione d'insieme piú ampia. Il suo comportamento è, infatti, tipicamente "strategico" e "programmato." Al livello tecnologico evoluto è una persona che diventa indispensabile all'organizzazione sociale, si batte contro i conservatorismi tradizionali ed anche contro i velleitarismi e i rivoluzionarismi. Ma ciò non deve far pensare che si tratti solo del "buon funzionario volonteroso": l'innovatore è anche persona che pone un proprio piano di realizzazioni, autonomo dalle organizzazioni sociali già esistenti.

Il terzo tipo di comportamento è quello del "ritualista" (− +), cioè quello di una persona che ha fortemente abbassato le proprie aspirazioni sociali e personali e tende a rinchiudersi in un piccolo mondo privato, fatto in prevalenza di persone intime, amiche e familiari. È una persona che, nel lungo periodo, diventa fortemente impolitica anche se è preoccupata che certe convenzioni sociali siano rispettate e cosí siano rispettate le procedure collettive e che le modalità d'incontro avvengano in certe forme tradizionalmente accettate e in codici già collaudati.

Delle mete sociali generali ha solo un indiretto e confuso sentimento e in realtà non gliene importa piú di tanto. Il ritualista risolve la propria esistenza in un tran-tran quotidiano, dove l'unico valore resta la ripetitività dei gesti e degli avvenimenti. Ogni organizzazione burocratica tende a valorizzare questa liturgica esperienza del monotono e del ripetitivo. Per il burocrate, il liturgista, il ritualista, una "buona giornata" è quella in cui non accade niente che sconvolga il ritmo prefissato; mentre, al contrario, l'imprevisto, lo straordinario, l'ignoto generano ansia e difficoltà.

È caratteristico del pensiero piccolo-borghese risolvere la propria esistenza in questa dimensione chiusa del ritualista.

Infine il quarto tipo, "il deviante" (− −), è quello di colui che non accetta né i valori sociali diffusi e consolidati su cui c'è accordo e consenso, né le modalità e le procedure con le quali i valori sociali sono apprezzati. La sociologia tradizionale, soprat-

tutto di tipo funzionalista, equipara ogni tipo di personalità ribelle nella categoria "deviante."

Per chiarire molti luoghi comuni al proposito, è opportuno dire qualcosa al riguardo.

Cosa vuol dire "deviante?"

"Deviante" è lo studente rivoluzionario e "deviante" è l'eretico; "deviante" è chi recede e si autoesclude dal sociale e "deviante" è l'organizzatore della sovversione. Piú in generale, "devianti" sono le prostitute, gli alcoolisti, gli omosessuali, il giovane criminale, ecc.

La parola "devianza" è carica di significati contraddittori: è una parola equivoca. Bisogna, pertanto, condannare l'uso sociologico della parola "devianza" come una parola che non è in grado di dare un giudizio univoco sulla realtà, ma di assegnare solo rilevanza ideologica, in un senso o nell'altro, a seconda del soggetto che la usa.

Ciò detto, rimane che il tipo sociale, caratterizzato dal rifiuto delle mete sociali e delle procedure, esiste. Solo che questa figura sociale deve essere giudicata di volta in volta, a seconda dei comportamenti concreti che pone in essere e non secondo un generico modello di "deviante," che ci impedisce di capire, appiattendo tutti gli attributi sociali, quale differenza passi tra il "drogato" e il "profeta."

3. *La partecipazione sociale rispetto alle istituzioni*

La "partecipazione," anche se è un concetto "equivoco," non è tuttavia un concetto "generico." Infatti non si partecipa "in generale," ma si partecipa sempre rispetto a delle persone, in certe strutture sociali, in organizzazioni.

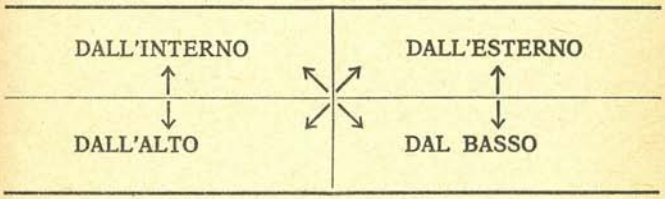
Poiché la partecipazione è un comportamento concreto (personale, di gruppo, oppure collettivo), è importante conoscere sempre due elementi:

1) se, rispetto all'istituzione (o alla struttura sociale) si partecipa *dall'interno*, cioè come soggetti sociali "appartenenti"; oppure si partecipa *dall'esterno*, cioè come persone che appartengono ad altre organizzazioni e che hanno solo dei rapporti saltuari con una data istituzione;

2) se, all'interno o all'esterno di una data organizzazione, si coprono ruoli istituzionali direttivi (dall'alto) o ruoli subalterni (dal basso).

Il primo elemento è importante perché ci dice i tipi piú generali di partecipazione che si possono avere; il secondo elemento ci illumina sui modi di partecipazione legati alla vita dell'istituzione.

Come si congiungono tra loro queste modalità generali?



Queste modalità generali di partecipazione danno origine a quattro generali forme di partecipazione:

A) dall'alto e dall'interno;
B) dall'alto e dall'esterno;
C) dal basso e dall'interno;
D) dal basso e dall'esterno.

Quali contenuti esprimono queste quattro forme generali di partecipazione?

A. *La partecipazione "dall'alto e dall'interno"*

La partecipazione dall'alto e dall'interno sottintende una modalità direttiva e gestionale di partecipazione. Rientrano in questa forma di partecipazione tutte le prestazioni dei *managers*, dei *leaders*

politici, dei consigli di amministrazione, delle direzioni di strutture sociali, ecc.

Per poter partecipare in queste modalità, occorre sempre un certo potere, sia esso personale o carismatico, sia un consenso sociale piú direttamente istituzionale.

Chi partecipa "dall'alto e dall'interno" non può comportarsi in modo spontaneo o estemporaneo: deve ubbidire a certe regole di condotta dettate dal ruolo o dall'istituzione, deve accettare norme e consuetudini e deve accettare le gerarchizzazioni interne all'istituzione, sapendo che anche i mutamenti istituzionali (rimozioni, licenziamenti, promozioni, ecc.) possono essere organizzati solo in certe forme e per certe ragioni, essendo i livelli di discrezionalità ridotti alle regole del gioco o al comportamento carismatico.

Delle personalità studiate da Merton, solo un conformista o un innovatore possono partecipare in questa forma.

Il conformista tenderà ad avere una forma piú prudente, piú statica e meno rischiosa; l'innovatore tenderà ad affermare il proprio ruolo in modi piú spregiudicati, contemporaneamente giocando sugli spazi istituzionali agibili e sul tentativo di creare nuovi spazi. Mentre per il conformista l'istituzione tende ad essere considerata quasi autonoma, per l'innovatore l'istituzione non va considerata come una "realtà a sé," e pertanto i rapporti con l'esterno saranno particolarmente curati.

B. *La partecipazione "dall'alto e dall'esterno"*

La partecipazione "dall'alto e dall'esterno" è caratteristica solo dell'innovatore. Si tratta di un comportamento che tende o a creare collaborazioni e integrazioni ai livelli della struttura sociale, oppure ad impostare critiche o polemiche.

Rilevanti forme di partecipazione dall'alto e dall'esterno sono gli interventi politici di tipo istituzionale tra gruppi o strutture sociali diversi, oppure tra partiti alleati o tra partiti che decidono una strategia comune.

Altre forme di partecipazione "dall'alto e dall'esterno" mirano alla creazione di integrazioni tra settori sociali complementari (nel campo produttivo, in quello culturale, ecc.), alla razionalizzazione, alla pianificazione dell'intervento, tenendo conto delle diverse componenti che concorrono alla definizione delle mete sociali da ottenere, ecc. Rientrano in questa categoria di partecipazione gli interventi diplomatici tra paesi diversi, gli accordi di "vertice" tra forze sociali e politiche organizzate autonomamente, ecc.

C. *La partecipazione "dal basso e dall'interno"*

Di tutti i tipi di partecipazione, quella "dal basso e dall'interno" è quella piú consueta, piú richiesta e piú varia. Generalmente parlando, quando si discute di "partecipazione" si sottintende questo tipo di partecipazione.

Il tipo di partecipazione "dal basso e dall'interno" esprime innanzi tutto questo significato: che una parte sociale senza gradi e subalterna ad un'altra ne sia tuttavia funzionale ed eserciti all'interno della stessa struttura di partecipazione una presenza che tende ad essere:

a) fattore di ricambio (sociale, politico, direttivo, ecc.);

b) elemento di critica e di stimolo;

c) fattore di collegamento tra le generazioni (è caratteristico del partito politico, o del movimento, avere una base giovanile organizzata con certi gradi di autonomia dall'organizzazione principale);

d) di collegamento e di rapporti istituzionali con le altre forme di partecipazione "dal basso e dall'interno" di altre organizzazioni politiche o sociali parallele.

Nello schema di Merton rientrano in questo tipo di partecipazione i conformisti, i ritualisti e gli innovatori. Invece, la comune appartenenza sociale impedisce di accettare figure di ribelli e di marginali se non in modo episodico e secondario.

Tra di loro conformisti, ritualisti ed innovatori giocano ruoli differenti e sul piano politico l'innovatore tende mediamente ad essere preferito alle altre due figure che si preparano in qualche modo a diventare "uomini di apparato." Solo nelle istituzioni molto burocratizzate e conservatrici, all'innovatore viene preferito il conformista o il ritualista. Ma questa non è la norma per ciò che attiene alla "partecipazione dal basso e dall'interno." In genere è l'innovatore che prevale, anche se egli dovrà essere sottoposto ad ulteriori selezioni e vagli, in modo che il suo agire si adegui sempre piú agli aspetti istituzionali da difendere.

Caratteristica di questa forma di partecipazione è avere dei momenti didattici, pedagogici, educativi tali da permettere l'apprendimento dell'ideologia di appartenenza, di aggiornarla e verificarla e di confrontarla con le nuove esigenze. A questo tipo di partecipazione le strutture sociali e le istituzioni ricorrono per "tramandarsi" nel tempo: è questo il motivo per cui la "partecipazione dal basso e dall'interno" è molto diffusa.

D. *La partecipazione "dal basso e dall'esterno"*

Le forme di partecipazione "dal basso e dall'esterno" sono caratteristiche dei pensieri sociali che si discostano dalla norma: il sovversivismo, l'anarchismo, il comportamento rivoluzionario, il pensiero profetico, ecc.

Ne segue che, ogni qual volta la partecipazione "dal basso e dall'esterno" si consolida in forme di partecipazione che si danno strategie di intervento, le istituzioni sociali sono soggette a critica radicale, a processi di rapida ristrutturazione interna per

far fronte al pericolo di uno smembramento, ecc.

Queste forme di partecipazione sono caratteristiche dei ribelli e rappresentano le forme dell'organizzazione del conflitto sociale.

Fin tanto che non si danno una strategia di intervento esse sono soprattutto libere da legami organizzativi interni e i tipi di ribelle possono esprimersi allo stato puro.

Quando si danno una organizzazione, invece, la coesione interna al gruppo che si sente sempre minacciato dalla potenza dell'ordine costituito può giungere a creare una organizzazione anche molto rigida, creando nuove forme espressive (ribelle-conservatore, ribelle-ritualista, ribelle-innovatore, ribelle senza mediazioni con le esigenze della organizzazione). Sono queste le figure sociali attraverso le quali i gruppi organizzati per una partecipazione "dal basso e dall'esterno" si frazionano in correnti e sotto-gruppi.

4. *La partecipazione al livello urbano*

Come si applicano lo schema descrittivo di Merton e quello istituzionale ai problemi di partecipazione della città? È possibile definire uno schema generale di partecipazione nella città?

Un primo e semplice tentativo sarebbe quello di trascrivere in modo piú o meno meccanico le forme di partecipazione già viste rispetto ai vari problemi urbani.

Questo modo di procedere non sarebbe errato, ma manterrebbe l'analisi ad un livello descrittivo.

Per poter arrivare ad un piú soddisfacente grado di astrazione, bisogna vedere come gli atteggiamenti ideologici dei singoli attori sociali (schema di Merton) e le modalità istituzionali di partecipazione (schema istituzionale) si coniugano con gli elementi strutturali che fanno della città un'organizzazione sociale provvista, in qualche modo, di un suo significato autonomo.

Due prospettive generali, tra di loro non contraddittorie (se non per questioni di metodo), tentano di rispondere alla domanda seguente: "Cosa fa di una città, un sistema urbano?, come nasce una città?"

Una prima prospettiva tende ad interpretare i fenomeni urbani come direttamente dipendenti dai processi produttivi ivi concentrati.

Quest'impostazione assegna un assai limitato ruolo autonomo alla città, che interpreta, per lo piú, come "variabile dipendente" dalla struttura produttiva. Ritenendo l'urbano come dipendente dai processi produttivi, solo di rimbalzo assegna all'urbano una propria autonoma capacità di intaccare i fattori economici.

In qualche modo è questa la tradizionale posizione che fa dell'urbano una delle "sovrastrutture" della "base economica" fondante il processo produttivo.

Una seconda prospettiva generale interpreta l'urbano non come una delle sovrastrutture della dimensione economica ma, piú esplicitamente, come "macchina" che autogenera ed autoalimenta il processo produttivo.[2]

Non dunque qualcosa di "determinato da altro," e che solo per un effetto di ritorno genera di nuovo, ma l'urbano come modo tecnico di determinare l'interezza del processo produttivo generale.

Solo apparentemente queste due prospettive teoriche sono contraddittorie. Certamente esse sono lontane *metodologicamente*. Ma sono ugualmente lontane sul piano strutturale?

Vediamo in dettaglio (questioni di metodo a parte) cosa sottintendono sul piano strutturale.

La prima prospettiva afferma che ogni qualvolta una certa quota di capitale viene investita in attività produttive, l'entità globale della popolazione (mercato della manodopera) aumenta di conseguenza. Dalla successiva immigrazione nella città nasce una complessiva forma urbana che mette in crisi l'equilibrio precedente, accrescendo le esigenze

generali della città (riduzione del ruolo del settore agricolo, sviluppo dei processi produttivi, allargamento dei servizi, ecc.).

La città, dunque, si ingrandisce, sotto la pressione delle nuove dimensioni produttive e la nuova dimensione urbana, articolata e complessificata dalle attività economiche sopravvenute, consente a queste ultime di organizzarsi ancor piú e di determinare un nuovo assetto complessivo.

In questa prospettiva, non solo caratteristica del pensiero marxista, anche tutta l'esperienza americana degli anni Venti e Trenta trova una propria ragione d'essere. A esempio, L. Wirth pensava che[3] la popolosità di abitazione e l'eterogeneità dei gruppi etnici specificassero i livelli di urbanizzazione cui era giunta una data città.

In forme assai piú descrittive altri[4] interpretano la complessità dei livelli urbani da indici del tipo: automobili per abitante, televisore per abitante, livelli di abitazione, ecc.

(Un prevalente filone sociologico americano, sviluppatosi soprattutto negli anni Cinquanta, si è specializzato nell'inventare indici complessi relativi ai livelli di abitazione e agli *status* sociali.)

Naturalmente è vero che lo stile di vita urbano e la complessità dei servizi tecnici che esso comporta incidono in modo specifico sui livelli di produzione, dai quali con tutta probabilità derivano quasi completamente.

È inimmaginabile un processo produttivo che, a sua volta, non sia in grado di essere influenzato da quelle ideologie urbane che si sono sviluppate contestualmente allo sviluppo economico generale.

Questa tesi non è affatto sbagliata. Al piú, le si può imputare un certo schematismo col quale affronta il problema. Ma certamente nel corso degli studi su questo argomento ci sarà stato qualche ottimo ricercatore che avrà messo le cose a posto, con ricerche empiriche e analisi non necessariamente solo descrittive.

FORME DI PARTECIPAZIONE	PROSPETTIVE TEORICHE
A) DALL'ALTO E DALL'INTERNO conformista-innovatore	I LA CITTÀ COME LUOGO DELLA PRODUZIONE ↑
B) DALL'ALTO E DALL'ESTERNO innovatore	
C) DAL BASSO E DALL'INTERNO conformista, innovatore, ritualista	↓ II LA CITTÀ COME MACCHINA
D) DAL BASSO E DALL'ESTERNO ribelle	

IDEOLOGIE GENERALI A LIVELLO URBANO	PROTAGONISTI SOCIALI IN ITALIA
A/I Ideologia del consenso e mantenimento del potere cittadino e sua gestione politica.	Rapporti tra: Grandi Società economiche (Fiat, Pirelli, ecc.) - GESCAL - IACP - Speculazione privata e Democrazia cristiana.
A/II Potere pubblico. Ente locale e speculazione privata.	GESCAL - IACP - Speculazione privata - Enti locali.
B/I Rapporto tra *manager*. Proposte di riforme settoriali. Rinnovi urbani. Pedonalizzazione dei centri storici.	Rapporti tra: il grande capitale e PCI, PSI, la programmazione del territorio. Formulaz. di leggi.
B/II Razionalizzazione dei servizi sociali (trasporti, verde pubblico, infrastrutture, ecc.).	— Ente regione - Uff. studi, PCI e PSI.
C/I Organizzazione del consenso nei quartieri su temi sovrastrutturali.	— Decentramento Amm.vo — ACLI — SUNIA
C/II Convegni e iniziative di studio e di intervento condotti dalle Federaz. giovanili dei partiti e dai sindacati.	— ACLI-CASA — SINDACATI CONFEDERALI — FGCI-FGS
D/I Rapporti fabbrica/quartiere - salari/fitti - scuola/quartiere.	— Unione Inquilini — Comitati autonomi di quartiere. — Consigli operai di zona.
D/II Movimenti di contestazione contro la rendita e il rinnovo urbano.	— Lotta continua — Gruppi di base.

"La città come luogo della produzione" da Marx a Weber, dalla scuola di Chicago ai pianificatori borghesi e socialisti, non è una "discriminante" né ideologica, né teorica, né politica.

Differente è invece la definizione che, a partire dalla seconda posizione, si dà della città: non "la città come luogo della produzione," ma la città "essa stessa macchina della produzione."

Ciò vuol dire che la città è vista come un bene complesso, composto di molti beni semplici ed in grado di autogenerare processi produttivi.

In questa prospettiva, il lavoro piú sistematico sarebbe quello di vedere come le quattro fasi della produzione — produzione, scambio, distribuzione, consumo — incidono realmente e reciprocamente nel rapporto "città-fabbrica-città."

La città si produce, la città si scambia, la città si distribuisce e si consuma. Essendo consumata, va rinnovata. Rinnovandosi, s'allarga e si razionalizza ("si ristruttura") e cosí produce nuovo *surplus*, che viene organizzato e scambiato successivamente per tornare ad essere consumato e quindi, chiudendo il ciclo, tornando a produrre nuovo *surplus*.

Durante questi cicli e ricicli, la città non resta naturalmente qualcosa di separato dal resto. Anzi, essa crea ideologia, produce modificazioni strutturali, ecc. Per ciò che attiene la partecipazione sociale, quali problemi genera questo modo differente di intendere la città?

Lo schema della pagina precedente ne illustra gli aspetti essenziali.

In questo schema sono riassunte le ideologie che si muovono al livello urbano e che, applicandosi ai problemi del territorio, ritrascrivono per questioni specifiche quanto lo schema di Merton sviluppava al livello personale e quanto lo schema istituzionale sviluppava al livello dell'aggregato sociale intermedio (struttura sociale, istituzione). Riferite ai due modi di intendere il processo urbano (due modi fra

loro non contrapposti), queste ideologie riportano tutto lo scacchiere delle possibili prospettive di partecipazione.

Perché il risultato ci pare interessante?

Innanzitutto perché le prospettive ideologiche emergenti si presentano come *rapporti* tra "impostazioni personali, esigenze strutturali, modi generali di considerare l'urbano."

Questo fatto ci permette di vedere come si combinano fra loro le diverse posizioni personali con le esigenze collettive, le propensioni da parte delle singole persone ad entrare in un tipo di organizzazione sociale e politica piuttosto che in un'altra, infine le predisposizioni da parte delle diverse organizzazioni sociali ad intraprendere un tipo di politica sul territorio, a partire dalle preoccupazioni gestionali, riformistiche o di modificazione della città espresse dai gruppi piú accentuatamente conflittuali.

Cosí, il rapporto marxiano "struttura-sovrastruttura," che per un eccesso di sintesi si presenta sempre gravido di equivoci e di sottintesi, viene analizzato piú estesamente, *chiarendo in modo articolato le forme ideologiche relative al territorio che vengono alla luce rispetto alle diverse strutture di potere possibili.*

5. *Consenso e conflitto nella città*

Anche a livello urbano, la coesione sociale da un lato, e dall'altro l'organizzazione del conflitto determinano la dialettica dei gruppi e delle classi sociali.

A questo riguardo, le due differenti interpretazioni dell'urbano — l'una che intende la città come "luogo di produzione," l'altra che la pensa come "macchina" — esprimono delle piú accentuate differenziazioni.

La prima vede sostanzialmente le possibilità di di conflitto nella città solo come dipendenti dallo

scontro che avviene in fabbrica. La seconda, pur senza dimenticare questa prospettiva, esprime anche un'altra problematica: quella per cui il configurarsi dei differenti interessi economici e sociali tra i gruppi e le classi determina anche un differente modo di intendere lo sviluppo della città.

E lo sviluppo urbano non è allora la "sovrastruttura" rispetto al luogo di produzione, né solo la sovrastruttura nel suo effetto di ritorno sulla struttura sociale di base, ma essa stessa "strumento complesso" della produzione.

I rapporti di produzione nella città, riferiti a

Forme di partecipazione alla ricerca della coesione sociale

RAPPORTI FORMALI	FORZE POLITICO-SOCIALI IN ITALIA
1. DALL'ALTO E DALL'INTERNO / DALL'ALTO E DALL'ESTERNO	Rapporti tra: grandi società (Fiat, Pirelli, ecc.) - GESCAL - IACP - speculazione privata - Democrazia cristiana - Enti locali, con PCI - PSI - Programmazione centri studi - Regioni.
2. DALL'ALTO E DALL'INTERNO / DAL BASSO E DALL'INTERNO	Rapporti tra: grandi società (Fiat, Pirelli, ecc.) - GESCAL - IACP - speculazione privata - Democrazia cristiana - Enti locali, e Decentramento Amministrativo - ACLI - SUNIA - Sindacati confederali - FGCI - FGS.
3. DALL'ALTO E DALL'INTERNO / DAL BASSO E DALL'INTERNO	PCI - PSI - Programmazione - Uffici studi - Regioni - con: Decentramento Amministrativo - ACLI - SUNIA - Sindacati confederali - FGCI - FGS.

Forme di partecipazione alla ricerca dell'organizzazione del conflitto sociale

RAPPORTI FORMALI	FORZE POLITICO-SOCIALI IN ITALIA
1. DALL'ALTO E DALL'INTERNO / DAL BASSO E DALL'ESTERNO	Rapporti tra: grandi società (Fiat, Pirelli, ecc.) - GESCAL - IACP - speculazione privata - Democrazia cristiana - Enti locali, con Unione Inquilini, Comitati autonomi di quartiere, Lotta continua, Gruppi di base.
2. DALL'ALTO E DALL'ESTERNO / DAL BASSO E DALL'ESTERNO	PCI - PSI - Programmazione - Centri studi - Regioni - e Unione Inquilini, Comitati autonomi di quartiere, Lotta continua, Gruppi di base.

Forze di partecipazione che tendono ad avere un rapporto dialettico tra loro

RAPPORTI FORMALI	FORZE POLITICO-SOCIALI IN ITALIA
DAL BASSO E DALL'INTERNO / DAL BASSO E DALL'ESTERNO	Base del Decentramento Amministrativo - ACLI - SUNIA - Base dei Sindacati confederali - FGCI-FGS, con: Unione Inquilini, Comitati autonomi di quartiere - Lotta continua, Gruppi di base.

tutti i possibili tipi di partecipazione, illustrano tutte le forme di conflitto o di coesione sociale possibili.

Nell'impossibilità di poterli sviluppare per ogni sistema sociale, ci limitiamo a sottoporre al lettore il caso italiano.

I rapporti tra conflitto sociale e consenso non

Schema di Merton + Schema istituzionale	MODERATISMO SOCIALE DALL'ALTO E DALL'INTERNO — conformista (++) — ritualista (—+)	RIFORMISMO DI VERTICE DALL'ALTO E DALL'ESTERNO DALL'ALTO E DALL'INTERNO — conformista (++) — innovatore (+—)	RIFORMISMO CON COINVOLGIMENTO DELLA BASE DAL BASSO E DALL'INTERNO — innovatore (+—)	CONFLITTO SOCIALE DAL BASSO E DALL'ESTERNO — ribelle (——)
Mete sociali	— Sviluppo della città come "corpo sociale" — Separazione spaziale tra le residenze delle diverse classi sociali — Centro storico come residenza della borghesia — Processi generalizzati di integrazione urbana.	— Allargamento della città in forme interclassiste — Forti legami tra grandi imprese, Ente locale e speculazione privata. — Ampliamento dei servizi urbani primari. — Sventramento e rinnovi urbani, con espulsione di strati popolari. — Centro "direzionale" separato dal "centro storico"	— Politica di ampi consumi collettivi — Ampliamento dei servizi urbani primari e secondari — Edilizia popolare e cooperative.	— Contro l'uso capitalistico del territorio — Contro la rendita, nelle sue forme vecchie e nuove — Contro il rinnovo urbano — Nuove forme di residenza operaia — Restituzione degli spazi storici (pubblici) alle classi subalterne.
Procedure sociali	— Consolidamento degli interessi privati — Monopolizzazione della rendita — Forte speculazione sui suoli — Richiesta di "deroghe" e "varianti" alle leggi e al piano regolatore. — Controllo sociale accentuato.	— Trasformazione della rendita parassitaria in rendita di posizione. — Dal terreno "fertile" allo "jus aedificandi" alla "area industriale." — Tendenza alla formazione di "conurbazioni" — Organizzazione della periferia per gli immigrati e la classe operaia. — Nuovo sottoproletariato urbano.	— Decentramento Amministrativo — Rapporti coi sindacati — Pianificazione territoriale a diversi livelli (comunale, provinciale e regionale) — Politica dei trasporti pubblici — Rivendicazioni sociali a favore dei "ceti popolari" — Tutela delle sottoculture urbane (di quartiere...)	— Lotte urbane — Sciopero dei fitti — Occupazione di stabili vuoti — Autoriduzione dei fitti secondo un rapporto di "equo-canone" (10% del salario familiare) — Autogestione dei servizi collettivi. — Collettivi "fabbrica-quartiere" — Controllo operaio del territorio.

sono naturalmente statici; essi variano di contidin connessione coi rapporti di forza tra le classi.

Una strategia del cambiamento sottintende, congiuntamente, una scelta di uomini (di "tipi umani," secondo lo schema di Merton) e di mete sociali per cui battersi, accettando o meno certe procedure sociali che si ritengono conformi con gli obiettivi prescelti o con altre scelte intermedie.

Nel seguente schema si cerca di far vedere come le mete sociali e le procedure sociali, composte insieme allo schema strutturale, possono essere riassunte in atteggiamenti ideologici generali.

Come avvengono i passaggi da un livello ideologico all'altro? Secondo quali modalità, ed in quali periodi storici?

È possibile rintracciare alcuni momenti tipici del processo generale di costruzione della città?

E come si fondono insieme ideologie, necessità di mutamento, propensioni umane, prospettive politiche? Vediamone alcuni aspetti.

a) Il passaggio dal "moderatismo sociale" al "riformismo di vertice" avviene soprattutto quando, da una situazione fortemente rurale si passa ad una fase di incipiente capitalismo, quando cioè la città subisce le prime grandi trasformazioni collettive: in essa si riassumono, infatti, sia gli aspetti che la rendono "mercato," sia quelli che la fanno centro e perno dello sviluppo storico.

In questa fase avviene che i gestori della città, da chiusi organizzatori del territorio, tendono ad aprirsi alle nuove leggi del mercato e della concorrenza, debbono diventare piú "positivi" e accettare che, accanto al conformista ed al ritualista, compaia anche l'innovatore. Sarà poi questa figura sociale, piú dinamica, spregiudicata e attiva a dover superare gli ostacoli frapposti alle necessità dello sviluppo e dunque a schierarsi contro i conservatorismi tradizionali.

Gli scritti di W. Sombart[5] e di M. Weber[6] gettano grande luce su questo passaggio. Gli scritti di Marx,[7]

pur cosí precisi per altri aspetti, trattano i temi riguardanti la città come di sfuggita, attraverso notazioni poco piú che sommarie. *È importante convincersi che il marxismo non ha espresso su questi temi un contributo organico.* Se questo discorso vale per Marx, ancor piú vale per Engels,[8] il cui *pamphlet* polemico sulla "questione delle abitazioni" ha raggiunto una fama veramente esagerata rispetto ai contenuti.

b) Il passaggio dal "riformismo di vertice" al "riformismo con coinvolgimento della base" è caratteristico di quel momento dello sviluppo capitalista che permette al sistema di passare da un modesto tasso di razionalità applicata ad una fase tecnologicamente matura.

È questo il periodo delle "riforme sociali," cioè di un riassetto interno del processo produttivo e dell'organizzazione sociale. Rilevante è il fatto che, in questa fase, le riforme sociali interessano sia i nuovi equilibri sociali interni all'organizzazione collettiva e le classi subalterne, sia la grande borghesia e la ristrutturazione del capitale.

Mentre, dunque, nel primo passaggio c'era contesa tra la grande borghesia rurale e la borghesia urbana, ora non esiste che un processo frizionale tra le esigenze della grande borghesia urbana e le classi subalterne. La polemica è normalmente condotta tra innovatori piú progressisti e piú legati alle sorti del Movimento operaio ed innovatori piú tecnocrati e razionalizzatori al servizio delle nuove esigenze collettive.

c) Infine, il passaggio dalla fase del "riformismo con coinvolgimento della base" a quella piú esplicita del "conflitto sociale" è caratteristica dei paesi tecnologicamente maturi, ma che presentano al loro interno forti squilibri e gravi disuguaglianze sociali. In questa fase, quando le esigenze della produzione (profitto) si incontrano con quelle relative alla proprietà del territorio (rendita), possono presentarsi delle lotte urbane nei paesi tecnologicamente maturi, ma purché esistano anche queste altre condizioni:

— vi sia una classe operaia già urbana, cioè di non recentissima immigrazione;

— vi siano lotte di fabbrica autonomamente esplose;

— vi sia intreccio di condizioni conflittuali nel sociale, tra le lotte di fabbrica e quelle del territorio.

Il conflitto nella città può esplodere e può non esplodere: questa tappa del processo capitalistico non è cosí necessaria quanto le altre. Ma anche se il conflitto nella città non esplode, ciò non significa che non esista.

Vuol solo dire che è stato controllato dal gruppo politico-amministrativo che governa la città.

È quanto affermare che il rapporto di forza tra le classi sociali si è cambiato, ma senza sfuggire di mano al gruppo dominante, cosicché non ha dato origine al sorgere di nuovi protagonisti sociali (ribelli) in alternativa agli innovatori, gestori del sistema sociale.

È rilevante precisare che, quando si hanno conflitti urbani, quella parte di "gestori-innovatori" che si era trasformata in tecnocrati assume in questa fase un piú esplicito ruolo di controllo sociale e modifica parte delle proprie caratteristiche politiche per assumere lentamente i connotati del nuovo conservatorismo.

L'altra parte degli innovatori, invece, che erano prevalentemente propulsori del sistema sociale, per la prima volta nella loro esperienza diventano "controparte del conflitto." Ciò che può dare due diversi esiti: o crea maggior coesione al loro interno, arroccando tutti contro l'esplodere del conflitto nella città; o crea al loro interno due posizioni ideologiche, l'una piú lungimirante e permissiva, l'altra piú prudente.

Il primo caso è piú probabile quando le generazioni di innovatori hanno compiuto insieme esperienze politiche significative; il secondo caso è piú

verosimile quando, di fronte ai nuovi conflitti sociali, le organizzazioni politiche tradizionali rivelano instabilità o necessità di una nuova discussione generale.

Prevale, allora, un tempo piú o meno lungo di repressione e forte controllo dell'uso della città.

Bibliografia

AA.VV., F. INDOVINA (a cura di), in *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Padova 1972.

BANDERA ROJA, *Les communistes et la lutte dans les quartiers en Espagne*, in "Espaces et Sociétés," n. 8, 1973, pp. 37-42.

F. BONNIER, *Les pratiques des associations de quartier et les processus de "recuperation,"* in "Espaces et Sociétes," nn. 6-7, 1972, pp. 29-36.

F. BUZZI, L. CALABI, M. FOLIN, D. PATASSINI, G. TURCHINI, *L'organizzazione dello spazio fisico nel modo di produzione capitalistico*, IUAV, Venezia 1971.

M. CASTELLS, *Vers une théorie sociologique de la planification urbaine*, in "Sociologie du travail," n. 4, 1969.

M. CASTELLS, *La question urbaine*, Maspero, Paris 1972.

M. CASTELLS, *Luttes urbaines et pouvoir politique*, Maspero, Paris 1973.

A. DAOLIO, *L'esperienza milanese dei Consigli di zona*, in "Economia Pubblica," n. 6, ottobre 1971.

A. DAOLIO, *Riflessione critica sulle lotte urbane*, in "Classe," n. 7, 1973, pp. 133-144.

G. DELLA PERGOLA, *La conflittualità urbana*, Feltrinelli, Milano 1972.

D. EASTON, *The Political System*, New York 1960.

F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari 1970.

M. FOLIN, *La città del capitale*, De Donato, Bari 1972.

FOLIN, MELOGRANI, BERLANDA, *La città nella lotta di classe*, in "Il Contemporaneo," dicembre 1970.

R. GRANDI, L. TOMASETTA, *La partecipazione popolare alla gestione della città*, in "La Critica Sociologica," n. 23, 1972, pp. 193-199.

M. MARCELLONI, M. VENDITTELLI, *Appunti per un dibattito sul nesso fabbrica-città*, in "Il Manifesto," dell'1 luglio 1972.

R. K. MERTON, *Teoria e Struttura Sociale*, Il Mulino, Bologna 1971.

A. PIZZORNO, *Introduzione allo Studio della Partecipazione politica*, in "Quaderni di Sociologia," vol. XV, 1966, pp. 235-287.

A. PIZZORNO, *Elementi di uno schema teorico per lo studio dei partiti in Italia*, in G. SIVINI (a cura di), *Partiti e partecipazione politica in Italia*, Giuffré, Milano 1969.

B. ROSCANI, *La rendita edilizia in Italia*, in "La Critica Marxista," n. 6, nov.-dic. 1970.

C. SEBASTIANI, *Marginalità politica e integrazione manipolata: sondaggio in tre borgate romane*, in "La Critica Sociologica," n. 14, 1970, pp. 89-134.

M. SERNINI, *Il Conflitto di Classe nella città: caso di genere o di specie?*, in "Archivio di Studi Urbani e Regionali," n. 3, 1972, pp. 130-158.

A. TOSI, *Sulle appartenenze sociali nella città*, in "Saggi sulla sociologia urbana," Memo, Milano 1967.

A. TOSI, *Introduzione al metodo*, in F. ALBERONI (a cura di), *L'attivista di partito*, Il Mulino, Bologna 1967.

F. VIOLA, *Ipotesi di lavoro: la città come fabbrica sociale*, in "La Critica Sociologica," n. 17, 1971, pp. 8-20.

XXX, *Logement et lutte de classe: compte rendu d'une pratique militante de quartier à Paris*, in "Espaces et Sociétés," n. 6-7, 1972, pp. 59-88.

Note

[1] R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, vol. 2; Il Mulino, Bologna 1971, pp. 312-345. Nell'analisi successiva le ultime due posizioni vengono analizzate congiuntamente.

[2] M. FOLIN, *La città del capitale*, De Donato, Bari 1972; cfr. soprattutto le pp. 71-119.

[3] L. WIRTH, *Urbanism as way of life*, in *Community Life and Social Policy*, Univ. of Chicago Press, Chicago 1956.

[4] W. M. RAYMON, *Housing as an Index of Social Class*, in "Social Forces," n. 29, pp. 391-400; 1951, F. CALVINI SCHMID, *Scaling Techniques*, in *Scientific Social Surveys and Research*, Prentice Hall Inc., Englewood Cliffs, N.Y. 1956.

[5] W. SOMBART, *Il Capitalismo moderno*, UTET, Torino 1967.

[6] M. WEBER, *Economia e Società*, Comunità, Milano 1968.

[7] K. MARX, *L'Ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1967.

[8] F. ENGELS, *La questione delle abitazioni*, Editori Riuniti, Roma 1971.

CAPITOLO QUINTO

Lotte urbane, conflitto sociale e diritto alla città

1. *Premessa*

Spiegare perché avvengono le lotte urbane non è facile. Banalmente molti ripetono: avvengono perché la gente abita male; quando non ne può piú si rivolta.

Questo tipo di spiegazione "ideologica" non chiarisce allora perché, a parità di cattiva abitazione, in alcuni punti esplodono delle lotte urbane e in altri no. Non spiega perché le classi subalterne trasformano sovente le "cattive condizioni abitative" in un elemento di coesione sociale e solidarietà umana. Né si spiega il passaggio successivo per cui, una volta creata tale solidarietà, le classi subalterne non vogliono lasciare gli abituri e le catapecchie (emblematico è il caso degli abitanti di Sasso Caveoso e Sasso Barisano, a Matera). Cosí come non si capisce il fenomeno dell'"autorisanamento" degli *slums*.[1] E soprattutto non si spiega perché la storia del movimento operaio è ricca di protesta sul luogo di lavoro in fabbrica, di esperienze rivendicative, di lotta e di mobilitazione generale sul luogo di sfruttamento ed invece le lotte urbane risultano assai meno frequenti, fra di loro slacciate, per lo piú circoscritte e non generalizzabili, numericamente di gran lunga inferiori a quelle di fabbrica.

Spiegare "perché" esplodono, invece, in certi momenti e magari con grande violenza, vuol dire interpretare ad un sufficiente livello di astrazione e sottoporre a verifica casi concreti.

È bene dire, tuttavia, che il livello attuale degli studi su questi temi non è giunto a definire una "teoria organica e razionale,"[2] bensí solo staccati spunti di riflessione (in genere cosí profondamente connessi con l'orientamento ideologico e politico dello studioso, da risultare piú una verifica *ex post* di un indirizzo conoscitivo generale già predisposto, piuttosto che un ulteriore livello di maturazione sul conflitto sociale).

Ciò che si è in grado di dire oggi è che quando si danno *per spinte autonome* lotte di fabbrica lunghe, pesanti e che hanno come oggetto non solo obiettivi monetizzabili (aumento dei salari reali, retribuzioni piú evolute dei cottimi ecc.), ma anche obiettivi legati alla condizione operaia, piú in generale, può avvenire che la lotta debordi dal luogo di produzione ed investa altri momenti della vita del proletariato industriale, tra cui quello residenziale, abitativo. *Allora il conflitto, da conflitto nella fabbrica, diventa anche conflittualità urbana.* Ma ciò può avvenire ad una condizione: che nella società ci siano dei canali di comunicazione tra rivendicazioni di fabbrica e lotta nel sociale. *Quando questo contesto conflittuale si sviluppa e la lotta contro i profitti si socializza con quella contro la rendita, la lotta può estendersi anche nella città.* Ma questo discorso resterebbe in qualche modo ancora monco e parziale se non si precisassero *altre condizioni*, mancando le quali le lotte nella città non si presentano.

E precisamente:

a) un incontro profondo tra la rendita e il profitto;

b) un livello tecnologico già capitalisticamente maturo;

c) un contesto urbano;

d) lotte di fabbrica già *autonomamente* sviluppate;

e) intreccio di condizioni conflittuali nel sociale, in grado di unire e unificare le lotte di fabbrica sul territorio.

Tutto ciò spiegherebbe perché in Italia negli anni Cinquanta non si ebbero lotte per la casa, anche se le abitazioni erano mediamente peggiori di quelle attuali; spiegherebbe anche perché le lotte per la casa si sono avute tutte soltanto in grandi città italiane, o comunque in contesti urbani che di recente hanno subito forti modificazioni strutturali; spiegherebbe come non sia sufficiente parlare di "sottoproletariato urbano" per chiarire chi sono i reali attori delle lotte urbane; ma come occorra precisare che siamo sempre di fronte a dirette (o indirette) espressioni del proletariato industriale; spiegherebbe, infine, perché le lotte per la casa sono esplose nel contesto della grande contestazione sociale sorta in Italia nel periodo 1967-1971.[3]

2. *"Lotte e rivendicazioni"*

Questo discorso non impedisce di riconoscere che già prima della fase 1967-1968 fossero sorte esperienze legate alla condizione abitativa. Si trattava di *rivendicazioni* e non di *lotte*. La differenza è qualitativa: sono *rivendicazioni* quelle forme di protesta che tendono a rendere piú sopportabile il livello di vita esistente e che chiedono maggiori servizi sociali, piú infrastrutture urbane, migliorie generali, ecc.

Sono *lotte* quelle forme di mobilitazioni e manifestazioni collettive che tendono a modificare il rapporto di potere fra la proprietà e l'utente. Spesso le lotte contengono anche dei momenti rivendicativi: ma a questi non si riducono. Spesso le lotte sono anche in funzione di un accrescimento delle

strutture sociali carenti (per. es.: richiesta di scuole mancanti), ma allora a tale richiesta s'accompagna l'esigenza di un *uso sociale diverso o alternativo* dell'istituzione o della struttura sociale richiesta.

Le *rivendicazioni*, caratteristiche dei pensieri e delle ideologie riformiste, possono nascere come esigenze degli utenti, mal serviti, male attrezzati, insoddisfatti del livello di urbanizzazione esistente e cosí via. Ma a dimostrazione del carattere ancora generico, magari interclassista, di tali richieste rivendicative, basterà dire che le rivendicazioni possono essere addirittura sollecitate e organizzate dal potere politico (in vista di elezioni con promesse generiche, o mediante la politica di Decentramento Amministrativo, ecc.) e dal potere economico, che tramite la richiesta di aumenti delle infrastrutture sociali vede accrescere, e non diminuire, il valore della rendita metropolitana.

All'opposto *le lotte*, per il loro carattere *di classe*, di rottura degli equilibri consolidati, di critica all'assetto economico-sociale del settore casa, nascono con difficoltà tra gli utenti (che si identificano con le lotte non perché "utenti," ma perché "sfruttati" anche rispetto a questa o quell'utenza sociale). Mai comunque le lotte sono sollecitate ed organizzate dal potere costituito.

Fino al 1967-'68 in Italia la mobilitazione sui temi della casa fu pressoché tutta di *rivendicazioni*: poi solo alcune di queste rivendicazioni si trasformarono in *lotte*, mentre altre nuove se ne aggiungevano, nel clima generale di quegli anni eccezionali.

Ai giovani "cattolici di sinistra" che nel periodo 1960-1964 si muovevano per le prime "esperienze di quartiere" (tutte organizzate all'interno di un'ottica collaborazionista, interclassista, assistenzialistica, riformista), si andò via via sovrapponendo, fino a diventare politica ufficiale, l'esperienza del Decentramento Amministrativo, non a caso nata a Bologna dalla riflessione di G. Dossetti.

In questa posizione di generica "partecipazione

ai problemi della città," si andarono via via identificando i socialisti e poi, in modo ufficiale, massiccio e organico, i comunisti, che nel Decentramento Amministrativo videro una possibilità di "riforma" dello Stato, attraverso un "forte e democratico processo di partecipazione delle masse popolari alla realtà pubblica."

Quando si arrivò al momento in cui lo scontro poteva essere duro e vincente; quando nel periodo 1968-1969 si socializzarono le lotte dentro e fuori la fabbrica e si allargò una nuova coscienza politica di classe anticapitalistica; quando molti cattolici ruppero con le appartenenze interclassiste tradizionali e gli schieramenti politici comunisti furono investiti da una pesante critica da sinistra, anche sui temi della casa e del territorio ritroviamo la frammentazione delle forze politiche e sociali della sinistra italiana.

Parte di queste forze politiche tese ad *istituzionalizzare* le lotte spontanee in nome dell'organizzazione; parte tese ad *isolare* quelle piú forti e autonome, considerate come "non riconducibili" all'interno di un disegno politico tutto giocato "sugli equilibri piú avanzati."

Il verbalismo e la demagogia presero il sopravvento sulle analisi specifiche e da allora la storia delle lotte per la casa si presenta come spaccata in due tronconi: da un lato il tentativo di ricomporre la classe operaia anche fuori dai cancelli della fabbrica: esperienza, questa, condotta da gruppi lasciati senza alleati (Unione inquilini e Lotta continua); dall'altro lato prende piede, con crescente vigore, la critica allo spontaneismo e al gruppettismo (soprattutto da parte dell'Unia, Apicep e partiti della sinistra tradizionale).

A metà tra la polemica extra-parlamentare ed il PCI, stanno i sindacati (e, in questa fase, anche le ACLI, che torneranno però, poi, nel giro di pochi mesi all'interno della loro matrice riformista).

3. *Obiettivi delle lotte urbane*

La distinzione tra *lotte* e *rivendicazioni* ci permette di dire che le lotte sono impossibili in alcuni punti della città: nella città-giardino, ad esempio, o nei centri cittadini adibiti a funzioni organizzative-politiche-amministrative, nei centri direzionali, ecc.

Qui, infatti, nessuno ha interesse a spezzare il rapporto di potere legato all'intreccio tra rendita e profitto. Potremmo dire che in questi posti la borghesia esprime un momento di massima coerenza con se stessa.

Ovunque, le lotte si sviluppano solo nei quartieri periferici, nei ghetti, nelle aree non risanate, nelle zone di espulsione degli strati popolari, ecc. *Trasformare e ridurre le lotte in rivendicazioni* è l'interesse supremo delle amministrazioni locali (e qui, in genere, poco conta la composizione delle forze politiche).

Accade anche che nei quartieri di lusso si vengano esprimendo delle rivendicazioni. E in tal caso non è difficile capire come l'unica arma impugnabile sia la legalità interna alle istituzioni, cui si ricorre per ottenere gli obiettivi prefissati (che gli aerei non volino in modo assordante sopra l'abitato, o che l'asilo abbia del personale piú qualificato, ecc.).

Né è difficile capire come le rivendicazioni espresse nei quartieri di lusso possano essere recepite e fatte proprie ed attuate "dalla attenta amministrazione locale," "sempre pronta a venire incontro alle giuste esigenze della popolazione."

Piú complesso è il discorso per i baraccati, per il proletariato industriale periferico, emarginato nei ghetti, vicino alle zone di produzione.

Non sempre le esigenze di lotta che muovono questa parte della popolazione possono rientrare nell'ordine costituito. L'origine del furto che si perpetua contro di loro nasce dalla proprietà privata del suolo o della amministrazione apparentemente

pubblica del suolo, in realtà anch'essa privatizzata.

Pensare al rispetto di un ordine costituito nella sua sovrastruttura giuridico-formale quando è appunto la struttura di base ad essere intaccata dalla lotta, non è possibile.

E, infatti, le lotte urbane sono tutte contrassegnate da atti, processi (e poi scontri con le forze dell'ordine) al limite della legalità e contro la legalità. La normale illegalità in cui avvengono le lotte urbane, e dunque il connesso uso "della violenza" che spesso finisce come scontro con la polizia, è un elemento che resta al centro del dibattito politico piú recente e si intreccia con un piú vasto movimento d'opinione di lotta e di agitazione politica che tocca tutti i grandi temi su cui c'è stata mobilitazione collettiva tra il 1967 e il 1973.

Le forme di lotta nella città vanno diversificandosi da luogo a luogo, o da esperienza ad esperienza.

Diverso è l'atteggiamento dei partecipanti alle lotte a seconda che la controparte sia un privato o un ente pubblico.

Senza ambizioni di completezza, queste sono le forme organizzative piú diffuse della lotta urbana, come si desume da un bel saggio di A. Daolio[4]:

a) autogestione della lotta con creazione di organismi eletti dagli assegnatari degli appartamenti;

b) estensione di questa forma di democrazia di base ad altri quartieri ed agli organismi di fabbrica (come nuovo "nucleo" di potere);

c) sciopero degli affitti come prima fase iniziale di opposizione; successiva devoluzione delle quote d'affitto ad un fondo gestito dai comitati di quartiere per l'auto-organizzazione della lotta;

d) proposte per la gestione diretta dell'intero processo urbano ed edilizio (localizzazione degli edifici, dislocazione dei servizi, ecc.);

e) occupazione di stabili e appartamenti sfitti;

f) auto-gestione, con criteri dirigenziali diversi, dei servizi sociali e delle infrastrutture connesse all'uso del territorio su cui la lotta si è aperta;

g) autoriduzione dell'affitto secondo un rapporto di equo-canone (il rapporto salario-affitto viene indicato "equo" se non supera il 10% del salario reale familiare);

h) tentativi di gestione dell'assetto urbano da parte degli abitanti dei quartieri attraverso proposte di democratizzazione degli enti preposti all'edilizia popolare;

i) sciopero limitato nel tempo dei fitti, ovvero sciopero ad oltranza (la diversa possibilità di condurre avanti lo sciopero è legata ai rapporti di forza in gioco, ed inoltre al tipo di obiettivi per cui battersi);

l) processo pubblico alle autorità locali, cosí che venga smascherato il rapporto di collusione - complicità - solidarietà, tra speculazione edilizia e assetto politico locale;

m) creazione di strumenti in grado di collegare la condizione operaia nella fabbrica con la condizione sociale espressa nella città;

n) rimessa in discussione dell'istituto della delega per tutti quei casi in cui la GESCAL si autotrasforma da struttura produttiva al servizio dell'edilizia popolare, in organismo di mero autofinanziamento (ciò che in pratica avviene quando i fondi GESCAL, ottenuti mediante detrazione dei salari, non vengono reimpiegati in case popolari, ma diventano capitale impegnato in banca).

Piú sinteticamente, le lotte per la casa possono essere studiate rispetto a tre problemi:

a) rispetto alla *struttura* della proprietà del territorio, ovvero, all'uso privatistico che di esso fa la pubblica amministrazione;

b) rispetto all'insieme delle attrezzature e servizi *infrastrutturali* legati all'uso del territorio;

c) rispetto alle ideologie *sovrastrutturali* rintracciabili nella mentalità degli utenti delle rivendicazioni urbane.

Struttura, infrastruttura e sovrastruttura formano tutt'uno. Pongono tuttavia problemi analizzabili separatamente. In particolare:

a) gli strumenti politici di lotta esprimibili rispetto *all'assetto privatistico* (*o privatizzato*) sono: l'autoriduzione dei fitti, lo sciopero dei fitti, il tentativo di gestione diretta dell'intero processo urbano ed edilizio, l'occupazione di stabili e appartamenti;

b) gli strumenti politici di lotta esprimibili rispetto alla conduzione dell'apparato *infrastrutturale* sono: l'uso alternativo dei servizi, la conduzione popolare delle infrastrutture e le esperienze di autogestione;

c) gli strumenti politici di lotta esprimibili rispetto alla *ideologia* e all'apparato sovrastrutturale degli utenti sono: forme di contro-informazione, cortei, manifestazioni pubbliche, processi pubblici, dibattiti e iniziative nei circoli e nei gruppi di quartiere.

4. *Una proposta di lavoro: la creazione di un "sindacato-organismo di massa sui problemi della città"*

Il 1973 rappresenta, per molti versi, il momento della verità.

È ormai chiaro che bisogna andare verso la costruzione di un organismo di massa in grado non solo di saper impostare le lotte, ma di vincerle.

Non chi dice "prendiamoci la città" la consegna realmente ai proletari urbani industriali. Anche se bisogna riconoscere che Lotta continua, per il tipo di militanza espressa e per la fermezza dimostrata nel lavoro minuto "con" gli sfrattati, ha insegnato molte cose sul "come" si debbano gestire le lotte (le quali ovviamente non sono mai riducibili al mero momento della mediazione istituzionale e pertanto richiedono militanti attivi e disinteressati).

Quanto all'Unione Inquilini, questa organizzazione, che per molti aspetti è quella piú completa, ha

superato al suo interno due stadi differenti di crescita: un primo momento fortemente spontaneo, anti-istituzionale e contro ogni formalizzazione della lotta, a testimonianza del periodo sessantottesco in cui si andò formando il gruppo; successivamente un secondo momento, prevalentemente "quartieristico," vide nel 1969-1971 l'aggregarsi dell'iniziativa attorno alla condizione abitativa periferica della classe operaia. È questo il periodo in cui viene lanciata e con un notevole successo la parola d'ordine "fitti uguali al 10% dei salari reali." La morosità organizzata dei fitti è riuscita a mettere in crisi bilanci pubblici e privati.

Il conflitto ha tenuto ed è spesso diventato pesante: l'Unione Inquilini rappresenta — in questo periodo forse con qualche massimalismo e dottrinarismo — la piú ricca esperienza di una organizzazione in lotta nella città, non disposta a diluire i contenuti della propria azione in rivendicazioni sovrastrutturali. Ma anche per la Unione Inquilini è giunto il momento della verità ed il convegno milanese tenutosi il 4-5 novembre 1972 ha chiarito fino in fondo l'impossibilità tecnica, teorica, organizzativa e politica di trasformare l'Unione Inquilini in una organizzazione realmente di massa.

Non tanto perché (come si dice spesso, sbagliando) i proprietari pubblici e privati che non riscuotono piú i fitti investono poi meno in case popolari, ciò che di conseguenza parrebbe alimentare o dare spazio alla speculazione privata. Che questo motivo ci sia e sia rilevante, non c'è dubbio. Ma la impossibilità da parte dell'Unione Inquilini di trasformarsi in un grande organismo di massa è all'origine, nella struttura genetica dell'organizzazione. È il limite storico dell'esperienza spontaneistica. Proprio per valorizzare la spontaneità di base l'Unione Inquilini è costretta a rivedere la propria collocazione politica e fare i conti realisticamente con se stessa, in un clima politico generale diverso.

Unia e Apicep, dopo essere stati per anni cassa

di risonanza del Partito comunista, si sono unificate nel dicembre 1970 dando origine ad un unico organismo sindacale in difesa degli inquilini (Sunia). Difficilmente si può scorgere nell'azione politica e sociale del Sunia un sentimento di lotta: piú probabilmente il Sunia è solo un'organizzazione che funge da calmiere sul mercato della casa soprattutto per ciò che riguarda la tutela giuridica dell'inquilino dall'aumento arbitrario delle spese generali relative allo stabile.

Le ACLI, che come lavoro "nel sociale" dovrebbero essere presenti sul problema del territorio chiarendo fino in fondo cosa realmente significhi "la scelta anticapitalista" e "la scelta di classe," oltre che a dover fare i conti con i propri equilibri politici interni recentemente spostati piú a destra, hanno anche da rivedere la propria collocazione sul mercato edilizio, essendo esse anche datori di lavoro nell'attività cantieristica e cooperativistica.

Analoga è la posizione dei sindacati che traggono parte delle proprie risorse finanziarie dal settore edile.

Questa costellazione di forze sociali, politiche e sindacali al suo interno è divisa da una differente pratica sociale, da un diverso indirizzo ideologico generale e da una eterogenea posizione nei confronti della sfera del potere. È su questa divisione generale di compiti e di ruoli delle organizzazioni del Movimento operaio che si regge la pratica padronale di gestire la politica della casa e quella della città, senza nessuna reale controparte.

Possiamo dire che, al di là delle lotte recenti, espresse magari duramente a Milano o a Torino, a Roma o a Napoli, la reale situazione in cui si trova a gestire il potere la speculazione privata (o pubblica, ma privatizzata) è quella di un'attività condotta senza reale controparte. Ciò aumenta considerevolmente l'arbitrio delle scelte politiche generali, l'uso dei metodi di gestione e le tecniche di progettazione urbana.

"Come" superare questa situazione è il problema politico reale, storico, che sottostà a queste riflessioni. E con franchezza, bisogna affermare che è difficile additare al lettore una possibile strategia d'intervento globale e vincente, operante e unificante, ma solo qualche iniziale spunto di azione, del resto assai insufficiente.

Ciò che oggi si riesce a vedere meglio che un tempo, però, sono i nuovi obiettivi politici e sociali che rappresentano il frutto della lezione del 1968 e la necessità di un intervento pressante, ma non massimalista, nel clima politico del 1974.

Gli obiettivi sono due:

a) la costituzione di un "sindacato-organismo di massa nuovo sui problemi della casa e del territorio";

b) i contenuti politici di una presenza organizzata sul territorio, in grado di modificare i rapporti di potere a partire dall'analisi fatta all'inizio di questo scritto.

Come organizzare questo sindacato-organismo di massa? A partire dalle forze già esistenti? Tentando l'ennesima *aggregazione* di forze sociali tra di loro eterogenee? O iniziando dalle situazioni di lotta sui temi generali (fabbrica-quartiere; quartiere-scuola, ecc.)?[5]

Questo rappresenta il passaggio piú problematico di quanto stiamo trattando. Su questo rilevante aspetto del problema, squisitamente politico, è urgente aprire una discussione, pubblicamente assumendosi nuove responsabilità di gestione, di organizzazione e di iniziativa collettiva.

Un primo approccio al problema è quello dell'ipotesi della creazione di un grande movimento di *consigli operai di zona.* È questa un'ipotesi suggerita, oltre che dalla riflessione teorica espressa dal gruppo de "Il Manifesto," anche da quanto si ricava da un documento interno della Fiom e Uilm, pubblicato di recente.[6]

Dice il documento che i problemi delle lotte urbane non possono limitarsi all'uso di nuovi strumenti di lotta, ma "in particolare pongono la necessità di un livello di gestione della lotta che vada oltre l'organizzazione sindacale in fabbrica e si collochi piú direttamente nel territorio: l'istanza organizzativa a questo livello è data dal 'Consiglio di zona' dei delegati a cui saranno delegati i rapporti per una gestione combinata della lotta, con i consigli di quartiere, con i consigli di caseggiato (da promuovere dove non esistono), con le organizzazioni politiche e sociali.

"Il 'Consiglio di zona' dei delegati diviene cioè, in questa ottica, l'effettiva struttura portante dell'organizzazione del sindacato a livello orizzontale che è necessaria per garantire nelle grandi lotte sociali la definizione di uno stretto collegamento tra lavoratori e gestione delle politiche di riforma, tra lotte e negoziati."

Tale proposta organizzativa (al cui interno, ovviamente coordinate, potrebbero sussistere anche iniziative politiche su temi connessi a quello dell'abitazione, quali iniziative di controcultura o auto-organizzazione in tema di assistenza sociale) è una ipotesi di lavoro ancora tutta da discutere. Questa, o una diversa forma organizzativa generale dell'iniziativa, sarà problema da discutere in futuro. L'importante è che la struttura organizzativa sia in grado di risolvere nel modo migliore i problemi reali sul tappeto. Una discussione a tavolino prima di una chiarificazione politica generale sulle preminenze da dare, sulla strategia di lavoro e sulla costituzione degli obiettivi da raggiungere, sarebbe prematura e poco proficua.

Quanto agli obiettivi e alle finalità del lavoro da fare, invece, l'esperienza maturata in questi anni può aiutarci a precisare il compito che ci sta dinanzi. È chiaro, per l'analisi già svolta sopra, come il problema sia: 1) quello di intaccare *la struttura*, cioè il meccanismo di accumulazione del

rapporto rendita-profitto e contemporaneamente ripensare criticamente; 2) *l'uso sociale delle infrastrutture*; e da ultimo 3) *come riproporne problematicamente i fattori sovrastrutturali.*

1) *Gli obiettivi generali attraverso cui intaccare la struttura di accumulazione possono essere cosí ricordati*

a) *Il "diritto alla città,"* non meno che il diritto al posto di lavoro, va considerato uno dei fattori essenziali per lo sviluppo della persona, delle comunità intermedie, di gruppi e associazioni, della vita pubblica sociale e collettiva. Proprio perché la città-metropoli rappresenta il luogo tipico attraverso cui si supera "l'idiotismo rurale" legato alle ideologie tradizionali e alle esperienze del passato, non si può "privatizzare" la città, cioè ridurla alla sua dimensione reificante, legata al mero sfruttamento del suolo, della rendita e degli interessi di pochi privati.

b) *Il "diritto alla casa,"* non meno che il diritto ad un contratto di lavoro a tempo indeterminato, è da acquisire come principio attraverso cui si sviluppano nel tempo le necessità della famiglia, le forme elementari di vita comune e associativa, e dunque il diritto alla abitazione rappresenta concretamente un modo con cui "il diritto alla città" viene fruito soggettivamente dal singolo utente. *"Lo sfratto," dunque, va abolito* perché è da intendersi come unilaterale cessazione di un contratto a tempo indeterminato.

c) *"Il fitto," inteso come sottrazione del salario reale*, va considerato come mera remunerazione del capitale impegnato per ammortizzare le spese occorse per l'edificazione della casa e per l'urbanizzazione primaria e secondaria, nonché per l'uso reale dei locali di cui si fruisce. In ogni caso non può superare l'8-10% del salario reale familiare e va progressivamente diminuito, fino a sparire, una volta

remunerato il capitale occorso per l'edificazione dello stabile e per le altre voci.

d) La progettazione delle case operaie, dovendo ricostruire un tessuto di relazioni umane messe a repentaglio dalla alienazione subita dall'operaio sul posto di lavoro, non dovrà presentare quelle caratteristiche di monotonia, ripetitività, spersonalizzazione, anonimato che già sul posto di lavoro parcellizzato sono presenti come tipiche di un processo produttivo legato all'introduzione della c.d. organizzazione scientifica del lavoro.

La quota di spazio pubblico da destinarsi alla residenza operaia dovrà dunque essere almeno pari a quella destinata alla fruizione privata e familiare. Spazio pubblico inteso, oltre che come verde pubblico, anche come attrezzature sociali pubbliche, per attività politiche e sindacali e come luoghi per assemblee collettive.

e) Il rapporto abitazione-natura, non meno che sul posto di lavoro in tema di nocività e sicurezza, dovrà concorrere alla creazione di un luogo globale dove sia rispettata la salute del corpo, e dove le attività necessarie al mantenimento in perfetta efficienza degli abitanti vadano garantite ed intese come indispensabili corollari dello sviluppo della persona. Rientrano in questo punto, dunque, tutte le forme organizzative sportive, ricreative, dopolavoristiche collettive.

2) *L'uso sociale delle infrastrutture*

La richiesta di maggiori infrastrutture sociali (scuole, strutture per giochi, ospedali, ecc.) è oggetto normale della rivendicazione "riformista." La rivendicazione per maggiori strutture risponde contemporaneamente a due finalità, dagli esiti politici contrastanti.

Da un lato la maggiore quota di strutture sociali risponde ai bisogni reali della popolazione e alla necessità di una crescita sociale generale; ma dall'altro concorre alla valorizzazione del suolo, allo sviluppo dell'urbanizzazione elementare e secondaria, e dunque all'aumento dei valori della rendita.

La rivendicazione sociale per lo sviluppo delle infrastrutture pubbliche (o private) tende a mantenere uniti i due significati politici, cosí che all'aumentata fruizione di nuove infrastrutture sociali corrisponde sempre anche una accresciuta necessità di produttività generale.

Da questo punto di vista le nuove infrastrutture sociali mantengono al loro interno un significato parzialmente anti-operaio. Per non parlare, poi, dell'ulteriore fattore anti-operaio contenuto in alcune specifiche infrastrutture sociali: la scuola che insegna contenuti padronali; le autostrade costruite prima degli ospedali popolari; il settore assistenziale organizzato autonomamente anziché essere direttamente connesso con la struttura produttiva, da cui quasi tutti i bisogni assistenziali nascono e cosí via.

E, infine, le infrastrutture sociali, venendo ad accrescere il valore della rendita metropolitana, concorrono al mantenimento di una politica di affitti alti e di crescenti spese generali connesse con l'abitazione e sostenute sempre dalle classi subalterne.

È anche su questi fattori che il capitalismo evoluto si trasforma in socialdemocrazia, perché un ragionevole allargamento dei bisogni sociali tramite nuove infrastrutture è funzionale alle stesse esigenze riproduttive del capitale, cosí che, con lo sviluppo dei consumi sociali collettivi (a fruizione privata), la struttura capitalista mantiene la stratificazione sociale ancorata alle gerarchie produttive, la separazione tra le classi e la disuguaglianza, anche se senza il cupo cipiglio autoritario che aveva all'inizio della rivoluzione industriale, ma irradiando nel sociale "una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà (che) prevale nella civiltà industriale avanzata, segno di progresso tecnico."[7]

Ebbene, ai fini del nostro discorso, *il problema diventa allora quello di accertare da un lato la*

richiesta di nuove infrastrutture sociali, in quanto atte a risolvere alcune esperienze della popolazione e delle classi subalterne, ma poi trasformare la "rivendicazione" in "lotta," impedendo che i due esiti politici antagonisti, connessi con la creazione di nuove infrastrutture sociali, determinino un mero accrescimento infrastrutturale che lascia immutati i rapporti di potere.

Questo discorso vuol dire che occorre:

a) ingaggiare una normale battaglia organizzata sulle scelte territoriali su cui l'infrastruttura deve essere posta;

b) discutere l'eventuale innalzamento dei valori di rendita, derivanti da una scelta territoriale piuttosto che da un'altra;

c) discutere l'incidenza che la scelta può avere rispetto agli affitti;

d) discutere pubblicamente gli eventuali contenuti anti-operai che la nuova infrastruttura può produrre;

e) tendere alla formazione di forme autogestite delle attrezzature pubbliche;

f) usarle, almeno parzialmente, in modi alternativi.

Solo un forte sindacato organizzato su questi temi, presente all'interno delle iniziative di base e in grado di rilanciare continuamente un'azione politica, cosí che l'esperienza di base non si bruci nel puro spontaneismo, può creare un nuovo assetto di potere in questo vasto, articolato ed importante settore della vita pubblica e sociale.

3) *L'uso delle sovrastrutture*

La lotta urbana, dunque, si sviluppa innanzi tutto contro l'uso capitalistico del territorio e contro la rendita metropolitana,[8] e dunque contro il processo di accumulazione rendita-profitto.

Abbiamo visto come le infrastrutture sociali facciano anch'esse parte della struttura produttiva vera e propria e come dunque concorrano da parte loro all'allargamento del sistema produttivo.

Dobbiamo ora parlare di un ultimo elemento che rientra nel mantenimento ed accrescimento della rendita metropolitana: ed esattamente del momento *sovrastrutturale* o ideologico.

È noto infatti come la stessa forma della città concorra alla creazione e al mantenimento delle ideologie sociali su cui il consenso politico fa leva per autoperpetuarsi.

Tutti capiscono, ad esempio, come una città-giardino mantenga durevolmente nel tempo un modo di pensare conservatore; o come un ghetto operaio senza luoghi pubblici impedisca la partecipazione delle classi subalterne nel momento extra-aziendale, e quindi in che senso rappresenta un tentativo di riduzione della conflittualità urbana.

Ebbene, legato al problema di una rivendicazione "al diritto della città" c'è anche il problema di quali forme di controcultura e controinformazione debbono essere create per poter diffondere ideologie e sistemi di valori non indotti dalla struttura produttiva, ma pensati come autonomi momenti di elevazione e promozione della classe operaia.

Da sempre la classe operaia organizzata nella metropoli è stata *divisa e controllata. Divisa,*[9] quando la grossa quota di classe operaia immigrata è stata distribuita dentro quartieri pensati come autonomi e chiusi, o dentro quartieri-dormitorio, o dentro i quartieri direttamente legati alla presenza dell'azienda; *controllata* attraverso gli strumenti tecnici logistici, attraverso la televisione e i giornali, attraverso le congiunte politiche di salari, prezzi, costi, consumi sociali.

Cosí, il fine perseguito è sempre stato quello di ottenere che le classi sociali subalterne fossero "territorialmente segregate" e "ideologicamente inte-

grate." Bisogna dire che questo fine sociale è stato troppo spesso raggiunto.

Come "rompere" questo drammatico esito politico è un compito che ci sta di fronte, non meno importante dei precedenti.

La struttura sociale dei quartieri chiusi, costruiti per dividere la classe operaia e per controllarne i movimenti, mantiene nel tempo l'ideologia della *assuefazione all'emarginazione.*

Rompere questo legame ideologico per alcuni aspetti simile, dal punto di vista psicologico, alle conseguenze nefaste di una interpretazione "cogestionale" (e dunque potenzialmente fascista) dei rapporti di produzione, vuol dire liberare una nuova forza conflittuale ed aumentare il livello di coscienza della classe operaia che vive ai margini della città.

Una politica di "edilizia popolare" che dimenticasse di affrontare a fondo questi temi verrebbe meno ad uno dei compiti piú importanti del proprio intervento. Ma il discorso va esteso ed organizzato.

Va pensato organico, sistematico, continuativo nel tempo, in grado di recepire le spinte creative che nascono "dal basso" e contemporaneamente in grado di "sviluppare una organizzazione nuova" su tutti questi temi congiunti.

Pensato come "sindacato-organismo di massa autonomo," seppure collegato con il luogo della produzione, un grande movimento organizzato sui temi della casa e del territorio, a partire da una capillare presenza di "consigli operai di zona," potrebbe rappresentare oggi un'originale nuova forza politica e sociale, in grado di spostare gli equilibri di potere legati al territorio.

Una forza sociale e politica in grado di sviluppare lotte nuove sul piano non solo della tutela del salario, ma tale da contrastare l'assetto privatistico legato alla gestione del suolo. Una forza sociale non solo in grado di combattere e vincere la rendita parassitaria che si annida ancora anche all'interno delle

aree già urbanizzate, ma in grado di combattere la rendita in generale e cosí di intaccare profondamente il meccanismo di reciproco accrescimento tra rendita e profitto. Un grande sindacato organizzato in grado di sapere sviluppare contemporaneamente momenti di autogestione popolare e di mobilitazione generale sui temi della città, e al tempo stesso in grado di sapere compiere tutte le necessarie mediazioni istituzionali, senza scollare base e vertice, pratica sociale e conduzione delle lotte, militanti e dirigenti.

Una grande forza sociale e conflittuale, insomma, che vada a riempire non solo l'enorme vuoto istituzionale che oggi si è spalancato sui temi del "diritto alla città," ma che contemporaneamente sia "organismo di massa"; organizzato su tutto il territorio, sviluppato anche sui temi della tutela degli interessi degli inquilini, ma non solo su questi; tale cioè che sia in grado di intervenire e compiere battaglie specifiche in tema di applicazione delle leggi di edilizia popolare, sul tipo di abitazioni operaie da progettare, sulle forme progettuali nuove da realizzare, e cosí via.

Un sindacato per la casa, contro la segregazione urbana, contro i ghetti, contro le nuove forme di razzismo, per una visione egualitaria dell'uso e della fruizione del territorio.

Note

[1] J. Jacobs, *Nascita e morte delle grandi città*, Einaudi, Torino 1969, pp. 253-272.

[2] Spicca tuttavia tra gli altri il contributo di Castells. Si veda: M. Castells, *La question urbaine*, Maspero, Paris 1972.

[3] Per una ricapitolazione delle lotte urbane in Italia, si veda, tra gli altri: B. Bottero, *Realtà meridionale e antipianificazione dal Basso*, in "Zodiac," n. 2, Milano 1971; B. Bottero, *Appunti sulle lotte urbane, oggi*, in "Quaderni Piacentini," n. 50, 1953; M. Caprara, *Esperienze di lotta per la casa a Napoli, Roma e Torino*, in "Il Manifesto," n. 3-4, 1970; Centro Ricerca Coordinamento del Lavoro Volontario, *La Lotta di quartiere*, ciclostilato; A. Daolio, *Milano: tre anni di lotta nei quar-*

tieri, in "Lo spreco edilizio," Marsilio, Padova 1972; A. DAOLIO, *Le lotte urbane per la casa*, in "Lo spreco edilizio," Marsilio, Padova 1972; F. DI CIACCIA, *La condizione urbana*, Storia dell'unione inquilini, Feltrinelli, Milano 1974; A. DRAGO, *Sottoproletariato urbano e lotte di quartiere a Napoli*, in "Inchiesta," n. 4, 1971; E. FATTINNANZI e S. PETRALIA, *Sviluppo urbano e conflitti sociali in Italia*, in "Problemi del Socialismo," n. 45, pp. 253-268; S. LEVI e L. MANCONI, *La ripresa delle lotte studentesche a Milano: da via Tibaldi a Città Studi*, in "Quaderni Piacentini," n. 44-45, 1971; LOTTA CONTINUA, *Documento sul problema della casa*, Roma 1970; M. MARCELLONI, *È possibile nella città sviluppare una lotta contro l'uso capitalistico del territorio?* in "Il Manifesto," del 26 giugno 1972; G. NIGRO, G. PIGNOCCO, F. TORTORA, *I padroni di casa*, Coines, Roma 1972; UNIONE INQUILINI, *Documento politico dell'Unione Inquilini*, Ciclostile, Milano 1972; UNIONE INQUILINI DI MILANO, *Riflessioni sulle lotte degli ultimi tre anni*, in "Inchiesta," n. 11, 1973.

[4] A. DAOLIO, *Una interpretazione sociologica della lotta urbana per la casa*, in "Archivio di Studi Urbani e Regionali," nov.-dic. 1970, pp. 135-146.

[5] M. SERNINI, *Il conflito di classe nella città: caso di genere o di specie*, in "Archivio di Studi Urbani e Regionali," n. 3, dicembre 1972, pp. 152-53.

[6] Si veda "Il Manifesto," 23 novembre 1972, ora in *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Padova 1973.

[7] H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967, p. 21.

[8] F. ENGELS, *La questione delle abitazioni*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 25. Si veda anche: M. FOLIN, *La città del capitale*, De Donato, Bari 1972, soprattutto la parte *L'uso capitalistico dello spazio fisico*, pp. 71-119.

[9] A. TOSI, *Saggi critici sulla sociologia urbana*, Memo, Milano 1967, pp. 60-69. Vedi soprattutto il saggio *Sottocomunità territoriali e antiurbanesimo*.

CAPITOLO SESTO

Il territorio come strumento del controllo sociale

1. *Il territorio come strumento del controllo sociale*

Come è noto, all'origine del formarsi della città moderna sta il richiamo dalla campagna delle masse contadine e il loro progressivo organizzarsi come classe operaia. Che poi, nella storia delle città e delle civiltà urbane, questo dato acquisti fisionomie e caratteristiche diverse (e apparentemente contrastanti) è un elemento su cui ulteriormente riflettere. Ma ciò che caratterizza la città moderna — o perché direttamente industriale, o perché in indiretto rapporto con l'industria — è il processo di inurbamento dei contadini e il configurarsi del loro ruolo storico in quanto classi subalterne.

Ci si può sbizzarrire fino all'inverosimile per trovare "gli indici" che definiscono la città (eterogeneità di cultura, numerosità della popolazione, densità di abitazione, sviluppo del settore terziario, numero di automobili o di telefoni per abitanti ecc.): l'immaginazione non è certo mancata nell'arco degli studi urbani e sociologici per soffermarsi a parlare dell'ampiezza dello sviluppo della città. Ma occorre dire che il limite di questi studi consiste per lo piú nello scambiare un *effetto* per una *causa* sociale, quando invece il primo requisito di una buona teoria sociologica — cioè di un apparato concettuale organico e razionale che sia in

grado di interpretare i fatti sociali — è precisamente quello di stabilire le cause, le concause, i loro rispettivi rapporti, le conseguenze collettive da esse dipendenti e infine i modi con cui tali conseguenze collettive influenzano e modificano le stesse cause sociali (che essendo "storiche" e non "motori immobili" sono soggette a continue evoluzioni).

Una, dunque, resta la chiave interpretativa attraverso cui leggere la realtà sociale urbana senza cadere nel puro descrittivismo o nel sociologismo di maniera: lo studio dei rapporti fra le classi sociali urbane e della loro reciproca forza.

Sotto la spinta delle immigrazioni la città si riconfigura e quanto tradizionalmente ci appariva come una realtà unitaria ed omogenea tende ad assumere al proprio interno una nuova configurazione. La caratteristica principale di questa nuova configurazione è la *separazione* che si viene a creare tra il vecchio centro storico e la nuova periferia. Non che, antecedentemente, la periferia non ci fosse. Non poteva che esserci se le dimensioni della città erano soltanto un po' vistose. Ma la periferia del vecchio borgo non era "altro" dal centro: ne era solo l'appendice piú esterna.

Invece, la periferia che si viene a definire sotto la spinta delle migrazioni è qualitativamente differente. Essa si "contrappone" al centro e il rapporto "centro storico-periferia" non rappresenta un *continuum*, se non per ciò che riguarda il lato puramente "fisico" della città. Ma quanto alla struttura di potere e al rapporto fra le classi sociali "centro e periferia" rappresentano due dati qualitativamente differenti e per lo piú contrapposti: una "rottura" piuttosto che una "continuità." Perché?

Perché, mentre nel centro cittadino vengono organizzate tutte le funzioni di controllo politico e di gestione economica del potere locale,[1] oltre che le attrezzature culturali e di controllo del "processo urbano generale," nella periferia si svolge solo una mera funzione residenziale.

Mentre, dunque, nel centro cittadino vengono monopolizzate le attività direttive e culturalmente feconde, mentre il centro cittadino esprime nel suo complesso il ruolo storico della classe al potere e la sua egemonia collettiva, le periferie raccolgono tutte le attività delle classi subalterne e la vita di periferia riflette, nel suo complesso, la minore importanza globale di ciò che ivi è organizzato.

Un recente studio[2] pone finalmente in luce le caratteristiche delle periferie facendo piazza pulita dei preconcetti e degli stereotipi ad essa relativi, per coglierne piú in profondità certi significati generali.

Come scrive Cerasi: "Qui i caratteri salienti sono: la prevalenza assoluta della funzione residenziale, la non monumentalità dello spazio collettivo, vale a dire la mancata attribuzione di una eccezionale attenzione architettonica, ed infine l'impossibilità di introdurre importanti funzioni di attività centrali in queste parti della città per ragioni che sono formali, spaziali e funzionali."[3]

Detto questo, non è affatto avallata l'immagine-stereotipo che "tutte le periferie sono uguali ed ugualmente grigie." A vedere analiticamente il formarsi della periferia tutto appare chiaro fuorché una loro compatta costruzione architettonica: nel tempo infatti esse hanno via via assunto configurazioni diverse. Ma pur nella diversità delle forme progettuali e delle diverse esperienze storiche, le caratteristiche piú su ricordate (prevalente residenzialità, non monumentalità, assenza di attività importanti), permangono le note dominanti di ogni periferia, a testimonianza della natura "dipendente" della periferia dal centro cittadino.

Una strutturale "dipendenza" dal centro cittadino, che è espressione fisica di una "dipendenza" sociale piú ampia tra le classi sociali, e che determina, dunque, due modi di vivere differenti nella città: quello cittadino in senso proprio, che svolge una funzione di controllo e quello periferico, che

subisce il controllo sociale. Questo scritto vuole studiare come viene a configurarsi il controllo sociale esercitato dalle classi al potere sulle classi subalterne. I modi con cui tale controllo si effettua possono essere di natura *progettuale, sociale e culturale.*

Analizziamoli separatamente, per poi ricomporli unitariamente.

1) *Il controllo della periferia derivante dalla progettazione urbana*

Le forme di controllo di natura progettuale riguardano i modi con cui da un centro cittadino si possono controllare i movimenti in un singolo quartiere, ovvero impedire i movimenti tra singole parti della città.

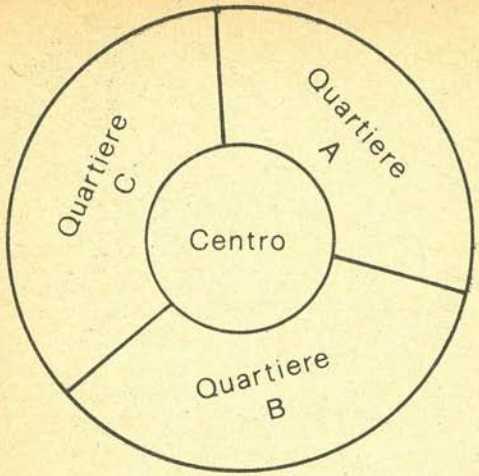
Il problema del controllo sociale nella città può essere formulato cosí: come il centro cittadino in ogni momento può essere informato di cosa sta succedendo in periferia o in un quartiere e in quali modi si possa intervenire di conseguenza.

Esattamente l'opposto di ciò che avviene in periferia nei confronti del centro. La periferia non controlla le decisioni che nel centro cittadino vengono prese, anche se queste decisioni la riguardano direttamente.

La piú semplice forma di controllo urbano, al livello della struttura della città, deriva dalle possibilità di accesso e di comunicazione.

Ipotizziamo una struttura urbana qualsiasi, come, per esempio quella alla pag. 145.

Se il numero di strade o le possibilità di accesso fra i quartieri sono poche, minori, mal servite e secondarie rispetto a quelle che legano il singolo quartiere al centro, la città presenta dei percorsi privilegiati che condurranno i singoli abitanti del quartiere o a restarvi o ad andare nel centro cittadino, piuttosto che verso altri quartieri.



Verosimilmente la quotidiana fruizione della città da parte dei cittadini sarà quella illustrata a pag. 146.

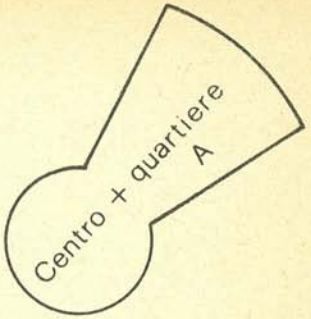
In pratica, tutti i cittadini si sentiranno dentro l'interezza della città, ma la loro fruizione sarà ridotta alla partecipazione della vita nella propria zona con l'aggiunta della fruizione del centro. Il rimanente spazio cittadino resta, nella psicologia e nelle scelte quotidiane, uno spazio potenzialmente agibile, ma in realtà non fruito.

Allora noi possiamo considerare i residenti nelle periferie come i cittadini facenti tutti parte di un intero sistema urbano ma solo "sul piano potenziale," mentre in pratica dobbiamo considerarli come "non cittadini."[5]

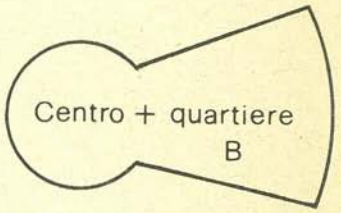
Di conseguenza si ha che i rapporti tra abitanti di differenti periferie o sono pressoché nulli o sono ridotti a funzioni private (di amicizia, parentali o di lavoro); *mentre invece il rapporto politico, pubblico e stabile tra le diverse periferie diventa possibile solo passando attraverso il centro cittadino.*

È cosí che il centro esercita sulla periferia un normale controllo. Quanto poi alla progettazione di

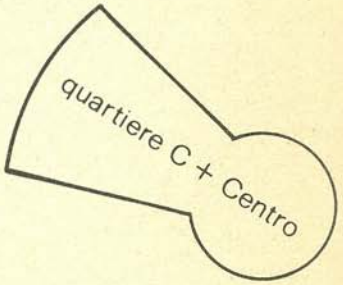
per il cittadino
del quartiere A:



per il cittadino
del quartiere B:



per il cittadino
del quartiere C[4]:



una singola periferia dal punto di vista della stratificazione sociale, la progettazione di un quartiere (o di una periferia) può prevedere la futura abitazione di piú strati sociali contigui, oppure quella di un unico ceto sociale.

Parleremo nel primo caso di "quartieri popolari," "bi-ceto" o "poli-ceto." Parleremo nel secondo caso di quartieri "mono-ceto," "quartieri operai," ecc.

Il primo tipo di quartiere è il quartiere interclassista dove una "dosata presenza" di "tutte le categorie e ruoli e classi sociali (vivono) a contatto diretto e costante."[6] La sociologia tradizionale chiama questo tipo di quartiere "bilanciato" o "aperto" o "integrato."

È questa la forma piú diffusa di organizzazione periferica che sapientemente dosa differenze di condizioni abitative, diversa organizzazione dei mezzi di trasporto, rendite di posizione, livelli di affitto, ecc., e che, per di piú, sembra "restituire" nella sua interezza l'eterogeneità e le diversità delle culture metropolitane. Sottostà a tali progettazioni un'ideologia che è sposata facilmente da coloro che si rifanno a posizioni "pluraliste" o "progressiste" e che vedono, nelle diversità sociali, dei potenziali positivi.

I conflitti sociali nell'ambito delle periferie "popolari" tendono a stemperarsi proprio a partire dalla condizione interclassista in cui vivono gli abitanti.

La democrazia istituzionale assume questi potenziali conflitti come propri e li controlla in un secondo momento, separandoli dal luogo in cui nascono; prendendoli dalle periferie popolari e portandoli nelle "sedi opportune"; ovvero direttamente bloccandoli sul posto in cui nascono, o mediante l'intervento dell'apparato repressivo o attraverso un controllo diretto, pensato come "servizio sociale," "rieducazione," "integrazione sociale," "recupero," "Decentramento Amministrativo," ecc.

La base economica su cui il quartiere popolare interclassista è stata costruita resta, in ogni modo, la piú importante fonte di integrazione sociale e di mantenimento delle differenze sociali.

Attraverso la permanente esposizione di modelli differenziati di vita gli strati sociali contigui sviluppano la propensione ad avere consumi analoghi a

quelli del ceto sociale immediatamente superiore ("effetto di dimostrazione" di Duesemberry).

Questa "molla sociale," che resta la base della generale integrazione sociale, si sviluppa direttamente nella città o l'organizzazione urbana che vive della compresenza di piú strati sociali non organizzati in termini di gruppi sociali contrapposti (cioè di *classe*), ma solo in termini di ceto (cioè di stili di vita differenziati, ma non antagonistici), nello stemperare i conflitti esalta i consumi e sviluppa, attraverso di essi, una diffusa ideologia del consenso.

Il quartiere a mono-ceto, e in modo specifico il quartiere operaio, presenta delle caratteristiche differenti. Diverse, allora, sono le forme del controllo sociale. Il quartiere mono-ceto è potenzialmente piú conflittuale, nel senso che tendenzialmente gli stessi problemi della singola famiglia sono gli stessi di ogni altro nucleo familiare. È sufficiente che nel conflitto che sorge nella fabbrica tra la condizione operaia e la condizione residenziale nel quartiere esistano dei canali di comunicazione perché l'eventuale conflitto di fabbrica si trasformi in conflittualità urbana.

Per questo, la prima forma di controllo consiste nello spezzare il rapporto esistente tra condizioni di fabbrica e condizioni di quartiere, o quanto meno nel tenere sotto controllo questo possibile rapporto sociale.

Il modo piú classico per tenere sotto controllo questo potenziale è organizzare i tempi di percorrenza degli operai mentre si spostano dal quartiere alla fabbrica, oppure quando essi tornano dal lavoro a casa.

È infatti questo il momento in cui essi, essendo già riuniti, possono anche piú facilmente organizzarsi.

Chiamiamo "quartiere dormitorio"[7] quel quartiere operaio (a mono-ceto) dove i tempi di percorrenza sono organizzati dal datore di lavoro (o da un ente

pubblico) che è in grado di controllare i tipi di rapporti sociali tra gli operai residenti nello stesso quartiere.

Tra la funzione residenziale e quella lavorativa il controllo può essere esercitato giocando sugli orari, sui turni, sulle partenze, sugli smistamenti, sugli scaglionamenti nei diversi punti d'arrivo, ecc.

Cosí che il "frazionamento delle masse" venga realizzato capillarmente e al quartiere venga restituita solo la funzione residenziale e quella della fruizione del tempo libero, gran parte del quale serve per il riposo e per dormire.

Ma sul piano strettamente progettuale altre forme di controllo vengono esercitate direttamente.

Tre sono le forme piú diffuse:

a) Innanzitutto l'organizzazione del territorio viene pensata con un insieme di spazi pubblici, molto ridotti, se non inesistenti.

La privatizzazione dello spazio impedisce il sorgere di iniziative pubbliche, stabili e durature. Nello spazio organizzato per la sola somma delle necessità familiari previste, non c'è opportunità di discussione e di incontro e tanto meno c'è opportunità di dibattito politico. Sono dunque velleitarie le posizioni ideologiche che, come interpretazione delle lotte urbane nei quartieri operai, tentano di spiegare l'insurrezione contro il caro-fitti a partire dalla "spontaneità delle masse." Che all'inizio del processo ci sia una volontà "spontanea" (cioè "non coatta" da forze esterne) di affrontare una certa situazione urbana è un conto; ma che la lotta possa sorgere e poi possa essere proseguita solo a partire da uno spontaneismo di massa e non da una organizzazione politica è un altro discorso. E, dunque, è presumibile che all'origine delle lotte nei quartieri operai vi sia non già "la spontaneità delle masse," quanto un intreccio conflittuale tra condizioni di fabbrica e condizione urbana e la duratura sottrazione del controllo sociale alle forze istituzionali.

La mancanza di spazio pubblico organizzato non

deriva da un preciso calcolo da parte dei gestori del territorio ma, piú specificamente e piú spesso, è il risultato di un equilibrio politico ed economico. Infatti, la rendita aumenta anche attraverso la concentrazione residenziale: se nella stessa area una piccola parte di terreno è organizzata per attività pubbliche, il valore privatizzato del suolo aumenta e l'organizzazione di stabili ad alto tasso di residenzialità permette una convenienza economica complessiva piú favorevole ai costruttori. Ciò vale tanto piú per quelle aree organizzate con affitti legati a salari bassi. Cosí, tra i meccanismi del mercato fondiario, le remunerazioni salariali e il controllo sociale, viene a crearsi come una solidarietà complessiva da cui scaturisce l'esito al quale abbiamo ora accennato.

b) Una seconda forma di controllo sociale deriva dall'isolamento con cui le case possono essere progettate. Esistono delle progettazioni nel loro complesso determinanti degli "ambienti urbani" ed esistono delle progettazioni di case dove ogni casa vive "a sé."

I quartieri operai presentano di norma questa seconda caratteristica, cosí che nel momento del "montaggio" delle case si può seguire un metodo di produzione altamente specializzato e in serie, che riduce i costi complessivi della costruzione del quartiere operaio.

Questa caratteristica tecnica, aggiunta a quella accennata piú su, determina, come esito complessivo, la creazione dei quartieri scomposti per aree separate e per case separate.

Ulteriormente le case possono essere ancor piú separate tra loro attraverso piccole aiuole, piccole cinture, catenelle che segnano gli spazi dei marciapiedi, ecc. Cosí lo spazio viene suddiviso per aree che non si incontrano e che impediscono agli abitanti di incontrarsi fra loro. Il controllo dei movimenti in un quartiere cosí frazionato si ottiene facilmente.

c) Infine, va segnalato il carattere di controllo

sociale derivante dalla "uniformità" delle abitazioni operaie. Tale uniformità deriva dal proseguimento di quel criterio generale di "montaggio" del quartiere che, per ridurre i costi complessivi, sviluppa in modo standardizzato la divisione del quartiere in lotti, l'organizzazione di ogni singolo edificio e, nell'edificio, di ogni appartamento e di ogni singolo vano.

Si sviluppano allora due forme di controllo: l'una, implicita, per cui in ogni famiglia si sa (o si ipotizza facilmente) cosa succede in ogni altra, dal momento che le relazioni familiari dipendono dalla numerosità di ogni singola famiglia e dal numero di vani a disposizione (cioè dal rapporto di densità di abitazione); la seconda, esplicita, derivante dalla ripetitività della situazione ambientale complessiva.

Cosí, proprio gli operai che vivono l'esperienza di fabbrica a ritmi e tempi misurati rispetto a certe finalità complessive e che vivono l'esperienza della monotonia e della ripetitività dell'organizzazione del lavoro (taylorismo) anche dove abitano sono organizzati con le stesse modalità sociali caratteristiche della produzione.

Le une sommate alle altre determinano complessivamente un modo di vivere organizzato che tende a ridurre la creatività alla classe operaia, per mantenerla e ridurla nella sua caratteristica dimensione di subordinazione.

2. *Il controllo della periferia derivante da fattori sociali*

Seppure non disgiunta dalla precedente, la forma di controllo sociale della quale vogliamo parlare in questo paragrafo dipende direttamente dalla condizione urbana e sociale delle persone che vivono nella periferia.

Mentre nel paragrafo precedente il controllo sociale derivava eminentemente dalla struttura della

città e dalla sua progettazione sul territorio, in questa sede vogliamo prendere in considerazione quelle forme di controllo sociale che vengono proiettate sul territorio a partire dalla posizione subordinata degli abitanti.

La caratteristica essenziale di questa seconda forma di controllo è la *separazione* tra il luogo della residenza delle classi al potere e il luogo della residenza delle classi subordinate.

"Come in fabbrica vi è chi comanda e chi è comandato," scrive F. Ferrarotti,[8] "e lo stacco tecnico funzionale, oggettivamente necessario, si traduce in distanza psicologica e in divisione classista, cosí nella grande città odierna, quartieri di lusso e ghetti di miseria sono necessari gli uni agli altri, appaiono in qualche modo legati ad un comune destino, sono il prodotto della stessa logica di sviluppo."

E come nella fabbrica esistono specifiche forme di controllo sulle classi subalterne, cosí nella città non in quei modi caratteristici della fabbrica, ma in altri specifici dell'ambiente urbano, le classi subalterne sono dominate e controllate.

Anche qui sbaglierebbe forse chi pensasse ad una precisa e organizzata trama "del sistema" contro i diseredati e il sottoproletariato urbano. Non questo: non c'è nessuna trama organica e razionale pre-organizzata. *Ma ciò non toglie che i controlli esistano e funzionino: essi, infatti, non derivano da un machiavellico disegno, bensí sono una delle conseguenze dei rapporti di potere esistenti tra le classi e dunque un esito derivante dalle rispettive ideologie, dai rispettivi "modi di concepire la città," dalla rispettiva capacità di influire sul processo di strutturazione e creazione materiale della città, dalle possibilità di determinare scelte relative allo sviluppo futuro della città, ecc.*

La prima forma di controllo sociale della quale vogliamo parlare è quella relativa al "sottoproletariato urbano" in generale.[9] Intendiamo per sotto-

proletariato urbano quell'eterogeneo gruppo di persone, non organizzato in quanto tale, giunto nella città ma non facente parte di alcuna stabile funzione cittadina, né della cultura cittadina.

Per lo piú alla ricerca di un rapporto di lavoro fisso, ovvero assuefatto ad una vita di espedienti e di piccoli sotterfugi, il proletario che popola l'estrema periferia è molto diverso dall'operaio. A differenza di quest'ultimo egli non possiede, infatti, nessun contratto di lavoro, nessuna stabile remunerazione in danaro, nessuna specializzazione, nessuna solidarietà organizzata. Le sue forme di abitazione sono egualmente provvisorie e al limite dell'umano: si chiamano *favelas* o baracche, case minime o tendopoli. Le abitazioni del sottoproletariato testimoniano una indigenza che è la riprova di quanto, per essere cittadini a pieno titolo, occorra svolgere nella città un ruolo (specializzato) funzionale all'organizzazione sociale già strutturata.

I modi con cui viene esercitato il controllo sociale sul sottoproletariato urbano sono due.

Quanto alla prima forma di controllo sociale il sottoproletariato rappresenta la mano d'opera di riserva: da un lato esso è utilizzato come calmiere per ridurre il costo della manodopera; dall'altro lato è considerato manodopera prontamente utilizzabile se il mercato del lavoro si espande oltre certi livelli. Il controllo sociale che viene esercitato sul sottoproletariato urbano nasce dunque da scelte di politica economica generale e da decisioni riguardanti i caratteri generali della sfera produttiva. La famiglia povera urbana è presa in considerazione solo in quanto "uno degli elementi" che formano la decisione complessiva, come "variabile dipendente" di altri fattori considerati "indipendenti."

Non è dunque vero che *sempre e necessariamente*, per il sottoproletariato urbano che vive in un certo momento alle soglie della città, il futuro si configura come la continuazione della situazione presente. A seconda delle opportunità generali consen-

tite dal mercato del lavoro, al sottoproletariato urbano è dato un futuro che può essere, di volta in volta, molto diverso.

Ciò tuttavia non impedisce l'incessante formazione di nuove forme di sottoproletariato urbano. Le baracche, insomma, possono rinascere altrove, piú in dentro o piú in fuori rispetto al centro cittadino: ciò che non possono fare è scomparire.

L'altro modo con cui il sottoproletariato è controllato, e che denota in modo ancor piú preciso il ruolo di "sacca di riserva" dell'occupazione che detiene, deriva dalle condizioni quotidiane di vita in cui è costretto. Il controllo sociale è esercitato *direttamente* tra gli stessi proletari, tra i baraccati, tra gli sfrattati, tra gli abitanti delle tendopoli, ecc.

La vita di ogni giorno fa sí che "tutti sappiano sempre tutto di tutti." È da ciò che deriva la formazione di sottoculture specifiche, oppure organizzazioni autonome, tendenze alla creazione di bande, gruppi, ecc. (molta letteratura sociologica tradizionale si è soffermata a illustrare le nuove forme di delinquenza minorile o adulta sorta ai margini delle metropoli).[10]

Ma al di là del lato meramente cronachistico, che può interessare la pagina nera del giornale oppure i mezzi di informazione per spostare l'opinione pubblica ad assumere o accrescere atteggiamenti di rifiuto verso i sottoproletari, queste forme di vita delittuose o delinquenziali non determinano in niente una nuova politica dell'abitazione o della periferia. Al contrario, questi gesti da pagina nera danno l'occasione all'apparato repressivo per poter normalmente tenere sotto controllo (e, nel caso, intervenire) gli abituri del sottoproletariato urbano.

Ciò che serve all'organizzazione sociale è la potenziale disponibilità dei sottoproletari ad entrare, in un momento qualsiasi, sul mercato del lavoro nel caso che la disponibilità di lavoro dovesse aumentare, ovvero che la loro presenza possa essere utilizzabile come calmiere del costo della mano d'opera.

Per ottenere ciò è necessario che essi vivano *separati* dalla città vera e propria quel tanto che permette all'organizzazione sociale consolidata di funzionare normalmente, ma che siano anche sufficientemente "vicini" (cioè periferici), cosí che possano recepire l'eventuale richiamo derivante dal mercato del lavoro.

Allora, il controllo sociale esercitato sulle frange povere degli abitanti periferici è legittimato nei confronti dell'opinione pubblica ed il preconcetto nei loro confronti funge da elemento integratore dei caratteri metropolitani convenzionali già consolidati.

Quanto invece ai controlli subiti dalla classe operaia, oltre a quelli già citati, va segnalato il caso in cui la proprietà aziendale e la proprietà del suolo e delle abitazioni coincidano.

Un normale rapporto tra questi due tipi di proprietà esiste sempre, poiché una quota di capitale prodotto a mezzo macchine nell'azienda viene di norma trasferito nell'ambito degli investimenti immobiliari e durevolmente impegnato nella costruzione di case.

In genere, però, il controllo che il capitalista d'azienda esercita sui processi urbani è solo *mediato e indiretto.* Esso passa, di norma, attraverso una organizzazione finanziaria specifica con la quale vengono mantenuti rapporti di solidarietà economica e politica generici, mentre le diverse case immobiliari sviluppano una autonoma politica di urbanizzazione e di edificazione, dovendo tener presente, piú che la spesa direttamente produttiva, il mercato immobiliare e le sue componenti interne (concorrenza privata di tipo speculativo, Enti locali, Istituti Autonomi Case Popolari, capitale pubblico di diversa provenienza).

Ma questo rapporto, *normalmente mediato e indiretto,* tra capitalismo d'impresa e capitale immobiliare e finanziario, può diventare in taluni casi *rapporto diretto, organico e solidale.*

Allora, in questo caso, il controllo sociale cui i

lavoratori sono soggetti diventa piú stretto. Alcune forme specifiche di tale controllo sociale sono le seguenti.

Il datore di lavoro organizza tutto intorno alla azienda le residenze operaie: nell'azienda resta il padrone, nel territorio il padron di casa.

Il salario reale del lavoratore — mai come in questo caso è evidente — è la differenza tra il salario e il fitto; nel senso che il fitto torna direttamente al padron di casa che è la stessa figura fisica del datore di lavoro.

A ben vedere, *sempre* avviene questo doppio trasferimento di capitale, anche nel caso in cui la figura del datore di lavoro e quella del padron di casa non coincidano. Quando, tuttavia, tale configurazione si evidenzia in termini assoluti e le due persone coincidono in un'unica figura sociale, allora la quota reale di salario che resta al lavoratore subalterno, come sottrazione del fitto dalla busta paga, è soggetta a vincoli sociali piú rigidi e a controlli sociali piú stretti di quanto non avvenga di norma.

Facciamo un esempio preso dall'esperienza italiana.

Quando il sistema produttivo esplose negli anni del *boom* economico (1959-1963) e il mercato del lavoro assorbí gran parte del sottoproletariato urbano già residente nelle periferie estreme delle grandi città e richiamò dal Sud e dal Veneto altra manodopera non specializzata, parte di quest'ultima prese il posto del sottoproletariato diventato nel frattempo classe operaia, mentre l'altra parte si inserí nei posti di lavoro disponibili.

Quando avvengono questi grandi spostamenti dalle periferie metropolitane ai nuovi posti di lavoro, oppure dai campi verso la città, il singolo neo-operaio ha da risolvere due tipi di problemi: quelli relativi al suo inserimento nel sistema di fabbrica (professione, specializzazione, orari, turni di lavoro, ecc.) e quelli relativi alla residenza e all'organizzazione della propria famiglia (abitazione, tempi di

percorrenza, pendolarismo, costi di trasporto, servizi sociali per la moglie e i figli, ecc.).

Al solito, di gran lunga il piú rilevante è il problema della casa: scomposto nei suoi due elementi piú importanti, il fitto mensile da pagare e *i tempi di percorrenza* tra residenza e luogo di lavoro, rappresenta la spesa complessiva piú cospicua sopportata dal lavoratore.

Ora, se il datore di lavoro è in grado di offrire al lavoratore, oltre che il posto di lavoro, anche una casa costruita nelle vicinanze della fabbrica, al singolo operaio questa soluzione appare senz'altro la preferibile.

Ciò che vale per il singolo operaio vale egualmente, al livello di fabbrica, per tutte le maestranze.

Nasce cosí il "quartiere di fabbrica," pensato, costruito, organizzato e gestito direttamente in funzione delle esigenze produttive aziendali. Gli stessi servizi sociali, dopolavoristici, ricreativi, ecc. sono indirettamente gestiti dal datore di lavoro.

A questo punto il livello di controllo esercitato dal padrone di fabbrica sulla vita di quartiere è massimo. Potremmo dire che l'occhio del padrone non abbandona mai le proprie maestranze.

Non è un caso che in questi tipi di organizzazione sociale il tasso di sindacalizzazione sia debolissimo.

Infatti, chi si espone sindacalmente (o in quanto organizzazione operaia autonoma) innanzitutto è soggetto ad un riconoscimento immediato e poi deve fare fronte a difficoltà ancora maggiori che altrove.

Chi rischia il posto per attività sindacali non rischia solo il posto ma anche la casa e l'organizzazione della propria famiglia.

CISNAL e Sindacati "gialli" prevalgono tra i lavoratori organizzati territorialmente con gli stessi criteri efficientistici di azienda.

L'ideologia della collaborazione tra le classi in

questo tipo di organizzazione sociale è di gran lunga la prevalente.

Interclassismo, integrazione sociale, consenso ideologico, eventuali attività culturali, dopolavoro, sport e squadre sportive d'azienda, prediche in chiesa fatte dal prete accondiscendente, organizzazione scolastica e dopo scolastica, giochi infantili, organizzazione domestica, ecc., diventano tutte tessere di un unico mosaico generale.

Questo discorso individua una questione centrale relativa all'autonomia della classe operaia: la definizione degli elementi che di norma permettono un rapporto solo indiretto tra capitale d'azienda e capitale immobiliare. E sebbene l'obiettivo generale per cui la classe operaia deve battersi resta l'esproprio generalizzato dei suoli e dei fabbricati, fintanto che questo fondamentale obiettivo non è ancora raggiunto, *la direzione verso cui muoversi sembra debba essere quella della difesa del proprio salario e del mantenimento di una rigida separazione tra capitale d'azienda e capitale immobiliare.*

Una terza forma di controllo sociale la classe operaia subisce tutte le volte che si danno dei "rinnovi urbani."

Si vuole qui sottolineare solo qualche problema piú direttamente legato al controllo sociale in senso stretto, dopo che i contributi di M. Castells e della sua *équipe* hanno sviluppato la tematica in modo cosí ampio.[11]

Innanzitutto una premessa generale: ogni qualvolta si decide l'abbattimento di una parte della città e la si ricostruisce su basi tecnologiche piú avanzate, ogni qualvolta insomma parti piú o meno vaste di città vengono ridefinite rispetto a criteri di modernizzazione e ristrutturazione ("di rinnovo"), questa decisione fa parte di un progetto generale di "gestione dell'urbano" tendente ad aumentare la rendita locale.

Siamo di fronte a un conflitto che in qualche modo è "storico" e che, nel contrapporre due funzioni urbane, sceglie una sola delle due perché la considera piú redditizia.

In genere, il carattere "storico-popolare," quando è contrapposto al carattere "tecnologico-modernizzante," viene considerato "superato." Ogni qualvolta questa contrapposizione viene evidenziata in modo frontale, in nome di una maggiore razionalità afferente al raggiungimento di certi scopi sociali, si privilegia la ristrutturazione tecnologica.

Come scrive Castells[12]

> I piani urbanistici devono essere letti e capiti come documenti ideologici, esattamente nella stessa maniera in cui un discorso politico non è la politica di un governo. Il piano urbanistico tende ad ottenere alcuni effetti ideologici sui rapporti sociali. La realtà della pianificazione urbana, invece, è l'insieme dell'intervento politico su un campo specifico, quello della riproduzione delle forze lavoro e dei rapporti sociali. È in questo senso che si può parlare di *Rinnovo urbano.*

Allora, da questo punto di vista, l'ideologia del rinnovo urbano viene smascherata: *si rinnova l'urbano per ripulire socialmente una parte della città.* Si rinnova per migliorare le strutture urbane generali e questa operazione avviene realmente. Ma al di sotto del fine dichiarato si nasconde un altro fine che è latente, ma che è poi quello che conta: il maggior controllo di una parte della città relativamente considerata vicina al centro e migliorata sul piano urbano, e inoltre l'erosione di una cultura di quartiere preesistente con l'espulsione verso la periferia degli strati sociali urbani residenti.

Con il che si raggiungono contemporaneamente due scopi: un aumento del valore dei suoli nell'area "rinnovata" e un aumento del controllo sociale nella città, sia nell'area "rinnovata" perché vi si installano funzioni sociali considerate meno "pericolose," sia alla periferia perché si disperde verso l'esterno quanto prima era concentrato e organizzato.

Da questo punto di vista i risultati ottenuti da

Castells non differiscono da quelli di altre ricerche.[13] Quelli relativi a Parigi appaiono tuttavia in modo macroscopico.

Scrive Castells:

Lo spazio sul quale si effettuavano le operazioni di rinnovo non era lo spazio in cui gli alloggi erano in condizioni peggiori (erano sí alloggi in cattivo stato, ma c'erano a Parigi dei quartieri piú degradati), ma gli spazi legati a particolari caratteristiche sociali della popolazione residente. Questi spazi si caratterizzavano per l'alta percentuale di lavoratori immigrati e di operai non qualificati. Queste si sono rivelate essere le variabili fondamentali. Dal punto di vista strutturale questi quartieri non erano significativamente diversi dagli altri quartieri di Parigi. Abbiamo persino potuto dimostrare che c'era un rapporto preciso tra le caratteristiche sociali e la dimensione dell'intervento: quando c'erano soltanto alcuni gruppi di lavoratori immigrati o di operai non specializzati l'operazione si limitava a punti; quando invece la stessa struttura sociale si estendeva su tutto il quartiere, anche l'operazione si allargava a tutto il quartiere. È quello che noi abbiamo qualificato come "pulizia sociale."[14]

E piú avanti, a proposito dei risultati relativi al voto politico:

C'è infine un cambiamento dal punto di vista del contenuto politico dello spazio parigino: abbiamo cercato di vedere quali erano le caratteristiche dello spazio rinnovato, rispetto a quello non rinnovato, dal punto di vista della base politica. Quello che risulta abbastanza chiaramente è che i quartieri che sono investiti maggiormente dal rinnovo sono quelli che votano piú a sinistra; questo è relativamente facile da capire perché si allontana la classe operaia e c'è una correlazione tra la classe operaia e il voto a sinistra. Il fatto che si possa spiegare questo rapporto non significa però che il fatto politico cessi di essere autonomo: si caccia qualcuno che è operaio, siccome è operaio vota per la sinistra, ma si caccia inoltre qualcuno che vota per la sinistra. Gli effetti sono doppi, sociali e politici contemporaneamente.

Questa tendenza è rinforzata da qualcosa ancor piú interessante: i quartieri che sono meno colpiti dal rinnovo

non sono quartieri a maggioranza di destra: sono quartieri in cui con un'azione impopolare si può perdere l'elettorato.

Si rinnovano quindi o i quartieri nemici oppure quelli già acquisiti, ma non si toccano quelli in cui la battaglia è in corso, perché in questi un intervento troppo brutale potrebbe far cambiare l'equilibrio.[15]

Il controllo urbano, dunque, si sviluppa socialmente tenendo conto dei dati elettorali, razionalizzando le attività commerciali e distributive, espellendo verso la periferia, ecc.

Una sola prospettiva politica può frenare questa logica: la lotta per il diritto alla città.

3. *Il controllo della cultura della periferia*

Un terzo modo con cui il centro cittadino esprime la propria dominanza sulle periferie si attua attraverso il controllo culturale, quello delle informazioni e quello legato a iniziative intellettuali.

Solo logicamente e solo apparentemente questa terza forma di controllo sociale è meno rilevante delle due precedenti. In realtà, il suo peso è crescente.

Due fatti caratterizzano il tipo di controllo sociale sul piano culturale:

a) la concentrazione nel centro cittadino delle piú importanti iniziative culturali (università, biblioteche, cinema d'essai, teatri, ecc.);

b) il rapporto organico fra questa concentrazione culturale e l'apparato istituzionale generale, in quanto anch'esso organizzato nel centro.

Come è noto l'organizzazione culturale non è economicamente autosufficiente: essa "dipende" da altre istituzioni, soprattutto da quelle finanziarie ed economiche, poiché la sua caratteristica principale

è quella di formare dei quadri sociali che richiedono, per il giorno in cui saranno pronti, una "anticipazione" di capitale durevolmente investito in iniziative scolastiche, culturali ed intellettuali in genere.

È a partire da questa "dipendenza strutturale" dell'apparato culturale da quello produttivo che sorgono anche le modalità con cui viene esercitato il controllo culturale nella società in genere e naturalmente anche a livello della città.

Questa dominanza generale determina innanzitutto i modi e i tempi dello sviluppo generale, nonché le sue regolamentazioni istituzionali e le scelte generali relative all'allargamento (oppure alla stasi) di un certo settore culturale piuttosto che di un altro. Non solo: da tale dominanza derivano anche le forme della repressione che possono essere messe in atto se le istituzioni culturali, per i motivi piú diversi, non rispondono a quelle finalità istituzionali per le quali erano state previste.

Le forme della repressione culturale possono essere di diverso tipo e di differente pesantezza. Esse vanno dall'intervento diretto delle forze dell'ordine, alla regolamentazione interna dei vari istituti culturali, al taglio dei contributi economici, all'isolamento organizzato per quelle iniziative culturali antagonistiche che tendono a contrapporsi allle linee culturali istituzionalizzate.

Di norma, la dialettica tra la pressione culturale "dal basso" e gli assetti istituzionali generali *prevede l'integrazione tramite riforme del settore*, quando si è di fronte a richieste convertibili in rivendicazioni corporative, o a richieste monetizzabili, o a riassetti sindacalizzabili; *prevede al contrario rottura istituzionale* di fronte a quelle lotte culturali che esplicitamente contrappongono, alle richieste dell'organizzazione formale, espressioni culturali che mettono in discussione il significato stesso delle istituzioni, cioè che ingaggiano una lotta sociale vera e propria.

Tutte queste fasi della vita istituzionale del settore culturale, le ritroviamo nel rapporto "centro-periferia," ricordando però come la dominanza esercitata dal centro sulla periferia si scontri, a proposito di questi problemi, con una tendenza generale al "diritto allo studio" e all'"istruzione per tutti" e che, a certi livelli sociali piú bassi, si pone come "contraddizione secondaria," mentre ad altri livelli sociali piú alti viene riassorbita dall'organizzazione istituzionale, sotto forma di ideologia meritocratica.

Una doppia funzione viene dunque esercitata dalla cultura nella città: da un lato il processo culturale durevolmente legato alla sfera del controllo politico ed economico tende ad essere egemonizzato da questi settori che lo controllano; dall'altro deve essere "diffuso" nelle periferie, una volta che ha subito il controllo del centro cittadino. Dal primo di questi due fattori si afferma l'ideologia del gruppo dominante; dal secondo, la sua diffusione e la richiesta di consenso politico.

Ogni settore della vita culturale di una città, da quello artistico a quello scolastico, da quello promozionale a quello della partecipazione sociale, ecc., nasce come soggetto alla sfera del potere locale che su di esso esercita un controllo di base e solo in un secondo momento viene diffuso nelle periferie, una volta che il controllo sociale, sviluppatosi nel centro, consente che diventi canale di diffusione, legittimazione del gruppo politico dirigente, richiamo verso certe quote di partecipazione sociale eccessivamente apatiche (o tali verso cui si pensa di poter svolgere un'azione di seduzione ideologica), oppure per sensibilizzare l'opinione pubblica su certi problemi, quando, essendo già parte di programmi politici locali, questi programmi possono essere piú facilmente definiti se sorretti da una (sia pur generica) area di consenso.

Il primo controllo culturale sulla periferia sorge, dunque, nel momento in cui la periferia è esclusa dalle scelte generali di politica culturale.

Questa esclusione può avere una doppia origine:

una prima, direttamente politica, è legata alla struttura organizzativa e ideologica dell'apparato partitico; una seconda, invece, è direttamente legata alla struttura delle istituzioni culturali piú importanti e alla loro funzione sociale.

Infatti, se la periferia subisce l'iniziativa politica del centro in quanto viene considerata, dal punto di vista elettoralistico, un mero serbatoio di voti verso cui esercitare una certa pressione sociale a fini di consenso pubblico, la periferia subisce anche un controllo indiretto da parte dell'apparato culturale a partire dalla "separazione" esistente tra la "cultura ufficiale" prodotta, organizzata e selezionata come risultato dei rapporti sociali di classe e la "cultura popolare," che in città risulta per lo piú manomessa, sempre distorta o mistificata, perché è legata alle immigrazioni, ai rinnovi urbani, agli spostamenti coatti cui sono soggette le classi subalterne, ecc.

Ma anche altre forme di controllo culturale vengono subite dalla periferia.

Forme di controllo forse meno appariscenti, ma rilevanti: come, ad esempio, le scelte relative all'organizzazione dei trasporti pubblici, la viabilità cittadina, i sensi unici, gli accessi proibiti e quelli privilegiati, quelli consentiti e quelli sconsigliati, le arterie di comunicazione che consentono facili rapporti fra zona e zona o le aree ghettizzate che disincentivano i rapporti urbani, ed anche la segnaletica stradale.

Solo in certi momenti "caldi" l'opinione pubblica avverte che le forme organizzative, logistiche e viarie in una città non sono soltanto fattori "tecnici," ma anche e soprattutto *scelte politiche.*

Quando c'è un "blocco stradale" oppure un "controllo di polizia" o altre forme che precludono certi accessi e in alternativa ne favoriscono altri, oppure quando si può passare da certe parti della città solo esibendo lasciapassare o documenti, l'opinione

pubblica avverte di essere soggetta a smistamenti, convergenze o separazioni.

Invece, nei momenti di vita quotidiana normali, quando non ci sono piú i blocchi stradali, la sensazione di sentirsi controllati sparisce. Eppure restano le strutture viarie e i percorsi automobilistici e tutte quelle altre forme organizzative di una città che permettono (o impediscono) i rapporti sociali.

Anche quando l'opinione pubblica non l'avverte, la città resta divisa, segregata o integrata. Nel lungo periodo si scopre che, ad esempio, nelle aree piú segregate l'acquisto di televisori è maggiore che altrove; oppure si scopre che le spese per l'arredamento e in genere quelle relative all'interno della casa sono proporzionalmente piú rilevanti che altrove, oppure che le propensioni al sorgere di gruppetti giovanili locali è piú alta.

Queste correlazioni non sono casuali: esse indicano come tra l'organizzazione spaziale della città e le ideologie urbane vi sia un legame molto stretto.[16]

Ma se le classi subalterne sono normalmente frazionate nella città, cosí che le classi al potere possono facilmente controllarle, esse sono una seconda volta disgiunte e tra loro separate a causa delle ideologie "familistiche," "quartieristiche," "della comunità locale," "della parrocchia," e cosí via. Questi atteggiamenti mentali e ideologici non sono direttamente indotti dalla struttura urbana, seppure da essa favoriti, bensí direttamente accettati e fatti propri dopo che il processo culturale di base, organizzato nel centro cittadino, si è strutturato nelle periferie.

Di questo atteggiamento antipopolare, e in qualche modo antiurbano, il Decentramento Amministrativo resta l'iniziativa piú organica e pericolosa. Ma non è la sola iniziativa in tal senso. Un ruolo di conservazione dei modelli culturali privatistici, familistici e localistici giocano le parrocchie e molti movimenti giovanili cattolici, nonché tutti quei comitati di quartiere i cui scopi si riducono alla mera

richiesta di maggiori servizi sociali in piú. Quest'ultima posizione, cosí organica al riformismo italiano, si sviluppa in modo concomitante sia "dal basso," attraverso piccole rivendicazioni orchestrate oppure spontanee, sia al livello della programmazione locale.

E, come scrive Ferrarotti: "Viene qui da domandarsi la ragione del carattere irreale e francamente irritante di molte analisi, discussioni, ricerche di programmazione urbana, di lotte per il verde, di salvezza o di recupero dei valori estetici della città."[17]

Resta l'impressione che, attraverso queste operazioni, magari camuffate con verbalismo progressista, si vogliano convincere le classi subalterne ad accettare (anzi: a lottare per) la propria residenza quartieristica, la propria periferia senza valore.

Ma se un giorno le classi subalterne saranno ridotte a lottare, non per il diritto alla città, ma solo per la migliore attrezzatura delle periferie, vorrà dire che i rapporti di forza tra le classi saranno diventati cosí favorevoli alle classi al potere, che la stessa condizione di controllo, che le classi subalterne accettano nella città, *potrà essere considerata come la verifica dello sfruttamento complessivo.*

E naturalmente, anche se nessuno se lo augura, questo resta purtroppo sempre un esito possibile.

Fermo restando che è a partire dalla fabbrica che il lavoro politico e sociale va svolto, è importante riaffermare che il controllo delle classi subalterne contro l'uso dispotico del territorio e della città rappresenta oggi uno degli obiettivi piú importanti per cui battersi a livello collettivo.

4. *Conclusioni*

In un certo senso, solo per comodità di esposizione, sono stati distinti i tre livelli di controllo esercitati nella città sulle classi subalterne. In realtà, sia il controllo derivante dalla progettazione urbana che quello piú direttamente sociale che, infine, il controllo culturale, sono tre momenti congiunti e complementari dei rapporti di classe che possono darsi in certi momenti storici.

Quando il sistema terziario e urbano si sviluppa oltre certi *standards*, quando cioè (come in Italia oggi) solo nel sistema metropolitano si esprime compiutamente il livello tecnologico necessario per forme evolute di capitalismo, *l'analisi dei rapporti di potere nella città diventa la chiave interpretativa piú importante per capire la struttura del sistema sociale. Forse non l'unica chiave interpretativa, ma sicuramente quella che ci consente una piú ampia riflessione.*

Anzi: quando il sistema metropolitano si struttura e si convalida fino a definirsi come "città-regione," quando cioè le classi sociali non vanno studiate nel loro classico rapporto "città-campagna," ma si riconfigurano come rapporti tra "aree urbanizzate - aree non urbanizzate,"[18] allora potrebbe sembrare che il rapporto "centro cittadino-periferia" perda la propria rilevanza e si potrebbe essere indotti a credere che la tendenza piú recente dello sviluppo della città non sia tanto quella dell'accentramento in piccole aree decisionali, quanto la tendenza opposta del decentramento funzionale e decisionale[19] (iniziato al tempo della costruzione dei primi "centri commerciali e industriali" e oggi accresciuto sulla scorta delle nuove esigenze produttive).

Niente di piú errato: e poiché esiste in tal senso grande confusione, converrà, quale conclusione di questo scritto sul controllo sociale, chiarire la questione relativa al "decentramento funzionale."

Sulla concentrazione capitalista nella città e sulla ridefinizione della città come realtà complessiva scissa nelle sue due componenti "centro" e "periferia," almeno per ciò che riguarda la prima fase dello sviluppo capitalista, non dovrebbero esserci dubbi.

Il problema sorge quando le stesse strutture urbane, contestualmente ad una fase successiva dello sviluppo capitalista, si dilatano al punto da inglobare altre realtà territoriali, un tempo autonome, ma diventate poi appendici funzionali ad un cuore propulsore territorialmente identificato nel centro della città storicamente piú importante, all'interno di una intera regione.

A questo livello dello sviluppo metropolitano, al livello della città-regione, cioè, quello che un tempo era un antico centro cittadino oggi non è piú sufficiente a dirigere in modo accentrato il processo territoriale nel suo insieme. Da qui la tendenza al decentramento funzionale verso altri centri minori, con ruoli decisionali e di controllo.

La questione è: come è da intendersi tale processo ulteriore, tendente a decentrare le nuove esigenze decisionali e di controllo?

Alcuni sostengono che tale propensione al decentramento funzionale sia una specie di *controtendenza* storica, un processo che, almeno formalmente, nega il tipo di sviluppo precedente. Il mio punto di vista è differente.

Sarebbe una controtendenza storica se si sviluppasse *nelle stesse condizioni storiche* in cui si era organizzata la prima parte del processo. Ma ora il giudizio va dato a partire dalle *attuali* condizioni di sviluppo. *E allora tale decentramento funzionale deve essere visto solo come l'istituzionalizzazione di una fondamentale tendenza accentratrice, oggi organizzata su di una base territoriale piú ampia.*

Questa forma di decentramento funzionale, allora, altro non è che l'allargarsi ed il consolidarsi *della tradizionale* tendenza metropolitana.

Naturalmente, al livello della città-regione, che è il livello *storico reale* da prendere in considerazione, e se si vuole fare un discorso compiuto sullo sviluppo urbano, anche il problema del controllo sociale va affrontato come questione piú vasta di quanto non appaia in questo scritto. Quando si affrontano i problemi della città-regione, infatti, anche la tematica legata al conflitto sociale si sposta di grado e probabilmente anche le forme tecniche dei controlli si modificano di conseguenza.

È quest'ultima, una questione che resta ancora inesplorata e su cui si dovranno aprire ulteriori ricerche.

Note

[1] L. GAMBI, *Da città ad area metropolitana*, Einaudi, Torino 1973, contenuto nel volume n. 5 di *Documenti d'Italia*; cfr. soprattutto il paragrafo *Le funzioni di un centro urbano*, pp. 380-413.

[2] M. CERASI (e collaboratori), *Città e periferia*, Clup, Milano 1973.

[3] M. CERASI, *op. cit.*, p. 31.

[4] A. A. MOLES, E. ROHMER, *Psycologie de l'éspace*, Casterman, Paris 1972.

[5] A. TOSI, *Saggi critici sulla sociologia urbana*, Memo, Milano 1967; ved. il capitolo *Il frazionamento della metropoli come ideologia*, pp. 60-63.

[6] P. GUIDICINI, *Problemi di sociologia urbana*, La Scuola, Brescia 1969, p. 158.

[7] La dizione "quartiere dormitorio" assume, nella letteratura sociologica corrente, significati diversi.

[8] F. FERRAROTTI, *Le ricerche romane (II): interrogativi sulla città come molteplicità di sistemi*, in "La Critica Sociologica," n. 27, autunno 1973, p. 25.

[9] Riportiamo di seguito una bibliografia sulla condizione dei sottoproletari urbani. In particolare è da ricordare l'impegno della rivista "La critica sociologica" che da tempo studia la condizione del sottoproletariato romano: C. ANTIOCHIA, *Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma*, in "La Critica Sociologica," n. 7, autunno 1968; C. ANTIOCHIA, *La vita economica e sociale in una borgata romana*, in "La Critica Sociologica," n. 8, 1968-1969, pp. 102-114; G. BERLINGUER, P. DELLA SETA, *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, Roma 1960; M. D'APICE, G. MAZZETTI, *Roma: La città contro l'uomo*, Schizzu, Roma 1970; A. DRAGO, *Sottoproletariato urbano e lotte di quartiere a Napoli*, in "Inchiesta," n. 4, 1971, pp. 28-49; F. FERRAROTTI, *L'acquedotto Felice - Vita di baraccati (I)* in "La Critica Sociologica," n. 19, 1971, pp. 55-78; F. FERRAROTTI, *Le ricerche romane (I)*, in "La Critica Sociologica," n. 24, 1972/73, pp. 87-93; F. FERRAROTTI, *Le ricerche romane (II); interrogativi sulla città come molteplicità di sistemi*, in "La Critica Sociologica," n. 27, 1973, pp. 20-26; F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari 1970; F. FERRAROTTI e M. LELLI, *La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei borgatari*, in "La Critica Sociologica," n. 11, 1969, pp. 59-62; F. FERRAROTTI e F. VIOLA, *Il ghetto edile*, in "La Critica Sociologica," n. 21, 1972, pp. 21-47; M. LELLI, *Dialettica del baraccato*, De Donato, Bari 1971; G. MARUCELLI, S. BATSS, *Nella zona dei terremotati siciliani*, in "Inchiesta," n. 1, 1971, pp. 3-18; C. SEBASTIANI, *Marginalità politica e integrazione manipolata: son-*

daggio in tre borgate romane, in "La Critica Sociologica," n. 14, 1970, pp. 89-134; F. STRAMBOULI, *Sous-emploi et éspace urbain: les bidonvilles au Magheb*, in "Espaces et Sociétés," n. 6-7, 1972, pp. 165-180; UNSAS, *Indagine a Prato Rotondo*, Unsas, Roma 1968 (ciclostilato); UNSAS, *Indagine a Fosso Sant'Agnese*, Unsas, Roma 1969 (ciclostilato).

[10] W. F. WHITE, *Little Italy. Uno Slum italo-americano*, Laterza, Bari 1968.

[11] F. GODARD, M. CASTELLS, H. DELAYRE, C. DESSANE, C. O' CALLAGHAN, *La rénovation urbaine à Paris. Structure urbaine et logique de classe*, Mouton, Paris 1973. M. CASTELLS, *Il rinnovo urbano di Parigi: aspetti economici e politici*, in "Archivio di studi urbani e regionali," n. 2, 1973, pp. 62-73. M. CASTELLS, *La rénovation urbaine aux U.S.A.*, in "Espaces et Societés," n. 1, 1970. M. CASTELLS, F. LENTIN, J. OLIVES, *La lutte contre la renovation à Paris*, Centre d'Etude des Mouvements Socieux, Paris 1972. J. OLIVES, *La lutte contre la rénovation urbaine dans le quartier de "La cité d'Aliarte," Paris*, in "Espaces et Sociétés," n. 6/7, 1972, pp. 9-28. F. GODARD, *La rénovation urbaine à Paris: l'opération "Italie 13,"* in "Espaces et Sociétés," n. 2, 1971, pp. 149-168. Si veda anche: H. F. BAHRDT, *Problemi di partecipazione dei cittadini nelle aree di risanamento urbano*, in P. GUIDICINI (a cura di), *Gestione della città e partecipazione popolare*, F. Angeli, Milano 1973, pp. 47-65.

[12] M. CASTELLS, *Il rinnovo urbano di Parigi: aspetti economici e politici*, cit., p. 63.

[13] M. BOFFI, S. COFINI, A. GIASANTI, E. MINGIONE, *Città e conflitto sociale. Inchiesta al Garibaldi-Isola e in altri quartieri periferici di Milano*, Feltrinelli, Milano 1972; cfr. soprattutto il cap. IV, pp. 104-124.

[14] M. CASTELLS, *Il rinnovo urbano a Parigi: aspetti economici e politici*, cit., p. 66.

[15] M. CASTELLS, *op. cit.*, p. 68. Per l'analisi dei dati elettorali (municipali 1965, legislativi 1968, ecc.) cfr. la ricerca di F. GODARD, M. CASTELLS, H. DELAYRE, C. DESSANE, C. O'CALLAGHAN, *op. cit.*, pp. 121-127.

[16] Va segnalato al lettore, tra gli altri, lo splendido libro di CHOMBART DE LAUWE (E COLLABORATORI) *Immagini della cultura*, Guaraldi, Rimini 1973, e in particolare le due ricerche *Tempo libero operaio e partecipazione sociale*, pp. 89-119, e *La vita culturale delle donne nei nuovi agglomerati urbani*, pp. 160-176.

[17] F. FERRAROTTI, *Le ricerche romane (II): interrogativi sulla città come molteplicità di sistemi*, cit., p. 26.

[18] S. BURGALASSI, *Implicazioni sociologiche del riassetto urbano in Italia*, in *Città e anticittà*, di A. PALAZZO, Calderini, Bologna 1971; cfr. soprattutto le pp. 302-306; G. DELLA PERGOLA, *La conflittualità urbana*, Feltrinelli, Milano 1972; cfr. soprattutto le pp. 153-172; C. MARLETTI, *Sviluppo e struttura. Contributi di analisi sociologica*, Bulzoni, Roma 1970; cfr. soprattutto le pp. 43-66.

[19] P. GUIDICINI, *Problemi di sociologia urbana*, La Scuola, Brescia 1969, cfr. soprattutto il capitolo *Il problema dell'autosufficienza*, pp. 147-148.

Indice dei nomi

Aymone T., 81
Alberoni F., 119
Alonso W., 95
Antiochia C., 169
Ardigò A., 76, 88, 95

Bahrdt H. P., 88, 95, 170
Baiss S., 169
Benevolo L., 87, 88, 95
Berlanda R., 118
Berlinguer G., 169
Bravo G. L., 50
Boffi M., 95, 170
Bonnier F., 118
Borruso A., 61, 64
Bottarelli R., 76
Bottero B., 70, 76, 139
Bouchard T., 66, 81
Burgalassi S., 170
Burgess W., 95
Busca A., 95
Buzzi F., 118

Calabi L. M., 118
Calvini F., 119
Caperdoni E., 76
Caprara M., 119
Castellucci F., 76
Castells M., 118, 139, 158, 159, 160, 170
Ceccarelli P., 50
Cereghini M. C., 81
Cerasi M., 50, 143, 169
Cerquetti E., 66, 81
Chermayeff S., 95
Christofer A., 95
Chombart de Lauwe H., 170
Cofini S., 95, 170

Daolio A., 118, 126, 139, 140
D'Apice M., 169
Delayre H., 170
Delucca O., 70, 77, 81
Della Pergola G., 77, 78, 81, 118, 170
Della Seta P., 119
Dessane C., 170
Di Ciaccia F., 140
Drago A., 140, 169
Doglio C., 76
Douglass H. P., 95
Dossetti G., 123
Duesemberry J., 148

Easton D., 118
Engels F., 116, 119, 140

Fattinnanzi E., 140
Ferraresi G., 77, 78
Ferrarotti F., 118, 152, 166, 169, 170
Franzoni G., 46, 47

Gambi L., 169
Giansanti A., 95, 170
Gilli G. A., 9
Grandi R., 118
Graziosi S., 77, 81
Gropius W., 87
Godard F., 170
Guidicini P., 76, 95, 169, 170

Indovina F., 50, 118

Jacobs J., 139
Josa A., 77

Lelli M., 169
Lentin F., 170
Levi S., 140
Lombardini S., 95

Manconi L., 140
Marcelloni M., 118, 140
Marcuse H., 140
Marletti C., 170
Martinelli F., 50
Martinotti G., 50, 95
Marsoni L., 77
Marx K., 110, 115, 116, 119
Marucelli G., 169
Mazzetti G., 169
Melograni, 118
Merton R. K., 97, 98, 102, 104, 105, 110, 114, 115, 119
Misasi R., 52
Mingione E., 95, 170
Myrdal G., 17
Moles A. A., 50, 169
Mumford L., 88
Mussoni S., 70, 77, 81

Nigro C., 50, 140

O' Callaghan C., 170
Oldrini G., 64, 81
Olives J., 170

Paccino D., 50
Palazzo A., 76, 170
Parlato V., 48, 50
Parsons T., 88
Pasolini P. P., 35
Patassini D., 118
Pelliconi V., 68, 81
Petralia S., 140
Piazzi G., 76
Pignocco G., 50, 140
Pizzorno A., 119
Polidori S., 78

Raymon W. M., 119
Rogers E., 87
Rohmer E., 50, 169
Roscani B., 119

Salzano E., 69, 71, 81
Sebastiani C., 119, 169
Sernini M., 119, 140
Simmel G., 21, 50
Sombart W., 115, 119
Strambouli F., 170

Tentori T., 95
Tomasetta L., 118
Tortora F., 50, 77, 140
Tortoreto E., 61, 77, 78
Tosi A., 119, 140, 169
Turchini G., 118

Vendittelli M., 118
Viola F., 119, 169

Weber M., 110, 115, 119
White W. F., 170
Wirth L., 93, 107, 119

Zavoli A., 78

Indice

Pag. 7 *Premessa*

11 *Avvertenza*

13 *Capitolo primo*

Una introduzione alla problematica urbana

1. L'avvento della società capitalista, p. 13. - 2. Metropoli e stratificazione sociale, p. 18. - 3. Concentrazione urbana ed esodo rurale, p. 24. - 4. Integrazione sociale ed emarginazione urbana, p. 28. - 5. "Natura e cultura" nel contesto urbano, p. 33. - 6. La casa come servizio sociale, p. 40

51 *Capitolo secondo*

Analisi critica del "Decentramento Amministrativo" (1968-1973)

1. Premessa, p. 51. - 2. L'esperienza del Decentramento Amministrativo a Milano (1968-1973), p. 54. - 3. Recenti esperienze nell'hinterland milanese, p. 62. - 4. Conclusioni, p. 69. - Bibliografia, p. 76

82 *Capitolo terzo*

La politica "riformista" legata al "risanamento urbano"

1. Premessa, p. 82. - 2. La politica del "risanamento urbano" nel rapporto "centro storico-periferia," p. 84. - 3. La politica del "risanamento urbano" nel

rapporto "vecchia edilizia-nuova edilizia," p. 89. 4. Conclusioni, p. 94

96 *Capitolo quarto*

Teoria urbana e ideologie: una analisi dei tipi di partecipazione sociale nella città

1. Premessa, p. 96. - 2. Uno schema analitico descrittivo, p. 97. - 3. La partecipazione sociale rispetto alle istituzioni, p. 100. - 4. La partecipazione al livello urbano, p. 105. - 5. Consenso e conflitto nella città, p. 111. - Bibliografia, p. 118

120 *Capitolo quinto*

Lotte urbane, conflitto sociale e diritto alla città

1. Premessa, p. 120. - 2. "Lotte e rivendicazioni," p. 122. - 3. Obiettivi delle lotte urbane, p. 125. - 4. Una proposta di lavoro: la creazione di un "sindacato-organismo di massa sui problemi della città," p. 128

141 *Capitolo sesto*

Il territorio come strumento del controllo sociale

1. Il territorio come strumento del controllo sociale, p. 141. - 2. Il controllo della periferia derivante da fattori sociali, p. 151. - 3. Il controllo della cultura della periferia, p. 161. - 4. Conclusioni, p. 166

171 *Indice dei nomi*

Stampato dalla
Milanostampa - Farigliano (CN)

Ultimi volumi usciti nella Collana

65. Stefano Zecchi, **Utopia e speranza nel comunismo. Un' interpretazione della prospettiva di Ernst Bloch**
66. Maud Mannoni, **Educazione impossibile**
67. Donata e Grazia Francescato, **Famiglie aperte: la comune** (2 ed.)
68. Lorenzo Bedeschi, **Cattolici e comunisti. Dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti** (2 ed.)
69. Loretta Valtz Mannucci, **I negri americani dalla depressione al dopoguerra. Esperienze sociali e documenti letterari**
70. Gruppo di Drammaturgia 2 dell'Università di Bologna, **Il Gorilla Quadrumàno. Il teatro come ricerca delle nostre radici profonde.** Introduzione di Giuliano Scabia (2 ed.)
71. G. B. Zorzoli, **Il dilemma energetico** (2 ed.)
72. Jean Pierre Faye, **Introduzione ai linguaggi totalitari. Per una teoria del racconto**
73. Vari, **Scienza e potere**
74. Vari, **Decentramento urbano e democrazia.** A cura di U. Dragone. Prefazione di Aldo Aniasi (3 ed.)
75. **L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS** (a cura di Bruno Bongiovanni)
76. Vari, **Psicanalisi e semiotica. Dagli Atti del Convegno di studi tenuto a Milano il 23-25 maggio 1974** (a cura di Armando Verdiglione)
77. Vari, **Assistenza, emarginazione e lotta di classe. Ieri e oggi** (3 ed.)
78. Vincenzo Galetti, **Cooperazione: forza anticrisi** (2 ed.)
79. **La FIAT com'è. La ristrutturazione davanti all'autonomia operaia** (a cura di Enrico Deaglio)
80. Massimo Teodori, **La fine del mito americano**
81. Giorgio Gaslini, **Musica totale** (2 ed.)
82. Oscar Varsavsky,**Lo scienziato e il sistema nei paesi sottosviluppati.** Prefazione di G. B. Zorzoli
83. Gian Carlo Jocteau, **Leggere Gramsci. Letture e interpretazioni**
84. **Brasile. Violazione dei diritti dell'uomo** (a cura di Linda Bimbi)
85. Antonino Drago, **Scuola e sistema di potere: Napoli**
86. A. Bassi, E. Cecchi e altri, **Bambini per chi? Immagine dell'infanzia e della pedagogia parentale nel Ferrarese**

87. Julia Kristeva, **Donne cinesi**
88. Robert Havenamm, **Contro il dogmatismo**
89. Vari, **Il socialismo e l'ambiente**
90. Donatella Bonino, **Il compagno medico**
91. Giuseppe Bonazzi, **In una fabbrica di motori**
92. Joseph Needham, **La Cina e la storia. Dialogo tra Oriente e Occidente**
93. Tilmann Moser, **Lo psicanalista sul divano**
94. Murray Bookchin, **I limiti della città**
95. Giovanni Sarpellon (a cura di), **Dalla crisi alla crisi. Pianificazione sociale e nuovo modello di sviluppo**
96. Vari, **Dal centrosinistra all'alternativa**
97. Vari, **L'ape e l'architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico** (4 ed.)
98. A. Jaubert e J.-M. Lévy-Leblond, **(Auto)critica della scienza**
99. Napoleone Colajanni, **Riconversione, grande impresa, partecipazioni statali**
100. Sandro Vesce, **Per un cristianesimo non religioso**
101. Michele Zappella, **Il pesce bambino. Come la società degli adulti deve riapprendere ad ascoltare il bambino** (2 ed.)
102. **Abusi edilizi e potere giudiziario** (a cura di Laura Falconi Ferrari)
103. **Fascismo e capitalismo** (a cura di Nicola Trafaglia)
104. Vincenzo Accattatis, **Istituzioni e lotte di classe** (2 ed.)
105. G. B. Zorzoli, **Proposte per il futuro. Scelte energetiche e nuovo modello di sviluppo**
106. David Cooper, **Grammatica del vivere**
107. Lodovico Meneghetti, **Abitazioni in Lombardia**
108. M. A. Macciocchi, **La donna "nera." Consenso femminile e fascismo**
109. **Scienza e popolo in Cina** (a cura di Science for the People)
110. David H. Clark, **Psichiatria e terapia sociale**
111. Giorgio Rochat, **L'Italia nella prima guerra mondiale**
112. Paola Manacorda, **Il calcolatore del capitale**
113. B. Commoner, V. Bettini, **Ecologia e lotte sociali**
114. Daniele Marchesini, **La scuola dei gerarchi**
115. Francesco De Bartolomeis, **La professionalità sociale dell'insegnamento**
116. Vari, **Il mago smagato**